RIVISTA MENSILE ANNO 1° NUMERO 1 DICEMBRE 1988 UNA COPIA L. 4.000

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

TORINO SETTEMBRE 1920 BATTISTA SANTHIA' OCCUPA IL TAVOLO DI AGNELLI

numero di prova

rivista mensile / sped. abb. post. gr. III / 70

a sinistra

laboratorio per l'alternativa politica e sociale

Sommario / anno 1° n.1 dicembre

LE IMMAGINI / **La foto** di copertina appartiene all'archivio storico del PCI; **la foto** di Giulia Gramsci Schucht è dell'istituto Gramsci di Roma **i disegni** che illustrano questo numero di a sinistra sono tratti da: *Devils,Demons and Witchcraft* di Ernst and Johanna Lehner, Dover Publications, New York, 1971; *The Passport*, di Steinberg, Hamis Hamilton, London 1945; *The complete Encyclopedia of illustration*, Park Lane, New York, Reprint

COMITATO EDITORIALE: Giorgio Cortellessa, Salvatore D'Albergo, Giulio Girardi, Domenico Jervolino, Lidia Menapace, Elio Veltri

DIRETTORE: Domenico Jervolino

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi

CAPOREDATTORE: Giulio Salierno

ORGANIZZAZIONE: Carlo Pangia

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Silvia Rutigliano

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti

REDAZIONE DI ROMA: Roberto Alemanno, Guillermo AlmeYra, Guido Aristarco, Sergio Benassai, Franco Calamida, Fabio Giovannini, AnnaMaria Marenco, Vito Nocera, Antonio Peduzzi, Marina Pivetta, Giancarlo Saccoman

REDAZIONE DI MILANO: Vittorio Agnoletto, Bruno Ambrosi, Franco Astengo, Vittorio Bellavite, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciana Murru, Costanzo Preve, Giorgio Riolo, Angelo Ruggeri, Luigi Vinci

PROPRIETÀ: Enrico Rinaldi, via Farini 62 00185 Roma. GESTIONE EDITORIALE: Coop. Diffusori 84, via Vetere 3, Milano

COMPOSIZIONE: Aª Assistenza grafica snc, via dei magazzini generali, 21 00154 Roma tel. 06 577 36 46

STAMPA: Co La Graf, via Tomacelli, 146 00187 Roma

CONCESSIONARIA PUBBLICITA': Plurimedia srl, via Maestri, 86 41100 Modena tel. 059 35 49 56 34 01 94

ABBONAMENTI: annuo L. 35.000 sostenitore L. 100.000 versamenti intestati a cooperativa Diffusioni '84 arl, da versare sul CCP n.42920207

UNA COPIA: L.4.000

REGISTRAZIONE: Tribunale di Roma, 563 del 17 novembre 1988

Via Farini 62 00185 Roma tel. 06 481 7342 rivista mensile/sped. abb. post. gr.III/70

Sopravvivere

Perché quello che una volta chiamavamo senza esitazioni il "sistema" sembra preferire la continuità di una guida conservatrice prolungata e spesso anche approssimativa e superficiale, piuttosto che usare accortamente il pendolo dell'alternanza, che dopotutto è un'invenzione borghese, per dosare le spinte conservatrici con quelle "liberali" o "socialdemocratiche"?

di Domenico Jervolino

Quando abbiamo chiuso il numero zero di questa rivista ignoravamo ancora, sia pure per poco tempo ancora, il nome del futuro presidente degli Stati Uniti. Siamo riusciti a sopravvivere, senza traumi, sia all'ignoranza di allora che alla successiva conoscenza del risultato.

Mai forse elezioni americane, un avvenimento che incide sulle sorti del globo nel bene e ancor più — temiamo — nel male, avevano suscitato così poche passioni e tanta noia. Eppure la posta in gioco era rilevante: la successione a Reagan, al protagonista, sia pure al livello della politica spettacolo, di quella rivoluzione neoconservatrice che ha marcato con la sua impronta gli anni Ottanta di questo secolo, rendendoli tanto diversi dagli anni Sessanta e Settanta, cari alla nostra memoria.

Una prima considerazione che, dal nostro punto di vista, si impone è la mancanza di una reale alternativa all'egemonia conservatrice, la subalternità anche dell'opposizione "ufficiale" alla tendenza dominante. E' significativo, invece, che il tono della campagna elettorale si sia elevato a tratti quelle poche volte che Dukakis ha marcato gli elementi di contrapposizione ideale e strategica rispetto al suo avversario, richiamandosi alla tradizione democratico-progressista, piuttosto che nasconderli nella vana rincorsa alla conquista dell'elettorato moderato.

Eppure non possiamo accontentarci di questa prima risposta, senza porci un'ulteriore domanda: perché le alternative, anche a livello di un "progressismo" tutto interno al sistema, sono così deboli? Perché quello che una volta chiamavamo senza esitazioni il "sistema" sembra preferire la continuità di una guida conservatrice prolungata e spesso anche approssimativa e superficiale, piuttosto che usare accortamente il pendolo dell'alternanza, che dopotutto è un'invenzione borghese, per dosare le spinte conservatrici con quelle "liberali" o "socialdemocratiche"?

Durante la campagna elettorale, il candidato democratico che pareva inizialmente in vantaggio, non ha di fatto avuto la possibilità di esporre il suo programma, che pure conteneva alcuni elementi di ragionevole riformismo (come il progetto di assicurare ai cittadini dell'Unione quelle prestazioni assistenziali che in Europa sono normali o la preoccupazione per la crescita smisurata del debito pubblico) ed è stato giudicato su elementi come la prestanza fisica, la fedeltà alla bandiera, il suo presunto, pericoloso "liberalismo". E alla fine alle urne si è recata meno della metà dei potenziali elettori. Si tratta di una anomalia americana o piuttosto, come incliniamo a pensare, sono i sintomi di un crescente imbarbarimento della politica, che contagia anche noi, accompagnato da un calo dei livelli di partecipazione reale, anche commisurati agli standard della democrazia rappresentativa? La politica è diventata sempre più un "mercato" governato da proprie leggi di

a Bush

stampo consumistico, che per loro natura emarginano ogni ipotesi di trasformazione anche moderata e favoriscono la conservazione dell'esistente.

Questa problematica riguarda non solo la politica nordamericana, ma anche tutta la "sinistra europea", da noi indicata spesso come modello, che deve fare i conti con una duratura egemonia neoconservatrice.

Questa è ancora, alla vigilia delle elezioni europee, la situazione dominante in Occidente (incluso il Giappone, che dell'Occidente in senso politico ed economico è parte integrante): le fortune elettorali e governative del socialismo latino completano il quadro piuttosto che ribaltarlo, per gli elementi di reaganismo in varia misura penetrati e cavalcati in questa area politica (anche se il discorso andrebbe articolato nei diversi paesi e qui dobbiamo invece, per così dire, affrontare la questione "all'ingrosso").

Allora, siamo in qualche modo riportati all'interrogativo principale: che cosa ha veramente rappresentato la rivoluzione neoconservatrice degli anni Ottanta? In che misura il reaganismo (reaganismo in senso stretto e reaganismo diffuso) ha cambiato le regole del gioco e ha messo fuori gioco le sinistre tradizionali siano esse americane o europee? In che misura esso impone a chi volesse sul serio contrapporsi ad esso dei percorsi di rifondazione di una identità alternativa ben più radicali di quelli che sono disposti a seguire le tradizionali formazioni democratiche, progressiste e di "sinistra"?

Questi gli interrogativi che ci propone la vittoria del mediocre Bush e la sconfitta del noioso Dukakis; e perché non restino solo degli interrogativi, vogliamo anche formulare una ipotesi di lavoro, sulla quale riflettere: al restringimento della base produttiva classica operata dalla "terza rivoluzione industriale" (che sta dietro alla svolta neoconservatrice) e al decentramento produttivo diffuso in condizioni di subalternità crescente della forza-lavoro, corrisponde a livello politico, per una sorta di analogia, una tendenza al restringimento della partecipazione democratica di tipo classico, democratico-rappresentativo, e una crescente organizzazione e manipolazione del consenso in forme di pura subalternità al sistema politico e ai margini dello stesso. In altri termini, mentre diventa più incerta la figura del cittadino-sovrano (e fra coloro che riescono ancora ad esercitare le tradizionali attribuzioni della sovranità popolare c'è una quota rilevante di coloro che sono in vario modo interessati al mantenimento dello status quo) le masse spoliticizzate e rese ottuse dai poteri di manipolazione nel villaggio globale dell'informazione sono l'equivalente a livello politico degli emarginati e dei precari delle grandi periferie dell'impero.

Finché l'emarginazione non si trasforma in organizzazione cosciente, a tutti i livelli, finché si accetta il "mercato della politica" come lo spazio entro cui competere, piuttosto che lavorare per accrescere, quantitativamente, e per elevare, qualitativamente, la partecipazione politica reale, non solo le alternative globali, ma anche quelle parziali faticheranno a farsi strada in una società sempre più conformistica e in un sistema politico sempre più omologato.

Tale ipotesi, applicata agli Stati Uniti, trova un riscontro di impressionante evidenza nel gran numero di esclusi, in modo formale, dall'esercizio del diritto di voto, grazie al meccanismo della registrazione. Ma quante sono, anche da noi, le esclusioni invisibili ed informali, ma non meno reali ed efficaci (a beneficio della conservazione dell'esistente) non solo dall'esercizio del diritto di voto, ma dalla stessa possibilità di fare politica? Per questo forse i reaganiani di casa nostra preferiscono rivolgersi alle "maggioranze silenziose", che sono in realtà le minoranze sociali elettoralmente influenti (siano esse formate dagli evasori fiscali o da coloro che reclamano la punizione dei tossicodipendenti) piuttosto che alle masse degli esclusi o degli svantaggiati, che, senza una azione politica cosciente e programmata, pesano poco.

Senza operare per un recupero della politica come protagonismo dei soggetti reali, la strada della sinistra e dell'alternativa continuerà ad essere lastricata di buone intenzioni.

DROGA

Il proibizionismo di Craxi e De Mita

La maggiore repressione sul consumatore significa forse far scomparire "la piazza", la punta visibile dell'iceberg, ma significa anche rinforzare il legame tra il tossicodipendente e l'organizzazione criminale, aumentare la sua funzione di spacciatore, il livello di corruzione e di violenza nella società a tutti i livelli, il ruolo marginale dei servizi socio-sanitari, il rischio di malattia e di morte dei tossicodipendenti. E significa inoltre aumentare ancora il ricorso ad un massiccio abuso di psicofarmaci e di alcool intesi quali sostanze sostitutive.

di Walter Conti

Quando Craxi e De Mita lanciano l'offensiva sulla droga scelgono il terreno dell'ordine pubblico e del controllo sociale dichiarando implicitamente la rinuncia e la sconfitta nel colpire il grande traffico internazionale e l'adesione tra mafia e politica.

Il governo pretende di accentuare il carattere autoritario del proibizionismo che a tutt'oggi presiede alle regole del mercato nero, alla vita del tossicodipendente ed ai relativi atteggiamenti sociali. La legge 685/75 che disciplina la materia, nei fatti, sancisce per il semplice consumatore un pesante compromesso tra l'essere o curato o punito.

Mentre l'obbligo della cura trova raro uso e utilità, l'interpretazione di modica quantità di stupefacente posseduto dà spazio a frequenti soprusi da parte delle forze di polizia nei confronti di cittadini che hanno già perso ogni diritto presso l'opinione pubblica.

Invece che dalla drammaticità della vita e della morte del drogato, che rimane in un limbo indefinito e violento spesso insieme alla famiglia, Craxi ha preferito andare a trovare consiglio dall'odio reaganiano per drogati e diversi in genere, stimolando in tal modo nella Dc la tradizione più inquisitoria e intollerante.

Nelle proposte del governo non vi è dunque la volontà di metter mano al problema enorme di giovani e famiglie, ma unicamente la volontà di rispondere al crescente disagio di giovani e famiglie con sistemi quali la criminalizzazione, la selezione, l'esclusione.

In Italia le cifre parlano di 300.000 consumatori di eroina e cocaina e di alcuni milioni di consumatori di marihuana: metterli improvvisamente fuori legge, intensificando sanzioni penali e discriminazione sociale, provocherebbe ancor più la costituzione di una doppia società.

Se risaliamo alle esperienze storiche del proibizionismo Usa degli anni venti di eroina e alcool scopriamo che proprio con il mercato nero il crimine organizzato diventa una potenza economica ed è capace di reclutare sempre più facilmente la manovalanza giovanile incline a rischio e novità.

La maggiore repressione sul consumatore significa forse far scomparire "la piazza", la punta visibile dell'iceberg, ma significa anche rinforzare il legame tra il tossicodipendente e l'organizzazione criminale, aumentare la sua funzione di spacciatore, il livello di corruzione e di violenza nella società a tutti i livelli, il ruolo marginale dei servizi socio-sanitari, il rischio di malattia e di morte dei tossicodipendenti.

E significa inoltre aumentare ancora il ricorso ad un massiccio abuso di psicofarmaci e di alcool intesi quali sostanze sostitutive.

Pensare innocentemente che si possa correggere il comportamento del tossicodipendente con l'uso della deterrenza penale, della repressione poliziesca e carceraria o della terapia coatta significa non capire che la forma mentale del consumismo, la meritocrazia individualistica, il degrado e il messaggio di morte dato da questa società capitalistica spingono il giovane a fare esperienze suggestive e a consolarsi attraverso l'uso di droghe quale che sia il prezzo da pagare.

Oggi i giovani tossicodipendenti

conoscono bene il destino disumano che sta dietro la loro scelta ma, senza la comprensione profonda e solidale della società, si abbandonano irrimediabilmente alla vita del furto, dello spaccio, della prostituzione.

Grave è l'arroganza del governo con la quale si nega completamente la dura realtà di lavoro degli operatori dei servizi delle Usl, delle strutture convenzionate, del volontariato che in questi anni, pur nella differenziazione delle esperienze, hanno costituito l'unico tentativo di risposta valida e di elaborazione di una scienza del recupero.

L'indifferenza del ceto politico di palazzo va quindi a fare riferimento al fallimento della politica repressiva americana dove si è arrivati anche a mettere fuori vendita le siringhe causando di conseguenza l'enorme propagazione dell'Aids.

Siamo fermi sul piano del diritto alla prima decretale pontificia del 1181! O comunque a reprimende di sapore medievale quali il licenziamento, il ritiro della patente e della licenza commerciale, lo sfratto dalla casa popolare; il tutto nella "pia" illusione di correggere la vita individuale.

Il sospetto dell'istituzione diventa lo strumento per fronteggiare i comportamenti anomali, le mode, le diversità giovanili e ci rende tutti meno liberi perché più inquisibili. La normalizzazione, la schedatura, il controllo sociale diventano ormai più raffinati e non vengono usati nel solo ambito giudiziario ma anche nelle strutture della fabbrica, dell'ufficio, della scuola.

In pratica siamo al tentativo di rilancio delle grandi istituzioni totali come è avvenuto nell'Ottocento con lo sviluppo del sistema manicomiale nato per tutelare lo stato borghese dalla nuova formazione di strati marginalizzati dal processo industriale.

L'attuale capitalismo tecnologico avanzato amplia le fasce non lavorative ed il suo bisogno di controllo e di repressione si fa sempre più forte. Su questo si fonda anche l'alleanza tra il grande monopolio economico e politico e la mafia internazionale.

E Bettino Craxi non riesce neppure ad essere moderno quando copia il ministro degli Interni Crispi che proprio nel 1888 decretò la ammonizione e il domicilio coatto contro vagabondi, oziosi e diffamati (cioè coloro che la voce pubblica indicava come possibili autori di un reato).

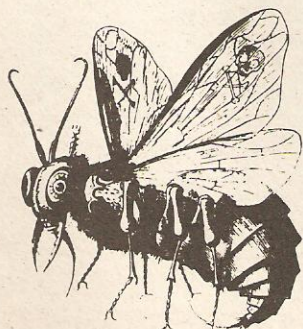
Dal pensare al tossicodipendente come malato, deliquente, soggetto non autosufficiente, ed il pensarlo come incapace di intendere e di volere, il passo è breve e apre la strada alle nuove istituzioni totali che assumeranno forme intermedie tra carcere e comunità. La comunità di San Patrignano precorre in questo una tendenza.

L'indifferenza del ceto politico di palazzo può essere messa in relazione con il fallimento della politica repressiva americana dove si è arrivati anche a mettere fuori vendita le siringhe causando di conseguenza l'enorme propagazione dell'Aids. Siamo fermi sul piano del diritto alla prima decretale pontificia del 1181! O comunque a reprimende di sapore medievale quali il licenziamento, il ritiro della patente e della licenza commerciale, lo sfratto dalla casa popolare; il tutto nella "pia" illusione di correggere la vita individuale.

E siamo all'opposto della logora prevenzione-cura-recupero che ha bisogno innanzi tutto del terreno fertile della cultura della tolleranza, della solidarietà di classe, di ampie e capillari politiche sociali e di rivendicazioni dei diritti.

Servono nuovi punti d'incontro, nuove socialità con i giovani, spazi, aggregazioni, un nuovo collettivo che difenda i bisogni e rompa la solitudine e la rassegnazione del tossicodipendente e di tutti. Emergono urgenti priorità che vanno calate in ogni lotta sindacale, istituzionale, culturale, per rivendicare il diritto al lavoro, alla casa, alla salute per tutti contro le logiche neo-corporative e produttivistiche del sindacato e quelle assistenzialistiche e neo-esclusiviste dello Stato.

Indispensabile per ottenere risultati in questa fase è sottrarre il tossicodipendente al ricatto giornaliero del mercato nero dell'eroina e battersi allora contro le leggi del proibizionismo e della repressione, aprire una grande battaglia politica per la medicina preventiva contro la produzione e la vendita di tutte le sostanze tossiche o cancerogene che avvelenano lecitamente i nostri corpi, potenziare grandemente i servizi socio-sanitari delle Usl a favore dei tossicodipendenti ed i servizi socio-culturali dei Comuni per intrecciare interventi contro l'emarginazione.

E il motore può essere messo in moto solo da una sinistra alternativa che creda di dover dare la priorità ad un ampio movimento di lotta e di solidarietà verso le grandi masse giovanili marginalizzate e verso gli strati più deboli del proletariato scommettendo dentro queste politiche rivendicative dei diritti sociali l'unica possibilità per una scomposizione diffusa dello storico interclassismo cattolico e democristiano.

Il sistema dominante è una droga pesante

Nel fragoroso dibattito apertosi sulla lotta alla droga, uno degli aspetti più sconcertanti è il carattere ripetitivo di gran parte degli interventi; di quelli in particolare che vengono dall'interno del Palazzo. Le misure proposte, talora con accenti messianici, per "stroncare il flagello" sono state tutte largamente sperimentate, in Italia e altrove, e si sono rivelate inefficaci e spesso controproducenti. Un dibattito così impostato è una preoccupante dichiarazione d'impotenza.

di Giulio Girardi

Un tentativo per rinnovare la riflessione sulla lotta alla droga potrebbe partire interrogandosi sulle ragioni dell'impotenza del dibattito in corso,sulla sua ripetitività, sui suoi fallimenti.

E' in risposta a questo interrogativo che vorrei avanzare un'ipotesi: la ragione principale per cui la nostra società si scopre impotente di fronte al fenomeno della droga, sia come traffico sia come consumo, è che esso affonda le sue radici proprio nella logica del sistema capitalista, nelle sue strutture e nella sua cultura; per cui la società non può affrontare seriamente il problema senza rimettere in questione sé stessa.

Se quest'analisi si rivelasse valida, essa conterrebbe anche un'indicazione sulla pista da seguire per combattere efficacemente la droga: la necessità cioè di includere questa lotta in un progetto globale di alternativa. Ma non sarebbe questo un nuovo modo di dichiarare la propria impotenza, dato che il "progetto globale di alternativa" ha carattere utopico, non ha cioè nessuna probabilità di essere realizzato, almeno in un avvenire prevedibile?

E' appunto il problema che vorrei affrontare, avanzando una seconda ipotesi: che un contributo assai significativo al rinnovamento della ricerca e quindi dell'azione su questo terreno possa venire dall'esperienza di alcune comunità di accoglienza; di quelle appunto che si caratterizzano per il loro tentativo di collegare il problema della droga con quello della società, l'alternativa alla droga con l'alternativa di società.

Svilupperò queste ipotesi, riflettendo sui rapporti che legano alla società capitalista il mercato della droga, la tossicodipendenza e determinate forme di lotta alla droga.

Mercato della droga e società capitalista. La droga è oggi una delle mercanzie più lucrative, se non la più lucrativa in assoluto, che consente, sul piano internazionale una enorme accumulazione di capitale, e quindi di potere. Essa poi è una mercanzia di tipo particolare, perché illegale, e viene scambiata su un mercato clandestino, dove l'economia s'intreccia con la criminalità organizzata. E' di tipo particolare anche perché la risposta che offre al bisogno di gratificazione e distensione psichica, è sul lungo periodo, illusoria: il suo effetto reale è anzi antitetico a quello atteso dal consumatore.

Queste caratteristiche della merce-droga, però, non la rigettano ai margini del mercato, ma accentuano la sua connaturalità con il sistema capitalista, facendo di essa un rivelatore della sua logica, che sul piano legale opera in modo più occulto: logica imperniata sulla lotta per la vita con la sopravvivenza del più forte. L'illegalità del mercato infatti moltiplica il valore di scambio della merce e quindi i profitti che essa consente. Rende più assoluto e dispotico il dominio del capitalista, sottraendolo anche ai controlli ed alle limitazioni che, in un contesto di legalità, possono imporgli qualche freno. I capitali accumulati attraverso il mercato della droga vengono poi abitualmente reinvestiti in operazioni legali, per cui si determina un intreccio inestricabile tra le due facce dell'attività economica, che segna in profondità, sul piano internazionale, l'intero sistema. In esso il mercato occulto assume un'importanza crescente, e tende a trasferire nel mercato legale i propri metodi.

Non meno profondo il vincolo della droga con la logica capitalista per il carattere illusorio della prestazione che essa offre. Da questo punto di vista infatti, essa rappresenta nel modo più eloquente la natura "feticistica" della mercanzia, brillantemente illu-

strata da Marx: ossia il fatto che il valore di scambio attribuito è indipendente dalla sua natura ed efficacia reali, ed è una illusione generata da rapporti reali di dominio.

La droga presenta inoltre delle affinità con un'altra mercanzia lucrosissima, le armi. Come le armi, essa mette a nudo la logica capitalista, secondo cui la crescita degli uni è alimentata dal sangue degli altri, la vita degli uni esige la morte degli altri.

Ma vi è un altro aspetto importante del commercio della droga, che lo vincola strettamente al sistema capitalista, ed è il suo rapporto con il sottosviluppo. Infatti, quasi tutti i paesi che producono le materie prime usate per la preparazione delle droghe sono sottosviluppati e ridotti ad una economia di sopravvivenza. Per i produttori la droga non è fonte di guadagni favolosi, ma condizione di sussistenza. Ora il sottosviluppo, che rende per essi vitalmente necessaria la produzione di droga, è un portato dello sviluppo capitalista dei paesi ricchi.

La mafia, che gestisce in larga misura questo traffico, viene abitualmente percepita come un fenomeno di devianza, patologico, legato a particolari condizioni di arretratezza sociale e culturale, e quindi contrapposto a una società fondamentalmente sana. Ma se sono valide le ipotesi qui tratteggiate, essa sarebbe invece connaturale al sistema capitalista, e contribuirebbe decisamente a caratterizzare, sul piano internazionale, la sua fase attuale. Questa connaturalità si manifesta nella compenetrazione fra operazioni economiche illegali, criminalità organizzata e operazioni legali.

Se questo è vero, il mercato della droga è così connaturale all'economia capitalista, che il suo futuro appare intimamente legato al futuro del sistema. Una strategia realistica di lotta alla droga, deve quindi tener conto di questo fatto: essa è trincerata in una fortezza, l'economia capitalista, e solo aggredendo quella fortezza, sarà possibile colpirla.

La fonte *principale di queste riflessioni è costituita da alcune comunità di accoglienza (S. Benedetto al Porto di Genova; Bergamasco e Frascaro, Alessandria; Ponzone, Acqui, Mignanego, Genova), fondate ed animate da D. Andrea Gallo, con le quali sto conducendo una ricerca partecipata, imperniata appunto sulla loro esperienza comunitaria. Per ora tuttavia, in attesa che la ricerca si concluda, presento questa lettura dell'esperienza sotto la mia propria responsabilità. Ho cercato inoltre di collegare l'analisi psicosociale della tossicodipendenza con l'analisi strutturale del mercato della droga, e quindi del fenomeno mafioso. Per queste analisi, mi sono valso di alcuni studi pubblicati dalla rivista Segno di Palermo: la quale è, a mia conoscenza, una delle fonti più ricche di informazioni e di analisi sulla mafia, individuata acutamente non come un fatto locale ed abnorme, ma come un fenomeno organicamente legato al sistema capitalista, sul piano internazionale, e rivelativo della sua natura profonda. Vorrei segnalare in particolare il n. 31-32, aprile-maggio 1982:* Droga, dal ghetto all'impegno collettivo *e in esso il saggio di U. Santino* Economia e traffico della droga, mafia e organized crime, *pp. 25-50; il n. 27, ottobre-novembre 1981,* Violenza, mafia, morte *e in esso il saggio di F. Renda* La mafia nel secondo dopo-guerra: un'interpretazione storiografica *pp. 77-107; inoltre di U. Santino* La mafia finanziaria. Accumulazione illegale del capitale e complesso finanziario-industriale, *nel n.69-70, apr-mag 1986, pp. 7-49.*

Il mercato della droga non è solo un fenomeno di primaria importanza sul piano economico, ma anche, di conseguenza, sul piano politico. I profitti favolosi da esso procurati sono, di loro natura, a livello internazionale, una fonte di enorme potere occulto. Essi consentono alle multinazionali della droga e del crimine di influire sulle organizzazioni politiche, di stabilire delle alleanze con personalità di rilievo, di ottenere l'appoggio dello stato alle loro attività "legali" e di garantire l'impunità a quelle illegali. E appunto questo intreccio sotterraneo fra criminalità organizzata, economia illegale e legale, manipolazione politica, che caratterizza il potere mafioso. Per questa via la mafia tende a diventare, e con tutta probabilità è già diventata, sul piano nazionale e internazionale, parte integrante del blocco dominante.

Il suo influsso sulla vita politica ne accelera la corruzione, e per ciò stesso l'evoluzione in senso autoritario: le sue operazioni infatti, per prosperare, debbono essere sottratte a qualsiasi controllo democratico. Trasferendo poi sul terreno politico i metodi criminali sperimentati sul terreno economico, essa favorisce il dispiegamento di una vita politica svincolata da ogni regola morale, e dominata, come l'economia, dalla legge della giungla.

In realtà anche qui la droga, nelle mani della mafia, non fa che esaltare e rendere più manifesta una logica che di fatto domina la vita politica, nazionale e internazionale. La battaglia contro il traffico di droga diventa quindi parte integrante della battaglia nazionale e internazionale per la democrazia.

Tossicodipendenza e società capitalista. La società capitalista, se da un lato favorisce il mercato della droga, contribuisce d'altro lato a provocare, con la tossicodipendenza, il bisogno cui il mercato deve rispondere. Da questi due punti di vista essa è *tossicogena*.

Certo, la tossicodipendenza non è un fenomeno esclusivo né dell'epoca contemporanea, né della società capitalista; ma vi è un tipo di tossicodipendenza, che è espressione di questa società, nella fase attuale del suo sviluppo. Voglio dire che la tossicodipendenza è un fenomeno storico, e solo in rapporto al suo contesto sociale rivela il suo significato. La tossicodipendenza che c'interessa analizzare è appunto quella che negli ultimi decenni, nelle società di capitalismo avanzato, ha assunto dimensioni di massa, giungendo ad imporsi come uno dei problemi sociali più gravi dell'epoca. Osservata da vicino, la tossicodipendenza rivela un rapporto organico con questa società. Lo si comprende analizzando gli itinerari dei giovani verso la droga, domandandosi che cosa essi vi cerchino, da dove scaturisca il potere di seduzione che la droga rivela nei loro confronti. Ora molti giovani, se non tutti, incontrano la droga all'interno di una ricerca di significato della vita, che in altre direzioni non ha trovato risposta. Se questo è vero, capire il loro itinerario vuol dire individuare le ragioni per cui quella ricerca è fallita.

Questa ricerca però non ha carattere "metafisico", ma storico. Essa cioè consiste nel prendere posizione di fronte alle prospettive di avvenire, ai sistemi di valori, agl'ideali, offerti dalla società attraverso la famiglia, la scuola, la chiesa, i mezzi di comunicazione di massa, il mercato del lavoro. Ora, appunto, in questo contesto, il ricorso alla droga esprime una contestazione radicale, un rifiuto, una ricerca di alternativa.

Per ciò stesso diventa espressione drammatica di un conflitto di generazioni, di una rivolta dei giovani contro gli adulti, dei figli contro i padri. Non si tratta però del conflitto ricorrente tra le generazioni, analizzato da psicologi e psicanalisti in termini generali, ma di un conflitto specifico, legato alla situazione storica attuale, caratterizzata da un'accelerazione senza precedenti delle trasformazioni strutturali e culturali e da un distanziamento conseguente fra le generazioni.

In alcuni itinerari verso la droga, questo contenuto sociale e politico del messaggio è esplicito. Così una generazione di tossici "sessantottini" ha vissuto e teorizzato il ricorso alla droga come contestazione del sistema, trasgressione delle sue norme, rifiuto dei suoi valori, ricerca di un orizzonte e di una comunità diversi. "Bucarsi" era per essi un gesto carico di simbolismo rivoluzionario. Per molti poi, il ricorso alla droga divenne un bisogno più impellente in seguito alle frustrazioni politiche e personali, suscitate dalle sconfitte, dal disincanto, dalla "caduta dei miti" e delle speranze. La droga era allora un grido di disperazione; analogo forse a quella scelta del suicidio, in cui tanti militanti espressero il loro rifiuto di un mondo rivelatosi irrimediabilmente assurdo.

Ma oggi per la maggior parte dei tossicodipendenti l'intreccio fra droga e politica non è così esplicito. La loro ricerca di significato si presenta in termini più strettamente personali. Anche per essi tuttavia la ricerca si colloca oggettivamente in un determinato contesto sociale e culturale, alla luce del quale dev'essere interpretata: gli stessi "tossici" del resto lo fanno talora con molta lucidità, quando, avendo deciso di smettere, intraprendono la strada difficile della coscientizzazione e della liberazione.

Per cogliere il senso del loro itinerario verso la droga, essi si interrogano allora sull'origine di quell'insoddisfazione profonda, di quella inquietudine, di quel sentimento di solitudine, che lo ha innescato: questa situazione interiore non è provocata, dichiarano molti, da mancanza di sicurezza economica, di benessere, di lavoro, ma piuttosto da mancanza di significato, di ragioni di vivere.

Non è difficile cogliere le radici sociali di questa insoddisfazione, la carica di contestazione politica in essa latente. La società capitalista avanzata è infatti caratterizzata da una grave frattura tra le aspirazioni che suscita a livello di massa e le possibilità reali che offre di soddisfarle. Essa provoca in tutti i suoi membri, e particolarmente nei giovani, attraverso la promozione culturale, i mezzi di comunicazione di massa, la pubblicità, aspirazioni altissime. D'altro lato però è organizzata economicamente, politicamente, culturalmente al servizio di minoranze privilegiate:

in modo cioè di rendere per la grande maggioranza oggettivamente impossibile la soddisfazione di quelle aspirazioni. Il sistema è quindi strutturato in modo da generare frustrazione a livello di massa, soprattutto fra i giovani.

Questo divario tra aspirazioni e possibilità è reso più stressante ed angoscioso dal sistema di valori nel quale i giovani vengono abitualmente formati, ispirato ad una concezione individualistica e competitiva della vita: dove cioè il successo sul terreno scolastico, sportivo, sessuale, economico, lavorativo, culturale ecc. consiste nel prevalere sugli altri, nell'essere il primo.

E' appunto questo clima che genera fatalmente profonde frustrazioni, sia negli sconfitti, sia anche nei vincitori i quali nel momento del successo scoprono che esso non soddisfa le loro attese più vere.

Per vie diverse ma convergenti quindi il ricorso alla droga si rivela un tentativo disperato di risposta al problema del senso della vita. Disperato perché denuncia l'inconsistenza delle risposte correnti, e il vuoto che esse non sono riuscite a colmare; disperato perché esprime la protesta contro un tipo di vita di società, di cultura, cui per altro non si vedono alternative possibili.

La droga è quindi una fuga, ma anche una denuncia dell'assurdità del sistema; una fuga ma che esprime a suo modo una ricerca ansiosa di vita, di alternativa di comunicazione, di amore. In un mondo illusorio, perché nel mondo reale tutto questo si è rivelato impossibile.

Se queste analisi sono valide, la tossicodipendenza sarà certo una devianza; ma molto più profonda e letale è la devianza che essa denuncia, quella di un sistema che confisca la ricchezza, il potere, la cultura, la vita a vantaggio di minoranze, escludendone grandi masse di uomini e di donne. Un furto, questo, molto più colpevole di tutti quelli che i drogati saranno indotti a fare per procurarsi la roba. La tossicodipendenza diventa allora un appello lanciato dai giovani agli adulti perché s'interroghino più lucidamente, più onestamente, più coraggiosamente, sul significato del progresso che perseguono e del futuro che preparano; sul valore di quella "normalità", che essi pretendono d'imporre ai giovani "devianti".

Società capitalista e risposta alla droga. La difficoltà fondamentale della lotta alla droga è appunto questa: la nostra società si trova a dover combattere un "flagello" che essa stessa genera, con le sue strutture e la sua cultura. Deve quindi combatterlo senza poterne colpire le cause, perché questo implicherebbe una radicale autocritica, una rimessa in questione dello stesso sistema. Deve anzi combatterlo senza neppure battezzò analizzare spregiudicatamente, perché la cultura dominante fa da schermo tra i detentori del potere e la realtà sociale: essa stessa infatti è una droga pesante, pienamente legalizzata, che obnubila la vista di quanti ne sono penetrati.

E' contro questa "droga legale" l'ostacolo più grave ad una lotta efficace contro le altre droghe.

Tale contraddizione spiega anche perché finora le misure adottate, sul piano internazionale, per combattere la droga siano state inefficaci, anzi controproducenti: in particolare il proibizionismo, la criminalizzazione e la penalizzazione dei tossicodipendenti, il ricorso a forme coercitive di ricupero.

Così il proibizionismo è servito finora molto più a favorire il mercato della droga, che non a scoraggiarlo: i vantaggi infatti che esso arreca al traffico, moltiplicando il valore di scam-

La tossicodipendenza sarà certo una devianza; ma molto più profonda e letale è la devianza che essa denuncia, quella di un sistema che confisca la ricchezza, il potere, la cultura, la vita a vantaggio di minoranze, escludendone grandi masse di uomini e di donne. Un furto, questo, molto più colpevole di tutti quelli che i drogati saranno indotti a fare per procurarsi la roba. La tossicodipendenza diventa allora un appello lanciato dai giovani agli adulti perché s'interroghino più lucidamente, più onestamente, più coraggiosamente, sul significato del progresso che perseguono e del futuro che preparano; sul valore di quella "normalità", che essi pretendono d'imporre ai giovani "devianti".

bio della merce, si sono rivelati molto più forti dei rischi cui esso espone i grandi trafficanti.

La criminalizzazione dei drogati può difficilmente essere evitata da chi non è disposto ad interrogarsi seriamente sulle ragioni della tossicodipendenza, né a riconoscere quanto di tragicamente vero è contenuto in quella sofferta denuncia. Vedere poi nella tossicodipendenza soprattutto una colpa significa aggravare il conflitto e l'incomunicazione tra i giovani e la società, che appunto li ha sospinti a quella fallimentare ricerca di alternativa.

Altra misura che la nostra società è indotta a prendere per combattere la tossicodipendenza è il ricovero coatto in comunità terapeutiche; nelle quali il metodo praticato per il "ricupero" del tossico fa leva in larga misura sulla coercizione. Esso mira cioè in definitiva a curare la tossicodipendenza sostituendola con altre forme di dipendenza: agli operatori, alle regole della comunità, alle leggi ed alla cultura della società.

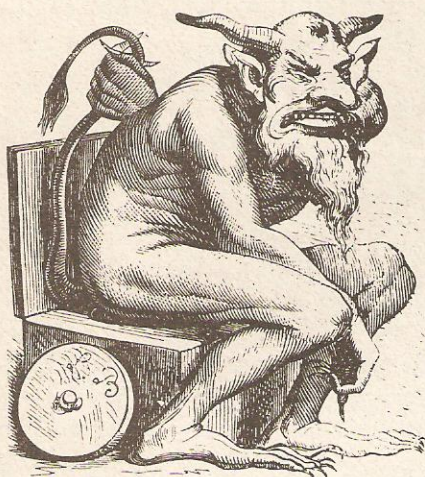
Qual'è l'efficacia di tale metodo? Dipende da ciò che s'intende con questo termine. Se "efficace" significa capace di ottenere che i ragazzi smettano di bucarsi e rientrino nella "vita normale", non è escluso che in un certo numero di casi, il metodo funzioni. Ma se efficace significa capace di risolvere il problema personale e sociale, sollevato dalla tossicodipendenza, o anche solo di affrontarlo, la risposta non può essere che negativa. Il metodo autoritario non affronta il problema, ma lo rimuove. Non mette in questione la cultura che ha generato la tossicodipendenza, la convalida.

Alternativa alla droga e alternativa alla società capitalista. Se queste analisi sono valide diventa più evidente la difficoltà di elaborare una strategia efficace contro la droga da parte di un sistema sociale così intimamente coinvolto in essa. Esse possono anzi indurre a pensare che quella battaglia è perduta in partenza. Tanto più che oggi il progetto di alternativa alla società capitalista è obsoleto nella stessa sinistra.

In realtà, la droga può diventare un punto di partenza per impostare il problema dell'alternativa in termini concreti e mobilitanti. Essa è indubbiamente uno di quei problemi particolari, che impongono, a chi voglia affrontarlo seriamente, analisi e progetti di carattere globale. Ciò non significa che una lotta efficace contro la droga debba essere rinviata alla società futura; ma che l'unica lotta veramente efficace oggi contro la droga è quella che rientra in una battaglia di lungo periodo, per un'alternativa sociale e culturale. Significa, ancora, che i tossicodipendenti da oggi sono essi stessi dei soggetti potenziali di questa battaglia per l'alternativa.

Ma non sono queste delle ipotesi costruite a tavolino da qualche sognatore? Certamente no. Sono invece esperienze di grande significato morale e politico, in atto da vari anni in Italia e altrove, di cui sono protagoniste alcune comunità di accoglienze. Esperienze che, pur essendo ricche di indicazioni educative, culturali e politiche sono abitualmente ignorate dalla sinistra. Certo, nel corso del dibattito sviluppatosi recentemente in Italia sulla risposta alla droga, molti si sono riferiti alle "comunità terapeutiche", indicando in esse l'unica risposta seria al problema, e chiedendo allo Stato di sostenerle e potenziarle. Ma è rimasto nell'ombra il problema, per altro decisivo sia dal punto di vista educativo sia dal punto di vista politico, della distinzione, in altre parole tra le "comunità di assistenza" e le "comunità di accoglienza". Quale la discriminante fra questi due modelli?

Per le "comunità di assistenza" il drogato è essenzialmente un malato, bisognoso di aiuto, incapace d'iniziativa, il cui ricupero poggia soprattutto sull'intervento esterno, degli esperti, ai quali gli si impone, anche con mezzi coercitivi, di sottomettersi. Una comunità idonea a tale scopo dovrà essere fortemente gerachizzata, imperniata cioè su una netta distinzione tra "operatori" ed "utenti", "sani" ed "ammalati", "normali" ed "anormali". Dovrà, in altre parole, essere sostanzialmente omogenea, strutturalmente e culturalmente, alla società nella quale intende reintegrare i tossicodipendenti. Il metodo autoritario che vi si pratica dovrà reprimere quel senso critico, quella contestazione della società, quel rifiuto dei suoi valori, che fanno parte abitualmente dell'itinerario verso la droga. Esso prepara quindi uomini d'ordine, pronti a rientrare nella "normalità". Pur presentandosi quin-

di abitualmente come apolitica, questa educazione svolge in realtà un'azione politica e morale di segno restauratore.

Il progetto invece delle comunità di accoglienza nasce da un'intuizione: i tossicodipendenti non sono solo persone bisognose di aiuto, ma anche portatrici di potenzialità insospettate, che possono e debbono essere valorizzate. Sono quindi chiamate ad essere non solo oggetto di attenzione, ma anche soggetti di iniziativa, di responsabilità, di creazione. Nono sono solo indigenti cui offrire delle cure, ma persone ricche di valori e di sensibilità, spesso in misura eccezionale, capaci esse stesse di donare e di donarsi. E' anzi nella liberazione di queste energie morali, affettive, intellettuali, che va ricercata la strada più autentica della terapia. La comunità quindi, anziché imporre delle regole di vita, tende a creare le condizioni per cui ognuno possa elaborare ed attuare il suo progetto di vita, scoprire e realizzare la sua identità. Queste condizioni sono offerte da una convivenza imperniata sulla fiducia, la libertà, la partecipazione, la condivisione.

I due atteggiamenti nei confronti del disagio ispirano anche due orientamenti diversi nell'analisi della sua genesi. Per gli uni il disagio sorge dalla trasgressione delle regole morali e sociali, dal rifiuto dei valori dominanti; per gli altri invece esso deriva in larga misura proprio dall'adesione a questi valori e dalla frustrazione che essi generano, deriva cioè dalla loro forza repressiva ed emarginante. Se pertanto nella prima prospettiva, le cause del disagio vengono ricercate unicamente nella sfera personale e familiare, nella seconda la ricerca si orienta anche, e indissociabilmente, in direzione sociale e politico-culturale. Così, inaspettatamente, il disagio personale diventa un luogo privilegiato per analizzare in profondità la cultura e la società: per diagnosticare cioè il "disagio della civiltà".

Se quindi l'impostazione assistenziale si professa abitualmente apolitica, l'impostazione partecipativa impone invece un esplicito impegno politico, orientato alla costruzione di un'alternativa di società. Se la comunità assistenziale è facilmente tentata di diventare un'oasi felice, un rifugio in cui evadere dalle contraddizioni della società, la comunità partecipativa non può considerarsi una cellula viva di questo vasto organismo, nella quale le contraddizioni sociali vengono vissute con maggiore acutezza e lucidità; dove matura l'esigenza e la speranza di superarle contribuendo alla costruzione di un'umanità diversa; dove l'esperienza comunitaria è vissuta come promessa ed anticipazione di una convivenza umana alternativa.

In realtà, la droga può diventare un punto di partenza per impostare il problema dell'alternativa in termini concreti e mobilitanti. Essa è indubbiamente uno di quei problemi particolari, che impongono, a chi voglia affrontarlo seriamente, analisi e progetti di carattere globale. Ciò non significa che una lotta efficace contro la droga debba essere rinviata alla società futura; ma che l'unica lotta veramente efficace oggi contro la droga è quella che rientra in una battaglia di lungo periodo, per un'alternativa sociale e culturale. Significa, ancora, che i tossicodipendenti, da oggi, sono essi stessi dei soggetti potenziali di questa battaglia per l'alternativa.

Conclusione. L'esperienza delle comunità di accoglienza, di quelle in particolare che vivono coerentemente il loro progetto partecipativo si rivela quindi ricca di indicazioni, in ordine sia alla lotta contro la droga, sia alla battaglia politica generale per un'alternativa di società. La prima indicazione è appunto il necessario intreccio tra queste due battaglie.

Per quanto riguarda la lotta contro la droga, le indicazioni fornite dalle comunità di accoglienza riguardano le analisi, il progetto, la strategia. Sul piano delle analisi, esse orientano a cercare la genesi della tossicodipendenza nell'intreccio tra fattori personali e sociali, attribuendo una responsabilità particolare alla cultura individualista e competitiva tipica della società capitalista ed alle frustrazioni che essa genera inevitabilmente tra le masse giovanili. Per ciò stesso poi, esse suggeriscono di collegare le analisi psicosociali con analisi strutturali riguardanti la compenetrazione fra il mercato della droga, l'economia capitalista nazionale e internazionale, la macchina statale, la criminalità organizzata.

In questa prospettiva, la liberazione dalla tossicodipendenza implica anche la liberazione da quella cultura, e quindi la maturazione di un "uomo nuovo", che concepisca la sua realizzazione come intimamente legata a quella degli altri, di tutti gli altri; di quanti in particolare, persone, gruppi, popoli, sono emarginati da questa società. Un progetto di uomo che tende a tradursi in un progetto anticapitalista ed antimperialista di società. In definitiva quindi, la risposta al problema della tossicodipendenza va ricercata sul terreno su cui esso si pone quando lo si analizza in profondità, quello cioè del significato della vita e della storia.

Il metodo proposto dalle comunità di accoglienza per affrontare questo problema è in sostanza quello dell'educazione liberatrice: della formazione cioè alla libertà ed all'amore, attraverso la pratica della libertà e dell'amore, intesi concretamente come partecipazione e condivisione. Questa pratica però, come il progetto che la ispira, travalica largamente i confini della comunità, per cimentarsi con le urgenze della liberazione di tutti gli emarginati, a livello nazionale ed internazionale. Dove quindi l'impegno comunitario appare indissociabile da un radicale impegno politico, da una forte tensione utopica. Nella misura poi in cui le comunità di accoglienza, attraverso la loro presenza articolata sul territorio, attraverso la loro rete di parentele, amicizie, solidarietà, diventano dei centri d aggregazione, esse coinvolgono nel loro impegno sociale e politico strati significativi della popolazione. Così i tossicodipendenti diventano da oggetti di assistenza, soggetti di alternativa; da emarginati di questa società, protagonisti della società futura.

Queste indicazioni per l'impostazione della lotta alla droga sono indubbiamente molto esigenti, e non potranno essere accolte da quanti hanno deciso di contenere la loro azione entro le compatibilità del sistema. Ma proprio la riflessione sulla droga, condotta fino in fondo, si rivela un itinerario privilegiato per smascherare il sistema e renderne manifesto il carattere soffocante, particolarmente per la gioventù che in esso dovrebbe crescere e realizzarsi.

Tali indicazioni dovrebbero invece essere raccolte e valorizzate dalle minoranze che non hanno rinunciato a battersi per l'alternativa, che non sono pentite. Forse infatti una delle ragioni per cui quel progetto ha perso molto del suo mordente, è che esso appare eccessivamente lontano dalle battaglie concrete. Si tratta allora di rifondarlo, a partire da tutti quei problemi settoriali, sentiti a livello di massa, la cui soluzione si rivela impossibile entro le compatibilità del sistema capitalista, per cui dev'essere ricercata appunto all'interno di una battaglia globale per l'alternativa: come il problema della disoccupazione, del diritto allo studio, del diritto alla salute, del disarmo, dell'ambiente ecc. Per questa via dovrebbero essere coinvolti nel movimento per l'alternativa gli strati della popolazione che sono direttamente impegnati nella soluzione di quei problemi particolari.

Così, mentre la mobilitazione sui fronti settoriali viene alimentata e rafforzata dalla tensione utopica, la stessa utopia, attraverso questa presenza diffusa nelle lotte settoriali, acquisisce concretezza e forza mobilitante.

DROGA

Aids, tossicodipendenza e omosessualità

Il dibattito sulla modifica della legge 685 riguardo alle tossicodipendenze, ha fino ad ora trascurato, nella propria analisi, il rapporto esistente tra tossicodipendenza e Aids e le modifica che ne deriverebbe da una diversa e più rappresentativa legislazione. E' nota l'importanza che riveste, particolarmente in Italia, la connessione tra questi due fenomeni.

di Vittorio Agnoletto

Dei circa 3.000 malati di Aids il 60% vengono stimati tossicodipendenti; tra costoro inoltre è stimata attorno al 50% la percentuale dei sieropositivi con punte oscillanti tra il 70 e l'80% nelle zone maggiormente colpite dal virus quale la provincia di Milano.

Si deve evitare ogni sovrapposizione meccanica, nella discussione e nelle proposte d'intervento tra tossicodipendenze e Aids: sarebbe un grave errore sia sul piano scientifico che epidemiologico; infatti tutti i dati internazionali fanno ritenere probabile ed in parte già in atto, una diffusione sempre maggiore dell'infezione nella popolazione aperta tramite i rapporti eterosessuali ed omosessuali maschili. Ed è proprio tramite questa via di trasmissione che in alcune specifiche e delimitate zone dell'Africa i casi di sieropositività sono stimati attorno al 10% della popolazione totale.

Non solo: tale sovrapposizione finirebbe per deresponsabilizzare ampie fette di popolazione che, individuando l'Aids come la "malattia dei tossicodipendenti" abbasserebbero ogni difesa ed abbandonerebbero ogni misura di prevenzione non ritenendosi essi stessi a rischio. Fatte queste doverose precisazioni può essere interessante osservare il pianeta Aids alla luce dell'attuale dibattito sulle tossicodipendenze, o meglio analizzare i risultati ottenuti verso l'infezione da virus Hiv da legislazioni repressive e punitive.

Fino all'ultima sentenza della Corte Federale Usa, che ha esteso tale divieto a tutti gli Stati dell'Unione, l'omosessualità era vietata e perseguita in ben 26 stati americani. Chi, omosessuale, viveva in uno di quegli stati non aveva molte scelte: o rinunciava alla propria sessualità, o viveva clandestinamente la propria condizione con l'angoscia di essere sorpreso e punito, o emigrava in altri Stati più liberal degli Usa stessi.

Da un lato vi furono quindi ampi flussi migratori, che concentrarono migliaia e migliaia di gay in alcune metropoli, spesso con scarse condizioni igieniche, in situazioni di precarietà e di sovraffollamento; dall'altra vi fu chi dovette fare della "clandestinità" la condizione quotidiana della propria vita affettiva e sessuale. Non vi è dubbio che proprio tale situazione contribuì a diffondere tra i gay il virus Hiv; non è per caso che nel 1983 (data che nella storia della diffusione dell'Aids può essere paragonata in Europa circa al 1986) negli Usa il 64% dei casi di Aids conclamato fossero concentrati in 4 grandi metropoli: San Francisco, Los Angeles, Miami e New York e che tra i malati di Aids il numero di gay oscillasse attorno al 60%.

Non è neppure per caso che in Italia dove certamente esistono discriminazioni verso i gay, ma non leggi apertamente repressive, le campagne di informazione e prevenzione realizzate dalle stesse associazioni omosessuali abbiano ampiamente contribuito a contenere tra tale popolazione la diffusione dell'infezione.

Ma tanti e fra loro differenti possono essere gli esempi illustrando gli effetti deleteri di una legislazione repressiva.

In Colorado non è garantito l'anonimato sulla ricerca degli anticorpi

antiHiv (il cosidetto test dell'Aids), condizione che invece è rispettata in California; decisamente inferiore è nel Colorado il numero di persone che spontaneamente vengono in contatto con le strutture sanitarie e che chiedono di sottoporsi al test!

Identica situazione si verifica in Baviera ove è stabilita la responsabilità giuridica del sieropositivo ad esempio per eventuali rapporti sessuali non protetti. E' utile a questo proposito ricordare che in Italia l'articolo 2043 del Codice Civile stabilisce che solo la condizione di "dolo" rende punibile la persona sieropositiva che, non informando della propria condizione, sia fonte (tra l'altro quasi impossibile da dimostrare in una causa) dell'altrui contagio. In Baviera quindi molte persone evitano di informarsi sulle proprie condizioni fisiche e quindi di contattare la struttura sanitaria per timore che la conoscenza della propria sieropositività possa essere causa, come avvenuto, di un non desiderato soggiorno nelle patrie galere!!

Sarà interessante verificare i risultati che otterrà una legge, applicata in diverse zone dell'Australia, che vieta e punisce pesantemente la prostituzione. La scomparsa delle prostitute agli angoli delle strade avrà per la prima volta nella storia umana "purificato" una nazione, oppure, come molto più probabile, la più vecchia professione del mondo continuerà ad esercitarsi a livelli d'invisibilità nelle mille pieghe della società. Ed è una questione elementare comprendere che sarà impossibile, in quel caso, una qualunque iniziativa mirata di informazione e prevenzione verso le prostitute e, come da più parti ribadita, verso i loro stessi clienti che dovrebbero assumersi anch'essi le proprie responsabilità.

Ogni opera d'informazione implica un rapporto biunivoco tra chi lancia e chi riceve l'informazione: tale rapporto biunivoco è fondamentale per scegliere le modalità con cui trasmettere il messaggio, per organizzare il messaggio stesso... Ovviamente lì dove l'esistenza di uno dei due poli è negata è impossibile ogni opera preventiva: un caso "esemplare" è costituito dalle "lucciole" di Pordenone. La costituzione, da parte di un gruppo di prostitute, in un'associazione ha permesso loro di interloquire con le istituzioni (quelle disponibili) e di essere esse stesse soggetto attivo d'informazione e prevenzione diffondendo ad esempio l'uso del profilattico tra la quasi totalità delle loro colleghe, caso unico in Italia.

Il confronto tra la realtà Usa e quella olandese rende immediatamente evidente queste considerazioni anche nel campo specifico delle tossicodipendenze: negli Usa non è consentita la modica quantità di eroina, in Olanda è prevista fino ad 1 grammo. Il risultato di queste diverse legislazioni è che dall'80 all'87 negli Usa il trend di mortalità per eroina è aumentato del 219%, mentre in Olanda del 38%!!

Sul totale dei casi di Aids conclamato negli Usa i tossicodipendenti sono il 18% circa e in Olanda l'8,9%.

Tornando all'Italia ancora più folle appare la proposta di incarcerare i tossicodipendenti: il ruolo attivo della struttura carceraria nel reclutare nuove persone all'eroina è da anni di comune conoscenza tanto che il legislatore ha previsto la possibilità di misure ad hoc alternative al carcere; misure comunque applicate ancora troppo raramente e che spesso non possono essere attuate anche per l'assenza nella società civile, di strutture disponibili ad accoglierli.

Se inoltre consideriamo che in alcuni carceri la condizione di sieropositività coinvolge oltre il 30% dei detenuti (soprattutta a causa dell'uso promiscuo di siringhe) e che scadenti condizioni igienico-sanitarie e situazioni prolungate di depressione psicologica sono annoverate tra i cofattori che facilitano l'evoluzione dalla sieropositività agli stadi conclamati dell'Aids, se consideriamo tutto questo, allora il quadro appare realmente completo e raccapricciante.

Alla luce anche di queste brevi considerazioni risulta chiaro il motivo per cui la quasi totalità degli operatori pubblici, del volontariato e del privato sociale si sono immediatamente e apertamente schierati in opposizione al progetto governativo.

Chi tutti i giorni lavora concretamente in questo campo spesso sceglie di abbandonare ideologismi e false certezze e di proporre, con fatica, strade più complesse e forse difficili, ma che, se percorre nella libertà di tutti e nel rispetto delle diverse opinioni e soggettività, evitano indottrinamenti e restituiscono il gusto di una vita fatto di capacità critica, di conflitto, ove ognuno è attore e protagonista della propria esistenza.

DAL POLMONE D'ACCIAIO

di Rosanna Benzi

La siringa di Natale. E' Natale, pacchi colorati, luci, profumi antichi di ginepro, odore di caldarroste. Un Bambino che sceglie, per amore, di nascere in una capanna...

Questa immagine ricca di buoni sentimenti, di angeli custodi, non riesce a nascondere, per chi vuol vedere, l'ipocrisia del mondo. Non starò a parlarvi delle guerre, della violenza, dell'inquinamento, vorrei farvi partecipi di una mia riflessione che forse potrà apparire eccessiva, ma che, seconde me, è la dimostrazione di come oggi si mette in pratica il "ama il prossimo tuo"...

Mi spiego meglio. In questo periodo basta accendere la televisone per vedere immagini di ragazzi che si "bucano", di siringhe gettate tra le foglie dell'autunno nei parchi pubblici. Tante facce di esperti intorno a tavole non sempre rotonde. Mi fa quasi rabbia questo interesse tardivo da parte dei mass-media per l'arcipelago droga; così come non mi convince l'attenzione di molta gente dettata, secondo me, non tanto dalla condivisione di un disagio, ma piuttosoto da una forma di egoismo e di paura.

Non nego che i tossicodipendenti spesso non rispettino gli altri, anche se per loro lo pretendono. Non possono fare il bello e il cattivo tempo, per esempio nelle corsie degli ospedali, e poi volere che il vicino di letto capisca il loro, per lo meno discutibile, comportamento. Così come non ha nessuna giustificazione quando di proposito qualcuno di loro piazza gli aghi nelle portiere delle auto per "bucarti meglio".

Il tossicodipendente ha dei doveri, deve quindi assumersi le proprie responsabilità. Chiedergli questo vorrebbe dire, però, considerarlo una persona, un cittadino che sta vivendo una brutta esperienza, che ha bisogno di una mano. E' qui che bisogna intervenire per recuperare l'uomo e la sua voglia di vivere.

Ho l'impressione, invece, che se il drogato per procurarsi la "roba" non desse alcun fastidio, a ben pochi interesserebbe il suo star male. Che muoiano pure, basta che lo facciano con discrezione.

L'handicap negli spot. Ed ora anche gli spot pubblicitari sull'handicap. La gente così saprà chi siamo, come siamo, conoscerà il nostro look. Questo nelle intenzioni senz'altro meritevoli degli autori dell'ultimo audiovisivo nato e presentato in prima televisiva nella trasmissione "Viaggio intorno all'uomo" di Sergio Zavoli (2-2-1988).

Una notte buia, strada deserta, un motociclista si schianta sull'asfalto bagnato, un handicappato in corrozine (chissà cosa ci faceva Bertoli a quell'ora, da solo poi...) che corre per chiede aiuto, arriva alla cabina ma non può entrare perché non ci passa. Pochi attimi tecnicamente perfetti di una drammaticità da far rabbrividire. Questo non è che l'ultimo esempio di come troppe volte campagne promozionali per informare sull'handicap si avvalgono di immagini deprimenti di dolore, di sofferenza, di paura.

Secondo me se si vuole creare comunicazione intorno all'handicap bisogna proporsi in positivo facendo leva sui diritti, non sul pietismo, sulla speranza e non sulla disperazione, nel trovare quello che unisce non quello che divide ma soprattutto, a meno che non lo si faccia per scelta, si deve tener conto delle reazioni che il tuo messaggio può produrre in chi lo vede e lo ascolta.

E la gente ancora oggi associa all'handicappato l'immagine della tristezza, della compassione, tende a chiudere gli occhi per non vedere. Bisogna cominciare a far capire che gli handicappati sono persone che possono avere una serenità, possono essere amati ed amare, basta dar loro la possibilità di farlo.

Certo io non voglio negare che esistono situazioni di disperazione, ma questo vale anche per le persone normali. Basta chiedere scusa di essere al mondo: la cabina del telefono è un nostro diritto, non abbiamo bisogno di immagini scioccanti per dimostrare che anche noi possiamo essere utili. Un po' di allegria poi non guasterebbe... «Se voglio troppo non darmi niente, dammi una faccia allegra solamente» conclude una dolcissima filastrocca di Gianni Rodari.

E' superfluo ricordare che da una bocca che sorride possono uscire rivendicazioni e diritti e, perché no, un po' di ironia su questo pazzo mondo che quasi sempre ci costringe ad inciampare su quei tre o quattro scalini in più. E' una questione di scelte insomma: io, al grigiore, preferisco una tavolozza di colori.

Un futuro possibile

Gli anni '80, ormai alla fine, mostrano ciò che negli anni '70 era già presente come segnale. Non si tratta di crisi economica dello sviluppo, in senso classico. Anzi, le aziende godono di buona salute, i profitti recuperano sui salari, i crolli di borsa vengono ammortizzati. Quella di oggi è crisi culturale (prima ancora che ambientale) del paradigma aziendale-industriale. Si tratta di un processo di contraddizione grandioso, che vede da una parte affermarsi sempre più la centralità dell' economia dell'azienda, e dall'altra esplodere i limiti dello sviluppo e la incapacità del sistema industriale aziendale di produrre qualità della vita ed equilibrio ambientale.

di Paolo degli Espinosa

L'importanza diretta dei referendum sull'energia del 1987 in stretta connessione con tutta una vicenda energetica italiana, che ha visto cadute di governi, nuove elezioni, ingresso di verdi in Parlamento, formulazione di un piano energetico che rinuncia al nucleare industriale, è di per sé evidente. Va comunque ricordato che l'Italia è l'unico grande paese industrializzato del mondo che si sia messo su un sentiero energetico senza il nucleare.

L'importanza dei referendum, come esempio e segnale di una contraddizione dello sviluppo, come intervento della società civile, come indicazione - sia pure implicita - di nuove grandi possibilità, è forse ancora maggiore degli effetti diretti e misurabili.

Sul piano culturale, sociale e politico, due sono i grandi significati dei referendum da sottolineare: non vale che "non importa il colore del gatto, basta che acchiappi il topo", tanto è vero che i reattori nucleari sono realmente produttori di elettricità, uguale a quella con altre provenienze, ma il reattore e tutto il ciclo nucleare sono "diversi" (il colore nucleare del gatto...non piace); non vale che su questioni con carattere socio-tecnologico "parlano solo i tecnici" e ciò per il semplice motivo che loro ne sanno di più da un punto di vista specialistico, ma non hanno più titoli di qualsiasi cittadino a decidere sui criteri e sulle ragioni di accettabilità sociale (in

altre parole, il confine tra tecnologia e società è di tutti, anzi, è necessario che la società sia presente nella "zona" della tecnologia).

Gli aspetti di sicurezza, ambiente, tecnologia, democrazia, cultura, presenti e concentrati nei referendum, sono così ricchi di contenuto che se ne potrebbero trarre indicazioni per un nuovo paradigma di sviluppo. E' un vero peccato, dunque, che anche le forze politiche che hanno contribuito in modo determinante alla vittoria dei SI non si rendano conto del potenziale innovativo di questa vicenda.

Il fatto che non venga presa in sufficiente considerazione, sta solo a dimostrare i limiti teorici e politici di forze che, per scelta e tradizione, si collocano dal lato della innovazione sociale. E sta anche a segnalare che non basta stare "a sinistra" ed è importante, in questa fase, la disponibilità al mutamento e alla ricostruzione, anche teorica.

Ciò che è in gioco, infatti, e che va richiamato per capire i referendum, è il giudizio sugli anni '70 e gli anni '80.

In breve, negli anni '70 è avvenuta la rottura culturale della idea di sviluppo accrescitiva, produttivista e orientata a considerare la qualità come un sottoprodotto della quantità. Non importa che il famoso saggio sui "limiti dello sviluppo" sia stato sottoposto a critiche anche giuste. Non importa nemmeno che la disponibilità di fonti fossili sia superiore a quanto poteva sembrare dopo la crisi del 1973. Qualcosa si è rotto, irreversibilmente, nel paradigma dell'industrialismo classico, e la questione ambientale, che si è imposta successivamente, ha trovato davanti a sé un modello già incrinato.

Le forze di lavoro, il sindacato, nell'insieme non si sono accorti di ciò che avveniva. Hanno ritenuto che la crescita fosse comunque fonte di salari e di occupazione e hanno continuato a muoversi nell'ottica di una patto sociale, i cui fondamenti - invece - stavano vacillando. La lotta interna alla produzione non basta più, questo è il punto, e il ruolo del lavoro o ricade totalmente nella subalternità all'azienda, oppure deve trovare nella vicenda sociale e ambientale le ragioni per ridefinirsi.

Essendo mancata l'idea di disaccoppiamento degli interessi di lavoro dal produttivismo, il movimento sindacale ha perso la possibilità di criticare il tipo di sviluppo, e si è preparato nella maniera peggiore al decennio successivo.

Gli anni '80, ormai alla fine, mostrano con chiarezza ciò che negli anni '70 era già presente come segnale. Non si tratta di crisi economica dello sviluppo, in senso classico. Anzi le aziende godono di buona salute, i profitti recuperano sui salari, i crolli di borsa vengono ammortizzati. Si tratta di crisi culturale, prima ancora che ambientale, del paradigma aziendale-industriale. Si tratta di un processo di contraddizione grandioso, che vede da una parte affermarsi sempre più la centralità della economia dell'azienda, con sottomissione più o meno accentuata delle forze politiche e sindacali tradizionali, e vede dall'altra esplodere i limiti dello sviluppo e la incapacità del sistema industriale-aziendale di produrre qualità della vita ed equilibrio ambientale. E, su queste basi, vede riemergere un problema di sbocchi. Viviamo in un sistema industriale ad alto consumo di energia.

Riguardiamo dunque la scelta nucleare e i referendum. La tecnologia che cosa ci propone, di fronte a problemi di limiti dei giacimenti di petrolio ed esigenze di diversificazione? Una soluzione nucleare che, in forma sistematica, include la possibilità di un rischio maggiore, con caratteri catastrofici, per certi aspetti (danni prolungati per de-

cine di anni) peggiori del terremoto. Ma la società civile e già preoccupata, già avvisata, in particolare in Italia, sul rischio nucleare e sulla possibilità di alternative. Di conseguenza, di fronte a Cernobyl, si rivolta contro i consiglieri e i decisori ufficiali, che magari si mostrano in Tv a mangiare insalata radioattiva. Le donne svolgono in questa fase un ruolo particolare: non sono esperte della radiazione, ma di bambini, di alimentazione, di problemi familiari, sì, e non accettano un attacco alla tranquillità, che porta nella nostra vita di tutti i giorni un leggero vento di guerra.

Non si tratta solo di ambiente, dunque, e non solo per l'ambiente si è votato SI, ma per ragioni di difesa della tranquillità e della auto-gestione quotidiana già problematiche anche senza il nucleare.

Se i referendum sull'energia sono un segnale per interpretare gli anni'80, allora bisogna dire che in questi anni emerge la società civile. Ancora una volta, i sindacati si irrigidiscono, si spostano anche, ma con difficoltà, senza mai diventare avanguardia culturale e sociale. E i grandi partiti di sinistra, di conseguenza, possono essere più o meno attenti e flessibili, ma nell'insieme sono attardati alla vecchia cultura, dall'incardinamento tradizionale negli interessi di lavoro, dalla esigenza di partecipare al potere e, in ultima analisi, da un rapporto con gli interessi aziendali che non può basarsi su una approfondita critica industriale.

Proprio di questo c'è bisogno, invece e a vantaggio dell'attualità del discorso, sarebbe bene che lo sentisse Craxi, che si propone come nuovo centro di potere e che lo sentissero Occhetto e Pizzinato. Occhetto, per esempio, a Massa si è occupato del conflitto tra ambiente e lavoro, che è certo un grandissimo problema sia degli ambientalisti che delle forze di lavoro. L'importanza del referendum nucleare, infatti, si vede bene dal fatto che non di solo nucleare o di sola energia si tratta. Ma di chimica, di agricoltura, di trasporti, di alimentazione e di molto altro. Parlare solo di paradigma nucleare può essere restrittivo. Proviamo dunque a parlare d'altro.

Parliamo dell'Acna e della Val Bormida, ad esempio. Nei 160 km dalla valle, l'inquinamento continua da decine di anni. I morti per cancro sono stati compensati dall'azienda con 10 milioni a testa. Il fiume è distrutto. Il modello culturale e sociale della valle è a pezzi. La istituzione locale è occupata dall'azienda, che ha il potere di eleggere il sindaco di Cengio e altri rappresentanti in posizione importante.

Si tratta di un caso evidente di una valle colonizzata dalla industria, cioè di una situazione che siamo abituati ad attribuire al terzo mondo.

Vicino alla Val Bormida c'è la Valle Belbo, che non ha un'Acna. La valle è ricca di agricoltura, di turismo, di artigianato, è equilibrata, è in rapporto vivo con la propria tradizione. Il movimento sindacale e i partiti di sinistra devono riflettere su ciò che hanno fatto o no in situazioni come questa, devono riflettere sul confronto tra Val Bormida e Valle Belbo, devono domandarsi se per caso non c'era la necessità di una grande autonomia culturale e di un conflitto sociale e industriale di carattere avanzato, che invece non ci sono stati.

Per i centri urbani, il discorso è diverso: l'interesse della società civile è altro da quello delle aziende, altro anche da quello della occupazione, in quanto sia misurata solo attraverso l'ottica aziendale. E non si parli, in materia, di "localismo". Tutt'altro: criticare le valli, le città congestionate, le tecnologie aggressive, è un atto di grande responsabilità insieme territoriale e internazionalista, come criticare l'organizzazione produttiva, standoci dentro.

Un minimo di riflessione, sotto questo aspetto è necessario, per capire come mai un referendum, che si è svolto in un solo paese, possa rappresentare indirettamente qualcosa di molto ampio.

Analisi accurate, di economisti attenti (come ad esempio Mario Pianta, in "Stati Uniti: declino di un impero tecnologico"), dimostrano che tre sono gli assi possibili di sviluppo futuro dei grandi interessi industriali: 1. il rilancio del fordismo classico, forzando sulla congestione, sull'impatto ambientale, sullo spreco di merci, di suolo, di energia, di acqua, cioè pompando di più "il lavoro di consumo" dei consumatori; 2. il fordismo militare-tecnologico, aumentando le spese militari e creando una zona industriale con profitti fuori mercato e, per questo motivo, assai elevati: ciò richiede, ovviamente, la riproduzione della tensione internazionale, il rilancio delle "guerre stellari" ecc.; 3. la spinta verso una nuova logica di consumo (che vorrei chiamare "sistema autoreferenziale"), in cui sia accentuato il carattere artificioso e la funzione di tipo simbolico e spesso anche di tipo individuale-competitivo: si tratta di un "sovraconsumo", che può essere spinto avanti senza limiti, purché ci sia il necessario controllo culturale.

Questi tre assi di crescita hanno in comune un dato chiarissimo: il capitale, all'indomani di un grande successo, ottenuto con il fordismo e la diffusione del consumo, e della grande sconfitta politica subita dai lavoratori in quanto movimento dotato di autonomia, ha ora bisogno, forte bi-

sogno, di introdurre una nuova grande distorsione sociale: o la guerra, o l'attacco all'ambiente, o lo stravolgimento culturale e simbolico della nostra vita, o tutto questo insieme.

Di fronte a questo quadro, il referendum ha il carattere di un rifiuto del ricatto (niente nucleare, niente elettrodomestici) e il rifiuto di una tecnologia di forte sapore militare. C'è dunque anche un elemento anti-autoritario, quando invece la introduzione della grande distorsione sociale, di cui si diceva, richiede autoritarismo e allineamento statale agli interessi delle multinazionali.

In questo quadro, il crescente impegno e la crescente importanza della società civile, caratteri tipici degli anni'80, sono anche indicatori strategici per il futuro.

Rispetto alle strategie accennate e ai risvolti di sfruttamento dei paesi in via di sviluppo, i sindacati sono inceppati dal fatto che la ristrutturazione non è priva di problemi, anche per i lavoratori occidentali, ad esempio anche negli Stati Uniti (che hanno meno disoccupazione rispetto all'Europa). Di conseguenza, l'azione politica dei lavoratori è incastrata dall'aziendalismo e dalla difesa immediata. Più evidente, ai fini della innovazione sociale e della critica delle strategie accrescitive e aggressive, è l'azione dei movimenti per la pace dei terzomondisti, delle associazioni ambientali, dei movimenti che intervengono sulla condizione della donna come problema presente sia nell'occidente industriale che nei paesi poveri.

Ed è paradossale dover rilevare che è proprio da questi movimenti della società civile che proviene un nuovo, più moderno, più libero culturalmente, impegno di critica dell'accumulazione. Si può ancora riproporre la mondializzazione del concetto di sfruttamento marxiano? Lo si può fare, in astratto, ma significa accettare che i lavoratori occidentali hanno molti interessi in comune con i capitalisti. Significa affidarsi solo alla loro "soggettività soggettiva", senza appoggio in una "convenienza" che il soggetto possa rilevare.

Chi dunque, e da quale punto di vista potrà fare la critica dell'attuale meccanismo (realmente "complesso") di sviluppo? Chi potrà criticare, in termini non solo astratti, il consumismo diffuso? I lavoratori, in senso classico, no visto che la loro contraddizione viene in buona parte scaricata sul terzo mondo, quindi non è più così pesante...!

La risposta, a mio parere, è: chi è in grado di misurare sull'ambiente, e su di sé, sulle proprie relazioni... i danni dell'attuale tipo di sviluppo, che ci colonizza come la Val Bormida. Allora la cultura dell'ambiente, e della soggettività e delle relazioni sottratte alla mercificazione, in nome di esigenze reali anche se non quantificabili, appare la più idonea a guidare la nuova consapevolezza e il nuovo progetto. La condizione globale va ripensata come veniva, in passato, pensata la condizione del lavoratore. In realtà, "lavoriamo" (cioè siamo guidati e canalizzati e sollecitati) anche quando, per così dire, ci riposiamo. E il rapporto tra produttivismo e tecnologia riesce a fare tutto, ma non a darci qualità, tranquillità, equilibrio, tempo per respirare, spazio dotato di senso.

E' per questo motivo che, a mio parere , un movimento di cittadinanza non è una semplice ripresa liberale e, al contrario, può fare da guida ad una nuova politicità dei lavoratori (lotta sia sulla produzione che sul prodotto, a partire da un ricollegamento, basato sulla qualità umana, tra tempo di lavoro e tempo esterno).

Viceversa i lavoratori in questa fase, non possono fare da guida ai cittadini consapevoli. In merito a tutto ciò, possiamo anche individuare obiettivi e sedi privilegiate. L'obiettivo è di rispondere alla nuova distorsione con l'impegno culturale, con la lotta di interruzione, con 'meccanismi' referendari, con progetti di diverso impiego delle risorse, ottimizzati sull'ambiente, sulla qualità urbana, sulle esigenze di "mondo vitale", con la contrapposizione di significati non monetari ma reali democraticamente verificati, alla accentuata servitù simbolica e alla frammentazione individualista, con le riforma conseguente dell'istituzione. Il nuovo progetto include ovviamente, il concetto di ridefinizione di lavoro utile. Il carattere sociale e, in buona parte, pubblico del nuovo intervento,inoltre, si oppone alla accentuata spaccatura tra chi può e chi non può accedere al sovraconsumo e alla compensazione individualista del degrado complessivo.

Per quanto riguarda la sede, l'Europa si presta per molte ragioni. Per il suo carattere multipolare. Per la sua responsabilità storica nella colonizzazione, che permette una critica avanzata delle nuove forme di colonizzazione, interne ed esterne. Per la sua ricchezza tecnologica. Per la densità, in tutti i sensi. Per la presenza di materia modellata in modo ricco di significato e sottratto ad una massimizzazione monetaria. Il consumismo qui, trova più resistenze che altrove. L'Europa, quindi, può essere pensata come la sede di un progetto complesso, in contrasto con il nuovo asse produttivista e con il suo carattere anti-sociale.

Solo da questa via si può pensare ad un sostanziale rilassamento della sua aggressività internazionale.

PERSONAGGI

Battista Santhià

a cura di Andrea Catone

E' morto Battista Santhià, un comunista, un operaio, un combattente della classe operaia. Qualche mese fa Torino operaia aveva festeggiato con lui i suoi 90 anni. Figlio di braccianti del Vercellese, ancora ragazzo partecipa agli scioperi dei braccianti e delle mondine, poi a Torino, le prime agitazioni dei metallurgici prima dello scoppio della guerra e le indimenticabili esperienze delle grandi lotte contro la guerra, l'incontro con Gramsci, l'Ordine Nuovo, *il biennio rosso e l'occupazione delle fabbriche, la formazione del Pcdi nel '21, i difficilissimi anni della costruzione, in condizioni di clandestinità, del partito comunista, di cui diventa un dirigente, un "rivoluzionario di professione", come si diceva allora, fino al suo arresto, nel giugno del 1931 e alla sua condanna da parte del Tribunale speciale fascista a 17 anni di reclusione.*

Liberato nel '43, partecipa alla Resistenza nel Biellese, fino allo sciopero generale di Torino nell'aprile '45 al momento dell' insurrezione generale. La Fiat, in cui Battista è stato insediato dal Cln come commissario, costretta a tenerlo, dopo il '45, come direttore per i servizi sociali, non gli perdona di essere un comunista e nel '52, quando si è fatta più forte l'onda restauratrice, lo licenzia..

Si vuole qui onorare la memoria di Battista Santhià, ma non per dovere di cronaca, non per erigergli monumenti post mortem. Non ha bisogno di questo. Credo si possa meglio ricordare Santhià, riproponendo alla riflessione di quanti si battono oggi - anche nelle forme nuove che i mutamenti impongono - contro il capitalismo, una sua intervista, rilasciata per le riprese del film televisivo prodotto da Rai 3, "Gramsci l'ho visto così", di Gianni Amico e Giorgio Baratta (che ringrazio per aver messo a disposizione la trascrizione integrale del testo). In essa Santhià rievoca i tempi di Gramsci, l'Ordine Nuovo, l'occupazione delle fabbriche, la scissione di Livorno. Non è solo per pubblicare una testimonianza che sembra anche una vivace lezione di storia fattaci da un operaio comunista, ma perché mi sembra che questa rievocazione abbi, per molti aspetti, un senso forte, strategico, anche per la nostra lotta degli anni '90.

Abbiamo rivisto proprio di recente l'immagine di Santhià nel film "Gramsci l'ho visto così". Le riprese furono effettuate agli inizi di quest'anno e ci trasmettono il ritratto di un combattente operaio ancora lucidissimo e indomito, che ironicamente, con una battuta, non dimentica la differenza tra democrazia borghese e democrazia proletaria, tra democrazia formale e democrazia sostanziale: «Oggi si parla molto di democrazia, scusate i termini, si parla molto di democrazia ma non si sa cosa è la democrazia...»

Santhià riesce, in maniera esemplare, a tracciarci un ritratto del Gramsci dirigente operaio e della lotta dei Consigli di fabbrica a Torino durante il "biennio rosso" 1919-20. Un'esperienza di lotta, che, se pure sconfitta, segna uno dei punti più alti della storia del proletariato italiano e internazionale, del proletariato di Torino, che Gramsci battezzò "capitale d'Italia": un proletariato capace di sviluppare una cultura industriale tale da consentirgli di dirigere autonomamente il processo produttivo e riappropriarsi perciò realmente dei mezzi di produzione e avviare il rovesciamento del modo di produzione capitalistico nel suo opposto, il socialismo. Dalle parole di Santhià traspare anche, con chiarezza, il ruolo guida della figura dell'operaio capace di gestire il processo produttivo; una figura che poteva rappresentare, nel processo di riappropriazione operaia della produzione e dei mezzi di produzione, l'avvio della ricomposizione lavoro manuale/lavoro intellettuale.

Le parole di Santhià spingono a riproporre una riflessione su quell'esperienza, non solo per un riesame storico di essa, ma anche perché essa mi sem-

bra tuttora non superata; mi sembra, cioè, che contenga in nuce ancora il problema cruciale che sta di fronte oggi alla sinistra di classe in Italia, quello del rovesciamento del sistema del capitale: la transizione al socialismo. Se, infatti, dagli anni venti ad oggi molto è mutato, anche nel modo materiale di produrre, rimane una sostanziale continuità della forma sociale dello sfruttamento capitalistico: se è mutata, in parte o in tutto, l'organizzazione capitalistica del lavoro dominante negli anni venti, rimane la contraddizione fondamentale antagonistica che caratterizza questo modo di produzione. E rimane cruciale la questione della riappropriazione da parte della soggettività operaia del processo produttivo, siano gli operai ancora in tuta blu o in camice bianco davanti a un computer, facciano essi un lavoro più o meno muscolarmente faticoso, più o meno mentalmente faticoso. Ancora oggi mi sembra che i termini forti della questione non siano cambiati, nonostante sia sociologicamente mutata la classe operaia.

Siamo più ricchi di esperienza: abbiamo alle spalle 70 anni di storia dalla rivoluzione d'Ottobre: l'esperienza ci ha mostrato che il trasferimento allo Stato, dopo una rivoluzione con finalità socialiste, dei mezzi di produzione fondamentali - se è un passo necessario per la transizione alla società socialista - non è però sufficiente, se manca la capacità degli operai di trasformarsi da oggetti del processo di produzione in soggetti di esso, inventando un nuovo modo di produrre non più soggiacente alla volontà esterna del capitale.

Abbiamo rivisto proprio di recente l'immagine di Santhià nel film Gramsci l'ho visto così. Le riprese furono effettuate agli inizi di quest'anno e ci trasmettono il ritratto di un combattente operaio ancora lucidissimo e indomito, che ironicamente, con una battuta, non dimentica la differenza tra democrazia borghese e democrazia proletaria, tra democrazia formale e democrazia sostanziale: «Oggi si parla molto di democrazia, scusate i termini, si parla molto di democrazia, ma non si sa cosa è la democrazia...»

Santhià ci ricorda — attraverso la rievocazione appassionata dell'esperienza di occupazione delle fabbriche del settembre 1920, occupazione che non si limitò a "tenere" la fabbrica, ma ad organizzare il processo produttivo stesso, e ciò aveva il valore di un'esperienza di educazione collettiva e di massa, per imparare a dirigere la produzione — che il nodo centrale rimane ancora quello della produzione di plusvalore, che è il terreno principale dello scontro col capitale.

Questo si ricollega direttamente al discorso sulla democrazia, sulla democrazia operaia o proletaria, contrapposta alla democrazia borghese. Non è uno slogan di altri tempi. Non possiamo confondere il discorso sulla democrazia come forma (insieme di regole formali che garantiscano un corretto esercizio del potere da parte della maggioranza e l'espressione del 'dissenso' per la minoranza), col discorso sui contenuti di classe della democrazia. La democrazia come pura forma non ha molto senso o diventa un gioco di scatole vuote, se non si definiscono i fondamenti di classe di essa. Val la pena ricordare quanto scriveva Gramsci a questo proposito: «A differenza dello Stato borghese, che è tanto più forte all'interno e all'esterno quanto meno i cittadini controllano e seguono l'attività dei poteri, lo Stato socialista domanda la partecipazione attiva e permanente dei compagni alla vita delle istituzioni»[1].

Anche la riflessione sui consigli di fabbrica, cui Santhià ci riconduce, e sul rapporto sindacato/consigli mi sembra attuale, in un momento di crisi profonda, di strategia, che il maggior sindacato italiano, la Cgil, sta attraversando. Certo molte cose sono cambiate, ma riproporre una forma di organizzazione e di lotta quale quella del consiglio, del Soviet, che unisca i lavoratori, che ricomponga l'unità di classe ,ha ancora il valore di una grande indicazione.

Lezione di storia

Pubblichiamo il testo dell'intervista a Santhià realizzata nel corso del film "Gramsci l'ho visto così". La riproduciamo quasi integralmente cercando di rispettare il più possibile il modo di esprimersi di Santhià. Per dare maggiore ordine all'esposizione il discorso di Santhià è stato montato secondo un ordine cronologico, preceduto da titoli redazionali che rispecchiano in certo modo le domande dell'intervistatore Giorgio Baratta.

«Gramsci era un capo che sapeva ascoltare, molto ascoltare. Sopratutto tenete conto di questo: col suo livello culturale certamente superiore non solo al nostro, di giovani così ma anche di altri, durante le conversazioni lui era molto paziente, e intollerante se qualcuno ci interrompeva quando parlavamo. Parlavamo nel modo in cui eravamo capaci di parlare e lui voleva sempre raccogliere il fondo del pensiero e delle situazioni. Si appassionava in modo particolare alla ricerca sulla situazione dei giovani; come vivevamo, come eravamo noi insomma, giovani analfabeti, giovani disoccupati, affamati, esasperati...»

Torino operaia alla vigilia della I guerra mondiale

«Ho cominciato a lavorare dai piccoli artigiani, poi, man mano, andando avanti, in fabbriche più grandi. Allora la grande industria non c'era ancora, c'era la media, la piccola. Non erano ancora fabbriche, le fabbriche noi le abbiamo con l'inizio della guerra libica. Allora comincia a modificarsi la struttura economica del paese, che prima era prevalentemente agricola. Dopo, lentamente, si sposta verso un qualche cosa di industriale. La più grande fabbrica che salta fuori era già allora la Fiat. Dalla Fiat viene la Lancia poi diverse piccole fabbriche di automobili che vivono finché la Fiat le lascia vivere, cioè quando la Fiat è ancora debole. La Fiat s'ingrandisce, e questo processo è legato alle guerre. Dopo la guerra libica, indubbiamente, la tecnica delle fabbriche si modifica, l'attrezzatura viene migliorata, non troppo, ma viene migliorata.

Io ho conosciuto Gramsci da studente, giovane, quando è venuto a Torino dalla Sardegna. Si è legato col gruppo di studenti che allora se non proprio iscritti, erano simpatizzanti socialisti, legati a Tasca, anche lui studente all'Università. Con lui c'erano diversi altri studenti, e frequentavano il circolo dei giovani socialisti alla Camera del Lavoro, a Corso Vittorio12. Non avevano altri locali, lì era il circolo adatto, si chiamava - badate bene, il nome era ancora quello dato da Mussolini - "Fascio Centro". Mussolini era stato più volte a fare comizi e io, stupidamente, l'avevo difeso, prendendo un sacco di legnate per difenderlo, perché allora, quando lui, Mussolini, parlava nei comizi, creava l'incidente, era inevitabile, anche se parlava delle violette creava l'incidente il suo modo di parlare.

Frequentavo le riunioni dei giovani socialisti, allora c'era discussione, dibattito. Noi si discuteva molto, eravamo molto vivaci, non eravamo morti, invecchiati anzitempo. Lì, dove è venuto molte volte, ho conosciuto Gramsci. C'erano molte discussioni, soprattutto sui problemi dei compiti dei giovani. Per noi allora il movimento giovanile s'era risvegliato un po'. C'era l'artigianato, quello che lavorava già nella media industria, c'erano i poveri, poveri come noi, proprio analfabeti - tenete conto che allora l'analfabetismo era molto alto, la percentuale più alta era in campagna.

Tra i figli dei braccianti c'era la maggior parte di analfabeti, ma anche tra gli operai il numero era considerevole. E' in questa situazione che Gramsci s'inserisce, appena prende contatto col movimento a Torino. La sua preoccu-

pazione costante era quella di studiare. Aveva quella misera borsa di studio e doveva vivere con quella, ma proprio per questo era maggiormente portato a capire i giovani poveri come noi.»

I circoli socialisti

«Ed è allora che Gramsci frequenta, fa le conferenze nei circoli socialisti. I circoli prima erano circoli vinicoli, poi diventano il prodotto di un movimento di sviluppo generale di progresso, anche del partito socialista; i circoli si trasformano in circoli socialisti o qualcosa di questo genere. Ora in questi circoli si fanno le conferenze. Qui è la prima esperienza di Gramsci.»

I giovani socialisti a Torino

«Noi giovani allora eravamo all'opposizione del partito socialista, opposizione buona o cattiva, ma noi eravamo quelli che naturalmente protestavamo sempre. Però eravamo attivi. Tant'è vero che in tutte le dimostrazioni, lotte elettorali, eravamo i primi al lavoro, alla lotta, continuamente. In quest'attività che per il giovane in generale era appassionante - c'era un elemento che ci spingeva avanti, un elemento che è difficile riprodurre, dire a voi la vera condizione dei giovani di allora, degli adulti, dei giovani, delle famiglie, dei lavoratori... Oggi sono cose che, malgrado non si stia molto bene, sono cose... immaginarie. Sembra, non so, altro che la letteratura di Gorkij... E' per questo che Gramsci si era appassionato molto, non solo per ascoltare, ma anche per insegnarci.»

Gramsci, un capo che sapeva ascoltare...

«Gramsci era un capo che sapeva ascoltare, molto ascoltare. Sopratutto tenete conto di questo: col suo livello culturale certamente superiore non solo al nostro, di giovani così | ma anche di altri, durante le conversazioni lui era molto paziente, e intollerante se qualcuno ci interrompeva quando parlavamo. Parlavamo nel modo in cui eravamo capaci di parlare e lui voleva sempre raccogliere il fondo del pensiero e delle situazioni. Si appassionava in modo particolare alla ricerca sulla situazione dei giovani; come vivevamo, come eravamo noi insomma, giovani analfabeti, giovani disoccupati, affamati, esasperati. Lui queste cose non è che le accantonava, le voleva conoscere, ma lui voleva conoscere l'origine: che famiglia, come viveva la famiglia, come era in generale la loro vita: lavoravano, erano disoccupati... cioè conoscere l'origine di questa situazione. Se era trascuratezza, prodotto di una vita di miseria, di abbandono o se invece era proprio imposto dalla situazione stessa. E allora lui questo voleva sapere e ascoltare.

Gramsci ha sempre consigliato ai giovani, prima di tutto (sembra una contraddizione ma non lo è): studiate seriamente, preparatevi seriamente, soprattutto studiate la storia d'Italia e di tutti i paesi, soprattutto insisteva molto sulla rivoluzione francese. D'altra parte, continuate ad esprimere liberamente le vostre idee, non temete molto quando vi vogliono far star zitti. La polemica, quando è sana, quando è portata con passione nei dibattiti, va sempre bene, non è più sana, invece, quando è un prodotto di merce di contrabbando - ricordo la frase era la sua, non la mia - di merce di contrabbando...

«...il movimento operaio contro la guerra era in progresso, in sviluppo, allargatosi improvvisamente come si era allargata l'industria. Il numero degli operai si era triplicato. Poi, l'esasperazione del periodo della guerra, il lavoro straordinario, e poi, soprattutto, Torino era una città contro la guerra, non ha mai digerito la guerra.»

Il movimento contro la guerra

«Il movimento operaio contro la guerra era in progresso, in sviluppo, allargatosi improvvisamente come si era allargata l'industria. Il numero degli operai si era triplicato. Poi, l'esasperazione del periodo della guerra, il lavoro straordinario, e poi, soprattutto, Torino era una città contro la guerra, non ha mai digerito la guerra.

Questo era anche il prodotto della crisi conflitto Giolitti-Salandra. Giolitti era per la neutralità, Salandra per la guerra, era un conflitto anche tra gli industriali, tra il ceto medio e la borghesia italiana. Questa contraddizione tra gli industriali favoriva il movimento operaio contro la guerra, nel senso che l'ambiente generale e l'atmosfere era un'atmosfera avversa alla guerra; senza questo non sarebbe stato possibile avere i movimenti che abbiamo avuto, che erano movimenti di massa, di grandissima massa. In rapporto ad esso il partito era debole numericamente. Avevamo un'attrezzatura di circoli socialisti periferici, una massa, ma era massa improvvisata, scaturita da una situazione di crisi politica come avevamo allora.»

I consigli di fabbrica

«Il movimento dei consigli di fabbrica viene dopo, un poco dopo. Viene quando, appena dopo la guerra - già durante la guerra - noi abbiamo una situazione di questo genere: riusciamo ad ottenere nel 1916 il riconoscimento delle Commissioni interne, richiesta vecchia del movimento sindacale, mai accettata. Allora gli industriali avevano bisogno di aumentare la produzione bellica, nelle fabbriche era l'agitazione continua, gli scioperi. Scioperi continuamente. Allora la parte militare premeva per avere un aumento di produzione bellica. Badate che gli industriali torinesi, tinti da liberali finché volete, erano reazionari, come lo sono ancor oggi. La Fiat ha un po' di queste origini, no? Ora da questa situazione qui noi andiamo avanti e abbiamo le commissioni interne. Uno scambio di trattativa tra il sindacato il padronato e l'autorità militare - che c'era il comando militare durante la guerra - dice: beh, insomma, qui bisogna andare incontro alle esigenze degli operai. Noi avevamo delle ore straordinarie: si sapeva quando si entrava in fabbrica e non si sapeva quando si usciva.

Il fatto delle commissioni interne è un problema complesso, era l'esigenza della classe operaia nella fabbrica di avere una sua rappresentanza. Non l'autorità una sola, quella del padrone, ma anche la rappresentanza operaia. Alla fine della guerra avviene l'allargamento delle commissioni interne. Mentre le commissioni interne prima erano ristrette, con poteri molto ridotti, si comincia ad avere e chiedere dei maggiori diritti, maggiore autorità, maggiore riconoscimento per le commissioni interne. Di lì si arriva al consiglio di fabbrica.

Il problema del consiglio di fabbrica è il problema della classe operaia che non accettava più il solo dominio del padrone. Era un problema di fondo di classe, di conquista sociale. Cioè la conquista della classe operaia. In fondo, va beh, oggi si scandalizzano tutti, ma voleva dire porre il problema che la classe operaia doveva andare al potere, doveva conquistare il potere o avere il ri-

«Il problema del consiglio di fabbrica è il problema della classe operaia che non accettava più il solo dominio del padrone. Era un problema di fondo di classe, di conquista sociale. Cioè la conquista della classe operaia. In fondo, va beh, oggi si scandalizzano tutti, ma voleva dire porre il problema che la classe operaia doveva andare al potere, doveva conquistare il potere o avere il riconoscimento nel potere, non essere sempre soggiogata al padrone...»

conoscimento nel potere, non essere sempre soggiogata al padrone. Tutto il contenuto dei consigli di fabbrica, la forza politica di mobilitazione del consiglio di fabbrica era qui.

Questo potere cominciava col controllo della produzione. Controllo operaio voleva dire che il padrone non era più solo il padrone. L'autorità era divisa in due: la rappresentanza operaia e la rappresentanza del padrone. Cioè il padrone non poteva più fare alto basso, organizzare la sua produzione ecc., ma che poteva farlo solo con la collaborazione degli operai, con la collaborazione della rappresentanza dei consigli di fabbrica. Questo non voleva dire cogestione; era una conquista, perché voleva dire che il padrone era, se non proprio liquidato, ma quasi...

La democrazia operaia

«Per aver questo controllo della produzione la classe operaia doveva raggiungere un alto livello di democrazia operaia. Nelle fabbriche torinesi c'era la maggior democrazia che in tutti gli altri posti. Perché? Perché il consiglio di fabbrica, legato ai sindacati, era quello che, sia pure d'accordo col padrone, interveniva in ogni reparto con un rappresentante nel reparto, interveniva nelle decisioni, e tutte le cose capricciose dei dirigenti erano ridotte, tutto. Se interessava la produzione, bene, se non interessava, si discuteva, non si sabotava, ma si ostacolava...

C'erano delle discussioni animatissime, tecniche, e non solo delle discussioni di carattere generale politico, ma il fondo, inutile girarci attorno, il fondo era questo: la classe operaia si preparava a gestire le fabbriche.»

Il carattere del sindacato

«Noi eravamo in forte polemica coi dirigenti sindacalisti riformisti che attribuivano tutta la funzione rappresentativa al sindacato. Il sindacato in se stesso era una forma ristretta e non rappresentava tutti gli operai e la volontà degli operai, ma sopratutto, più che la volontà, l'orientamento politico, sindacale della classe operaia. Loro vedevano il problema salariale, il problema dell'orario di lavoro, di rivendicazioni minime. Ma il problema, invece, era quello di andare avanti e, come ho detto prima, l'obiettivo era quello del potere della classe operaia.»

L'occupazione delle fabbriche

«Tant'è vero, per evitare lunghe discussioni, ne diamo la dimostrazione nell'occupazione delle fabbriche. L'occupazione delle fabbriche viene gestita direttamente dagli operai a Torino. Diversamente da tutte le altre, dove non c'è il consiglio di fabbrica, a Torino viene gestita dagli operai reparto per reparto, e nella direzione sono i consigli di fabbrica che dirigono la fabbrica.

Gramsci era il maggior responsabile nell'occupazione delle fabbriche, il maggior dirigente. Lui era in polemica continua, pur essendo in rapporti personali molto buoni , con Buozzi, perché gli altri riformisti erano anche uomini di poco valore. Buozzi invece era un tipo che sapeva quello che voleva ed era un riformista che era anche più legato alla classe operaia, ai problemi della classe operaia.»

«...eravamo in forte polemica coi dirigenti sindacalisti riformisti che attribuivano tutta la funzione rappresentativa al sindacato. Il sindacato in sé stesso era una forma ristretta e non rappresentava tutti gli operai e la volontà degli operai... Loro vedevano il problema salariale, il problema dell'orario di lavoro, di rivendicazioni minime. Ma il problema, invece, era quello di andare avanti e l'obiettivo era quello del potere della classe operaia.»

«...Non si poteva camminare con lui per la città passando dove c'era una biblioteca, una libreria... Lui voleva conoscere tutto, qualsiasi cosa, anche nel campo artistico lui conosceva tutto. Come faceva, io non lo so.»

L'Ordine Nuovo

«*L'Ordine Nuovo* settimanale era già in polemica teorica e politica con tutta la parte, direi, socialista. E' stata la preparazione dell'orientamento comunista. *L'Ordine Nuovo* rivista era diffusissimo. Ha influito molto, anche proprio come influenza politica, come contributo di orientamento politico. Noi avevamo un aiuto diretto dalla rivista *Ordine Nuovo*. Naturalmente chi scriveva di più era Gramsci, Leonetti, ecc... Tasca, che non era troppo d'accordo con i consigli di fabbrica, sì qualche articolo, ma una cosa molto misera, in polemica con Gramsci e anche con altri. La rivista *Ordine Nuovo* ha avuto, a Torino in modo particolare, un'influenza enorme: non a caso i riformisti socialisti l'avevano bandita. Per esempio nel Vercellese gli iscritti al partito socialista che leggevano l'*Ordine Nuovo* li cacciavano via. Si è arrivati a questo.

Ho anche scritto sull'*Ordine Nuovo* qualche cosina, ma più che altro di corrispondenze di fabbrica. Gramsci ci incoraggiava, non si scandalizzava del nostro piemontesismo. Cercava di far di tutto per aiutarci, correggerci, diventare sempre più maturi, in tutte le direzioni. Non si scandalizzava per la lingua. Lui amava il concetto, amava la sostanza. Per il fatto stesso che gli piaceva ascoltare, conoscere. Era un po' il prodotto del giovane studente che vuol conoscere tutto. E lui era così anche nella lettura, nello studio. Non si poteva camminare con lui per la città passando dove c'era una biblioteca, una libreria... Lui voleva conoscere tutto, qualsiasi cosa, anche nel campo artistico lui conosceva tutto. Come faceva, io non lo so.»

La scissione di Livorno

«La scissione di Livorno è stata un dramma, non è vero che noi spingevamo per la rottura del partito socialista. Si è fatto di tutto per evitarla. Sembra una cosa strana oggi, ma allora era così. Pensavamo di influire sul partito socialista, di fargli cambiare direzione. E questa è stata la grande illusione nostra. Ad un certo punto si è dovuti arrivare per forza di cose alla rottura. E quando abbiamo creato a Torino - tramite la sezione direttiva che dirigeva la sezione di Torino - un'unità con tutte le forze influenzate dall'orientamento comunista ecco, allora di lì parte e si forma una commissione dove c'è una parte del gruppo Gramsci, perché il gruppo Gramsci non è solo L'Ordine Nuovo.

Togliatti, meno teorico, più politico generale, vedeva la possibilità di conquistare la maggioranza del partito socialista; Gramsci invece questa fiducia non l'aveva più, ad un certo punto era crollata, e allora formare il partito comunista, il nuovo partito, voleva dire formarlo dai principi marxisti fondamentali.»

La concezione del partito

«Gramsci, pur apparendo teoricamente più intransigente e anche politicamente, era quello che aveva una concezione del partito molto più vasta, che era strettamente legata al suo saper ascoltare; questo era il primo dissenso soprattutto con Bordiga. Gramsci voleva vedere un partito, una formazione che aveva sempre vissuto con noi, di discussione libera, dibattiti liberi, espressioni libere anche nelle decisioni. A un certo punto occorreva dire basta e lui di-

ceva basta, ma questo era il suo concetto di democrazia.

Oggi si parla molto di democrazia, scusate i termini, ma si parla molto di democrazia, ma non si sa cosa è la democrazia del partito. La democrazia del partito com'era concepita da Gramsci, era la democrazia della classe operaia, delle masse, del lavoratore. Cioè, non fare quello che volevano, ma avere voce in capitolo su tutte le questioni e non avere delle rappresentanze solo che facevano per loro.

Tra il Gramsci dei consigli di fabbrica e il Gramsci del partito c'è continuità. Il concetto del consiglio di fabbrica è anche il concetto del partito. Nelle discussioni nostre del partito, nei circoli, nella sezione del partito, lui è quello che questa tesi la incoraggia sempre. Anzi, quando c'era qualcuno che aveva una voce stonante che lo interrompeva, lui stava pure a dire: "Lasciatelo parlare! lasciatelo parlare!". Lui non si scandalizzava dei commenti, come non si è scandalizzato delle polemiche quando c'è stata la scissione di Livorno, la vigilia della preparazione della scissione di Livorno. Era fondamentalmente il suo modo di pensare.

E non a caso porta il suo dissenso quando va in Russia. E' un prodotto della continuazione di questo modo di pensare. Gramsci non è mai stato stalinista. Non lo è mai stato per una questione di persona, proprio di concetto, di impostazione di fondo. Lui ha sempre concepito un partito non militare, ma di lotta e dibattito interno.

Il Gramsci dei *Quaderni*

«Il Gramsci dell'Ordine Nuovo viveva in mezzo a un movimento, una lotta continua, una discussione continua, ecc. Il Gramsci dei Quaderni è l'uomo in carcere che non vede e non parla con nessuno, tranne che coi suoi quaderni e si trova lì dopo tutto quello che viene dal crollo del movimento operaio, il fascismo, ecc., che non si vede con chiarezza come uscirne e pesa più di tutto la rottura del movimento operaio.

Questo è il Gramsci dei Quaderni: attraverso i Quaderni - siccome è stato sempre un uomo molto critico, un cervello molto vivo, molto polemico con se stesso anche - vede che ci sono stati degli errori fatti da tutti, anche da lui. Lui, badate, è uno che non nascondeva mai i suoi errori. "Ho sbagliato" e lo diceva molto chiaramente, molto: "Badate che quella posizione è sbagliata. Questo riconoscimento nell'uomo dei Quaderni lo si sente; e poi bisogna viver la vita carceraria: chiuso, estraneo a tutto, informazioni fasulle e sbagliate. Poi aveva in carcere la compagnia di elementi come Trombetti, buona, ma aveva anche una compagnia che era perfida, e questo non si dice mai e fa male il partito a non dirlo.

«... Lui non si scandalizzava dei commenti, come non si è scandalizzato delle polemiche quando c'è stata la scissione di Livorno...Era fondamentalmente ...il suo modo di pensare. E non a caso porta il suo dissenso quando va in Russia. E' un prodotto della continuazione di questo modo di pensare. Gramsci non è mai stato stalinista. Non lo è mai stato per una questione di persona, proprio di concetto, di impostazione di fondo. Lui ha sempre concepito un partito non militare, ma di lotta e dibattito interno...»

[1] L'Ordine Nuovo 1919-1920, a cura di Gerratana e A. Santucci, Torino, Zinaudi, 1987, p.119

SINDACATO

L'impeachment

Le dimissioni di Pizzinato, nascondono in realtà un impeachement senza precedenti nella Cgil, per molti versi analogo alla sostituzione di Natta alla guida del Pci. Sono state annunciate dall'accuirsi dello scontro interno, con la polemica di Bolaffi sull'accordo Fiat, con il documento politico di Bertinotti e Lucchesi, con la richiesta dei "12" di un ricambio al vertice.

di Giancarlo Saccoman

L'epicentro del terremoto nella Cgil sta nelle divisioni di prospettiva che attraversano la componente comunista: se Del Turco era riuscito in un primo tempo a salvare Pizzinato, messo poi di fronte alla richiesta pressoché unanime di un rapido avvicendamento da parte della componente maggioritaria, non ha potuto far altro che chiedergli di farsi da parte, per favorire il rinnovamento.

Questa vicenda è un sintomo ulteriore del disagio e malessere, della crisi profonda che attraversa oggi la Cgil. Ma sarebbe certo letale affidarsi ad un corto circuito liberatorio che, dopo aver trovato in Pizzinato il capro espiatorio, rinviasse la verifica dei contenuti a tempi migliori, affrontando intanto il problema degli organigrammi, magari tagliando le ali più esposte, quelle che avevano posto con chiarezza il problema d'una verifica politica imbarazzante, affidando la risoluzione dei problemi al carisma del nuovo leader, ponendo l'organizzazione nelle sue solide mani.

La crisi della Cgil non è certo oggi un problema d'organigramma ma di definizione d'un progetto politico chiaro ed univoco, non risolvibile con l'autorità di linee precostituite, ma solo misurandosi in un ampio dibattito sulle prospettive strategiche, in campo aperto, fra i lavoratori. Ogni soluzione di vertice non potrebbe infatti far altro che riconfermare e rafforzare il recinto delle compatibilità, quelle spinte politiche moderate che scaturiscono dalla pressione delle componenti partitiche più sensibili alle esigenze governative, che tanto hanno contribuito alla paralisi della Cgil e che intendono oggi precostituire un asse politico moderato che condizioni il nuovo segretario.

Il documento di Bertinotti e Lucchesi sottrae invece il dibattito alle segrete alchimie componentistiche dei vertici, ponendolo con i piedi per terra, denunciando la qualità politica della crisi che è di efficacia, democrazia, rappresentatività ma anche di identità, prospettiva politica, autonomia progettuale. La "rifondazione" della Cgil, promessa da Pizzinato, s'è rivelata impossibile, perché la sua imbalsamazione in componenti partitiche, divenute spesso cinghie di trasmissione delle esigenze e compatibilità governative, ha imposto una mediazione sempre più impraticabile fra linee poiltiche sempre più diverse e contrapposte.

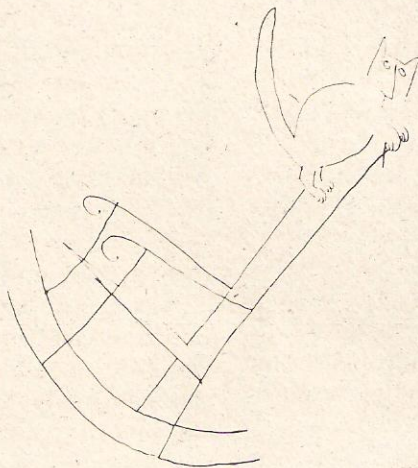
E' questa la storia del lungo calvario iniziato con la linea dell'Eur e concretizzato in anni recenti in intese firmate e poi rotte, in pentimenti improvvisi e passeggeri (negli accordi di scuola, artigianato, Fiat Fiumicino e Porto di Genova...); in impennate d'orgoglio seguite da affannosi, umilianti quanto inutili inseguimenti delle altre confederazioni; in atteggiamenti schizofrenici, divisi fra condanna e disponibilità al dialogo nei confronti delle lotte autoorganizzate dei lavoratori; nella contraddizione fra il rimorso per la precarietà introdotta in fabbrica con i contratti di formazione lavoro e la loro ulteriore diffusione.

E' del tutto evidente il bilancio fallimentare di questa politica: è aumentato il divario fra ricchi e poveri, l'erosione salariale, la precarietà ed il rischio nel lavoro, con la decuplicazione degli infortuni; è cresciuta l'a-

lienazione, s'è rotto ogni rapporto con i lavoratori, di partecipazione, verifica, democrazia.

Il sindacato ha così abbandonato ed eroso, con la riduzione dei diritti e delle tutele, la sua base sociale, tentando un vano inseguimento dei quadri e dei miraggi del terziario, ed ha cercato di porre, poi, rimedio alla sua crisi di rappresentanza con la normalizzazione repressiva del conflitto, riducendo il diritto di sciopero.

Il conflitto s'è diffuso ovunque, tranne che in fabbrica, dove s'è determinato un sottoutilizzo del potere contrattuale, una individualizzazione e frammentazione sociale.

Non è un capitolo chiuso: vediamo anzi un'ulteriore accellerazione di tali tendenze con la presentazione di piattaforme separate nella sanità, la precarizzazione all'Iveco e nel contratto Confapi, le proposte della Confindustria d'una "nuova contrattazione" come ipotesi concordataria che lega il consenso dei lavoratori alle autonome scelte padronali, con un salario mobile ma legato al profitto, offrendo al sindacato il monopolio della rappresentanza in cambio d'una sua collaborazione subalterna. S'approssimano poi le scadenze dell'89, con i rinnovi contrattuali e della scala mobile, la parità operai-impiegati nei trattamenti di liquidazione (Tfr).

La scelta, drastica, è dunque fra un sindacato istituzionalizzato e prigioniero delle compatibilità padronali e governative, sostanzialmente repressivo nei confronti dei lavoratori, ed un sindacato antagonista, radicato in fabbrica, che propone, su un orizzonte d'alternativa, il conflitto sulla tutela del lavoro, la qualità dello sviluppo, l'eguaglianza come condizione per valorizzare una differenza creativa. Ciò significa non solo mutare i fini ma anche le regole del gioco, riconquistando partecipazione e consenso, rappresentatività, con una nuova democrazia, superando i modelli corporativi del patto federativo e dei rapporti fra le componenti, attraverso una reale verifica del consenso, nuovi diritti capace di tutelare i lavoratori anche nei confronti del sindacato che li rappresenta.

Questi sono i nodi ineludibili su cui è necessario operare la verifica di prospettiva strategica della Cgil, con un dibattito di massa fra i lavoratori; compito della nuova segreteria non è dunque quella di imporre soluzioni precostituite, ma di garantire lo sviluppo della più ampia, democratica ed aperta dialettica: è questa la condizione per far emergere con chiarezza una ipotesi di alternativa classista nella Cgil, trasversale alle componenti partitiche e profondamente legata alle lotte nei luoghi di lavoro.

SINDACATO

La strategia dei *Piani d'impresa*

La centralità del lavoro negli anni '70 metteva in crisi la funzione dell'impresa. Affermando la centralità del socialee del territorio si riconduceva l'impresa, nel solco della Costituzione, ad adeguarsi all'interesse generale facendo prevalere il primato delle regole della democrazia su quelle dell'economia. Non è un caso che si sono avuti in quegli anni i primi significativi risultati in tema di salute edi ambiente, in coincidenza con la lotta pergli investimenti produttivi e per il loro uso sociale.

di Angelo Ruggeri

Oggi, in una fase di ricostituzione di una centralità generale dell'impresa, è attorno alle sue compatibilità che si tende a delineare tutti gli altri rapporti (ambiente, salute, condizioni della vita, sicurezza, ecc). Questo perché la centralità dell'impresa viene intesa come centralità generale, quindi con un significato sociale e politico complessivo, egemonico.

Mentre negli anni scorsi era solo il sistema politico-finanziario ad avere, come punto di riferimento per le sue erogazioni, la centralità dell'impresa, si tenta ora di istituzionalizzare questo meccanismo ridefinendo oltre ai rapporti sociali, quelli politici e istituzionali, quasi secondo un modello classico di rapporto tra struttura e sovrastruttura.

La centralità dell'impresa non mette quindi in crisi solo il ruolo centrale del lavoro, ma il sistema politico, le istituzioni, la democrazia e l'autorganizzazione della società e il cosidetto "Stato sociale", che rivela così di essere polisenso e non monosenso, come invece la caduta di memoria storica e teorica di sinistra ha fatto credere in questi anni, permettendo una illogica scomposizione tra "Stato sociale" e "Stato", tra servizi e produzione, tra spesa pubblica ed economia, tra politica delle uscite e politica delle entrate, tra pubblico e privato con una progressiva tendenza - in questa scomposizione - alla assunzione della economicità privata anche nel pubblico, anziché all'affermazione di logiche pubbliche per fini di'interesse generale e collettivo anche nel privato, attraverso la Programmazione democratica dell'economia (non solo dei servizi pubblici economici o sociali).

Al contrario la centralità del lavoro negli anni '70 metteva in crisi la centralità dell'impresa, e affermando la centralità del sociale e del territorio riconduceva l'impresa - nel solco della Costituzione (art.41) - ad adeguarsi all'interesse generale e ad affermare con il governo democratico dell'economia il primato delle regole della democrazia su quelle dell'economia. Non è un caso che si sono avuti in questi anni i primi significativi risultati in tema di salute e di ambiente, in coincidenza con la lotta per gli investimenti produttivi e per il loro uso sociale.

Si avevano tutta una serie di riforme e di progetti tendenti ad affermare a livello istituzionale un ruolo maggiore della società e della partecipazione, attraverso una ridistribuzione di poteri dall'alto al basso e dagli esecutivi alle Assemblee.

Nel mentre per ciò si discute - con una rinnovata capacità critica come quella espressa dai movimenti per la pace e da alcuni settori del movimento ambientalista e sindacale (vedi "*Nerosubianco* riflessioni a colori su energia e società" della Cgil Lombardia) - quali sono le distorsioni costituzionali operate dai governi per imporre politiche estere e militari e politiche energetiche ed economiche in spregio alle norme che hanno innovato - almeno in Italia - il regime parlamentare liberale e prefascista; mentre si ricercano coerentemente gli strumenti idonei ad evitare il ripetersi di gravi devianze costituzionali - come quelle che si preannunciano con il nuovo piano energetico - che sono pagate da tutta la società, occorre che la riflessione, in corso da tempo, sui diritti dell'umanità a una nuova qualità della vita si dilati e approfondisca ulteriormente. Ciò affinché questo diventi l'asse portante di quella mobilitazione necessaria a dare corpo reale all'uso degli strumenti istituzionali e normativi da cui dipende il rafforzamento della democrazia e la realizzazione dei principi di libertà ed uguaglianza sostanziali nei popoli e nel mondo.

Anche oggi - ad esempio - non meno di ieri se si vuole richiamare il ca-

rattere d'integrazione dei sistemi economici e poi politici europei e mondiali, non si può fare a meno di valutare come la dimensione locale e ambientale delle politiche economiche, industriali, agricole, sociali, si collocano nel contesto statal-nazionale, a sua volta condizionato dal carattere extra-nazionale del sistema di relazioni.

Proprio questo però sollecita ad interrogarsi sul "come mai" le politiche di programmazione democratica non sono più percorse e perseguite, a sottolineare la necessità inderogabile di sistemi programmatori, che dal territorio agli enti locali, da questi alle regioni e agli organismi nazionali e alle loro proiezioni internazionali, permetta di fare rientrare le esigenze economiche, sociali e ambientali del territorio "luogo di vita e di produzione", come parte costitutiva delle politiche economiche e di sviluppo decise in sedi nazionali ed extranazionali.

Ciò comporta una ridefinzione della questione dello Stato, ultimamente degradata a "Stato sociale", una ripresa della critica marxista del keinesismo e della critica dello Stato sociale come "dimensione ottimale", proprio perché esclude l'economia e il controllo dello sviluppo dai propri orizzonti e riduce così l'economia alla spesa pubblica.

Il problema che ci si deve porre rispetto a tutte le questioni di produzione, pace, ambiente; salute, ecc. è se il territorio, il sociale, il locale, i lavoratori, le organizzazioni e i movimenti, debbono avere un ruolo rispetto alle scelte economiche e produttive nazionali e rispetto alle questioni dell'accumulazione e dello sviluppo, oppure no.

C'è in questi bisogni una attualità della Costituzione fondata sulle autonomie sociali e istituzionali e non già su una presunta vetustà.

Si tratta di sapere se nel processo di sviluppo della società e nel rapporto tra processo di accumulazione e democrazia deve esserci o meno un ruolo effettivo delle autonomie, come espressione (e attraverso) di un potere locale di controllo sociale e politico, territoriale.

Il problema per tutte le forze interessate ad un uso sociale delle funzioni produttive e riproduttive è di attivare un potere nuovo e permanente "dal basso". Da qui deriva la necessità di riconsiderare l'importanza dell'Ente locale, non inteso - distinzione fondamentale - come "istituzione" ma come ordinamento sociale. Senza di questo, la critica e la contraddizione può essere dura e profonda quanto si vuole, ma non si costruisce un progetto sociale, politico e di potere, alternativo, ma si rimane subalterni al potere dominante.

Non è un caso che adesso avendo rinunciato a cercare la costruzione di un nuovo potere ci si trovi di fronte a proposte Pci che per la Presidenza del Consiglio conferma il ruolo dei Comitati interministeriali e per gli Enti locali una loro riconsiderazione in termini di amministrazione anziché di governo politico.

Occorre avere una visione rivoluzionaria del potere nel senso, non tanto "di rivoluzione per il socialismo", ma di un'uso diverso delle categorie concettuali e degli strumenti istituzionali ed economici.

Non si tratta tanto di stabilire l'estraneità, o il coinvolgimento del potere decentrato (regionale e locale) - che in quanto decentrato rimarrebbe subalterno al centro - per il governo democratico dell'economia, ma di decidere la titolarità delle assemblee elettive locali e del loro potere che non può concretarsi solo in competenze politico-amministrative, che in campo economico - ad eccezione della piccola impresa - sono prive di sostanzialità e fondamenta. E' a partire da qui che si può vedere come non c'è stata sconfitta della classe operaia, ma accettazione passiva delle posizioni altrui.

La cancellazione delle circoscrizioni come sedi di autorganizzazione e democrazia diretta chi l'ha fatta? L'avversario con la sua vittoria? Ma la distruzione delle circoscrizioni si è fatta prima, a partire dalle regioni e dai comuni "rossi" e ha significato la cancellazione del rapporto di massa con le istituzioni e della cellula di base per un'intervento di democrazia-sociale, non solo sui servizi, ma sull'economia e il sistema produttivo.

Ma perché sul sistema produttivo - ci direbbe oggi Reichlin - tenuto conto che il problema è "mondiale"? Ma perché il sistema produttivo si presenta nelle forme sue proprie e concrete, là dove si vive e si lavora. Perché la organizzazione effettiva del processo produttivo è decisa con strumenti "invisibili" e multinazionali, ma può essere richiamato a un rapporto democratico, solo a partire da dove si presenta, si esprime e manifesta concretamente: cioè nel territorio.

Qualità della vita e qualità del lavoro dove si verificano? A livello della sede internazionale di una holding? Quella è la sede dove possono ancora decidere, ma non come si controlla tutto ciò, se non a partire da dove c'è il problema della qualità della vita e del lavoro e facendo vedere che il bisogno non è solo quello del salario, ma è anche di quale produzione per mantenerlo e quale sviluppo per l'occupazione per mantenere la produzione non secondo un'esigenza di pura conservazione, ma attraverso una visione sociale delle ristrutturazioni? Non c'è stata sconfitta operaia, ma si è accettato passivamente tutto questo perché si è rimossa definitivamente la questione del controllo dell'economia. Del resto non è stato negli anni '80 che

abbiamo avuto per la prima volta l'inflazione. Nemmeno si può dire che essa è stata tanto forte, da imporre la questione del salario come questione di fondo.

La verità e che a partire dallo 0,50% e dalla democrazia economica, cogestione, partecipazione all'impresa, cooperazione ecc; - in questo modo vista "separatamente" da quella politica e sociale - si è abbandonato il tema del governo democratico dell'economia e il controllo sui piani d'impresa.

Data da qui l'avvio di una politica di sempre più rapido abbandono della strategia della conflittualità per una politica di concertazione di cui i cosidetti "codici di autoregolamentazione" del diritto di sciopero sono stati il segnale più significativo. Basti considerare che la linea neocorporativa - che pensava alla triangolarità come massima espressione del governo centralizzato stato-sindacato-padroni - aveva come uno degli ostacoli il problema della "ergaomnes" e gli articoli 39 e 40 della Costituzione, per capire come mai uno dei maggiori impegni del sindacato e del Pci sia stato quello di ridefinire "la principale regola del gioco" sociale, ma anche del "gioco politico", che è il diritto di sciopero. Proprio per questo esso si iscrive come strategia di modifica degli articoli 39 oltre che 40 C. per una ridefinizione della natura del sindacato in chiave di "istituzionalizzazione centralistica" e di "sindacato di soci" (vedi regolamenti per l'elezione dei Consigli di fabbrica metalmeccanici) come hanno denunciato nel loro, ormai notissimo, documento Bertinotti e Lucchesi (con la significativa rimozione della questione del diritto di sciopero).

In questo modo si è regalato un'enorme e incontrollato potere alle imprese con conseguenze negative sulla sicurezza, sulla salute, sull'ambiente e sull'ecologia, che si traduce in un'aumento impressionante degli infortuni e delle malattie di origine sociale e di inquinamento.

Con una strategia di controllo dei piani d'impresa oggi non avremmo l'esplodere di conflitti tra ragioni dell'ambiente e ragioni della produzione, tra ragioni della salute e ragioni del lavoro, tra popolazioni ed operai. E una strategia di controllo dei Piani d'impresa rimane ancora oggi la soluzione e la risposta possibile ai conflitti esplodenti tra lavoratori e popolazioni.

Infatti con o senza il controllo dei lavoratori le imprese i loro piani li hanno sempre fatti e continuano a farli. Si tratta allora di stabilire se debbono essere controllati democraticamente oppure no, per adeguare le scelte dell'impresa e della produzione con le esigenze e i bisogni esterni alla fabbrica. Questa era la ragione della proposta del controllo dei Piani d'impresa.

Tale proposta nasceva come ipotesi di sviluppo della democrazia attraverso la partecipazione critica dei lavoratori rispetto alle scelte antisociali delle imprese. La necessità di un controllo dei piani d'impresa, nasceva dalla volontà di inserirsi nella contraddizione che esiste tra obbiettivi aziendali e quelli più generali della collettività, attraverso una ridistribuzione di potere, per portare in azienda le ragioni dell'esterno, quelle della politica sociale, della sicurezza, dell'emancipazione civile e della qualità della vita, oltre che del lavoro.

Il Piano d'impresa come sbocco naturale della contrattazione o dei diritti di informazione, ma anche come procedura da innestare nelle procedure della programazione nazionale. Insomma un'esame congiunto delle strategie aziendali, da mettere a disposizione della programmazione, del programma democraticamente elaborato con il concorso popolare, sia a livello sociale che politico.

Una linea di incessante lotta contro il corporativismo e non di chiusura dentro la fabbrica o dentro un settore, come è nella logica della "democrazia" economica. Protagonisti erano i Consigli di fabbrica e, nelle loro competenze territoriali, le strutture orizzontali del sindacato e i Consigli di zona, che non si è mai voluto fare nascere. Queste ragioni per una strategia di controllo dei piani d'impresa sono più forti oggi di ieri, a fronte sia dei conflitti tra luoghi di produzione e luoghi di vita, sia per i processi di ristrutturazione pianificati dalle imprese in modo assolutamente incontrollato

Occorre ripartire da là per riprendere e portare avanti un processo da là dove è stato abbandonato ed interrotto proprio quando più sarebbero serviti degli strumenti di controllo che rendessero meno selvaggia e meno discrezionale la ristrutturazione capitalistica.

SINDACATO

Difendere lo sciopero difendere il diritto

Il grande successo della manifestazione tenuta domenica 20 novembre sul tema "della democrazia nella società e nel mondo del lavoro" in difesa del diritto di sciopero, dell'autonomia sociale e della democrazia di base minacciate, dimostra che l'appello dei Consigli di fabbrica, pubblicato sul numero precedente di "a sinistra", non è caduto nel vuoto.

di Marco Martignoni

Il successo di adesioni da parte di centinaia di organismi e strutture di base, che hanno riempito la sala del Teatro Nuovo di Milano, dimostra che le analisi e le valutazioni politiche e giuridiche con cui da più parti si è motivata l'opposizione ad una legge definita anticostituzionale, sono patrimonio diffuso tra i lavoratori, innanzitutto dei settori "privati", oltre che di quelli "pubblici", di cittadini e organismi degli utenti.

Nel dibattito c'è stata una convergenza non scontata tra settori del mondo del lavoro e del diritto, che ha dimostrato come una fetta dell'intellettualità è ancora capace di allearsi con la classe operaia, a partire da una questione come quella diritto di sciopero, che nella sua specificità, è carica di valori e significati politici e teorici generali, come ha ben sottolineato Salvatore D'Albergo nel suo intervento conclusivo.

A partire "dalle vere e proprie modifiche del sistema costituzionale, che realizzano un ribaltamento nell'ordine dei diritti in essa contemplati" (relazione dei CdF della Cgt e Honeywell), si è messo in evidenza come la questione dello sciopero rappresenti un vero e proprio spartiacque tra una concezione liberale e una concezione di democrazia sociale dello Stato che si è affermata in Italia dopo la caduta del fascismo.

La preoccupazione per le sorti della democrazia in Italia e le connessioni tra la limitazione del diritto di sciopero e i progetti di modifiche in senso autoritario della Costituzione e delle istituzioni italiane che, a partire dalla Commissione Trilaterale, hanno trovato e trovano nel "piano rinascita della P2" e nel gruppo dirigente craxiano, la loro più compiuta espressione, sono stati lucidamente analizzati da Gian Mario Cazzaniga. Cardine di questi progetti - assieme all'abolizione del voto segreto e alla responsabilità civile dei magistrati - è appunto la limitazione del diritto di sciopero, già oggi ridotto al livello di un "ferrovecchio", per usare un'espressione di Craxi.

Proprio l'abbandono della strategia della conflittualità da parte del sindacato e del Pci, per una politica di concertazione e di compromesso istituzionalizzato, è stata identificata come l'origine e la causa che ha portato Pci e sindacato, prima a dare il "segnale" con codici di coregolamentazione e poi ad accettare la Legge di limitazione dello sciopero, anziché di garanzia e sostegno all'esercizio del diritto, come vuole la Costituzione. Da qui è anche derivata una precipitazione da 130.000 a 30.000 delle ore di sciopero, che ha portato ad una sempre minore capacità di gestione del conflitto, da parte delle confederazioni sindacali. La ricerca di una sempre maggiore legittimazione istituzionale del sindacato, è la conseguenza di un circolo vizioso avviato con la pratica della "consociazione" e della "cogestione", insita nell'abbandono della strategia di programmazione democratica dell'economia e nella assunzione della "democrazia economica"

Ma l'incostituzionalità e pericolosità della legge proposta, oltre che dal ribaltamento dei valori costituzionali che introduce, è data dalla mancanza di certezze e dalla discrezionalità che essa introduce, grazie al sistema delle deroghe, che viola la esplicita ri-

serva di legge che la costituzione prevede.

Come ha argomentato Luigi Ferraioli, sono previste deroghe ai Prefetti, al Commissario di governo, alle aziende e infine ai "Codici di coregolamentazione" sindacale, sottoposti al vagli di una commissione governativa. Diretto all'obbiettivo di mettere fuori gioco i Cobas e l'iniziativa di autogoverno dei lavoratori, impone di costituisi in organizzazione sindacale (in violazione dell'art. 39 C.). Ammesso che il Commissario di governo permetta lo sciopero, per trattare debbono costituirsi in sindacato, senza contare che la sanzione è solo la legge che la può dare. Quindi, di fatto, se non di diritto, il diritto di sciopero e riservato agli operatori e dirigenti sindacali. Ciò svilisce anche i Codici sindacali perché la cosidetta "autoregolamentazione" deve passare dalla Commissione governativa, il che non garantisce, in futuro, nemmeno i Confederali.

Occorre quindi delegittimare politicamente questa legge, come si è iniziato a fare con questa manifestazione (si potrebbe persino scioperare contro di essa sulla base dal riconoscimento che fa al diritto di sciopero per la difesa dei valori costituzionali) e di lottare, come ha detto Salvatore D'Albergo, per dare sostanza ad un processo di democratizzazione del sindacato, puntando ad un sindacato realmente rappresentativo e non maggiormente rappresentativo, come vuole l'art. 39 della Costituzione e basato sulla proporzionalità. Ciò è essenziale per poter ricostituire una strategia sindacale che ricerchi un'incontro con quelle fasce di rappresentanza di base, indispensabile per battere il tentativo di marginalizzazione della Cgil che viene portato avanti anche da Cisl e Uil, come hanno tra gli altri sostenuto M. Cipriani deputato Dp e Gian Paolo Patta dell'esecutivo nazionale Cgil.

SINDACATO

La rivoluzione del capitale

La ricerca dell'Istituto Cattaneo di Bologna sulla composizione e mobilità dei ceti sociali nel nostro paese è approdata alle pagine dei giornali, dopo essere passata su il manifesto *ed* Il Mondo *suscitando ovunque sorpresa: la classe operaia esiste ancora. Anzi, è addirittura maggioritaria, raggiungendo, fra industria ed agricoltura, oltre il 42% della popolazione attiva.*

di Antonio Lareno

Il fatto che la classe operaia venisse considerata defunta è il segno più evidente della sconfitta subìta in questi anni, la conferma della capacità di egemonia culturale e ideologica della borghesia; anche alle soglie del 2000, pur mutando le forme, resta la sostanza, della distinzione fra classe in sé e per sé. La sconfitta maturata nei rapporti di produzione s'è estesa con effetti devastanti, anche in quelli sociali al punto da cancellare la percezione della differenza sociale che invece permane e s'accresce in Italia come in tutti i paesi occidentali.

Le forme dell'offensiva padronale sono strettamente connesse al procedere della crisi economica mondiale, dei cicli congiunturali e di innovazione del capitale nella produzione e nel prodotto, e definiscono la traiettoria della sconfitta: quella materiale della classe e quella politica della sinistra.

Permangono oggi, sia pure provvisoriamente, i margini di profitto per finanziare un'ulteriore destrutturazione dei rapporti di classe, all'insegna del modernismo e del progresso, incamerando consenso e non solo acquiescenza. Infatti, perdurando una fase di alta congiuntura (nell'Ocse) con un mercato Usa che continua ad assorbire la produzione degli altri paesi, la tendenza che si sta consolidando è quella non più di tagli e ristrutturazioni secche, ma di azioni contrattuali, sociali e politiche, consentite dagli alti margini di profitto, basate assieme su ristrutturazioni e concessioni, tese a colpire le aree di resistenza operaia, accentuando gli effetti sociali dei mutamenti nell'organizzazione del lavoro.

Se osserviamo retrospettivamente il periodo trascorso dal 73 ad oggi, possiamo constatare le diverse risposte del capitale, rispetto all'andamento della crisi, sul terreno economico e sociale.

Nel periodo fra le due crisi petrolifere (73-79) la stessa borghesia stenta

a cogliere tutta la radicalità ed irreversibilità della crisi del "modello di sviluppo" e si attarda su politiche keynesiane, con la dilatazione della spesa pubblica ed il compromesso salariale: vediamo così l'accordo sul punto unico di contingenza (75), l'Eur (77), la solidarietà nazionale con al crescita parallela della spesa corrente e degli interessi sul debito pubblico. Non a caso Goria e Amato hanno fissato l'obiettivo di rientro dal deficit in un rapporto del 7% fra Pil e fabbisogno primario (al netto degli interessi) che è quello appunto del '74.

Poi l'ulteriore aggravamento della crisi e l'avanzata della stagflazione cancellano le ipotesi consociative creando i presupposti dell'agravarsi dello scontro ed il prevalere delle politiche conservatrici.

La reazione del sistema specie in Europa, intreccia la rigidità dei cambi con massicci trasferimenti di spesa pubblica dai consumi alle imprese, comprimendo salario reale ed occupazione uniti a una forte innovazione tecnologica. La pace sociale è imposta dalla congiuntura economica, rendendo superfluo il consenso sociale.

Nell'82 la crescita del Pil è vicina allo zero (+0,5%) ed i contratti vengono firmati solo dopo l'accordo del gennaio 83, che non frena comunque la disdetta del punto unico di contingenza; seguono l'accordo separato del febbraio 84 e la successiva sconfitta nel referendum dell'85, la rottura del mercato del lavoro con la precarietà dei contratti di formazione lavoro, che rende ineffettivo ogni altro diritto, compreso quello di sciopero, i contratti senza lotte e della stagione 86-87, mentre migliaia di lavoratori artigiani non hanno ancora un contratto.

L'insieme dei sistemi economici occidentali vede la rottura degli "equilibri" keynesiani che recupera margini di profitto nelle aree sviluppate del nord del pianeta ed in alcuni paesi di nuova industrializzazione, come la Corea. Malgrado questi "successi" le politiche neoconservatrici restano incapaci di disegnare una crescita dello "sviluppo", anche solo quantitativo, nell'insieme del pianeta, mentre la ripresa resta intrinsecamente debole, perché fondata su di un unico mercato: quello Usa. Nei singoli paesi gli assetti sociali si omologano al mercato.

La sconfitta è profonda, tale da cancellare dal senso comune i valori di solidarietà nell'accezione marxiano-cattolica, maturati nel ciclo di lotte precedenti.

In sintesi possiamo affermare che gli anni fra il '79 e l'85 sono stati dominati dalla restaurazione della centralità del profitto e del mercato; una restaurazione durevole, accompagnata da un salto tecnico paragonabile all'irrompere del vapore, dell'energia artificiale. Il modello taylorista-fordista cede il passo ad una totale incorporazione nelle macchine informatico-automatiche di ogni capacità del lavoro: un processo oggi in embrione che implica innovazioni di prodotto. La stessa innovazione di processo, destinata ad abbattere i costi, può essere drastica, e finalizzata all'innovazione di prodotto; l'organizzazione e la divisione del lavoro, nazionale ed internazionale, verranno sempre più connesse processualmente al prodotto, concentrando le conoscenze reali in fasce sempre più esigue.

Questo rivoluzionamento del capitale impedirebbe comunque, anche in presenza di un sindacato ed una sinistra più aggressivi i percorsi professionali e gerarchici, le nuove funzioni nelle aziende monopolistiche e nel mercato sociale sono ignote nell'imediato: accade ad esempio che la crescita del lavoro autonomo (in realtà strutturalmente dipendente) derivi da una scelta del capitale di esternalizzare funzioni tipiche dell'impresa, come ad esempio la commercializzazione, la manutenzione e l'assistenza.

Si delinea nella produzione sociale un processo analogo all'input-output nella elaborazione automatica dei dati, che riguarda la progettazione e produzione delle merci, ma anche la loro circolazione e sussistenza: all'immettitore può essere ignota la modalità di trattazione dei dati, perché importa solo il risultato finale.

Vi è un *unicum* nella dipendenza dal-l'impresa del lavoro salariato e del autonomo che garantisce le funzioni decentrate; fra la filosofia del salario di rischio, connesso alle variabili d'imprese, ed il reddito ricavabile nella copertura di spazi di mercato, o delle funzioni di servizio, svolti dall'autonomo dipendente, cui resta la facoltà di giostrarsi l'intensità e durata della prestazione nell'ambito degli obiettivi da raggiungere e dei quantum di remunerazione da incamerare.

Il mutamento attuale non restaura certo le condizioni materiali e sociali, il ciclo di lotta precedente, ma ne modifica radicalmente gli scenari. Per questo il dibattito sulla riforma istituzionale diviene sempre più rilevante.

I margini di profitto riscostituiti rendono possibile una ulteriore automazione ed informatizzazione anche in presenza di nuove precipitazioni degli squilibri economici (debito, monete, ecc). Assisteremo dunque in questa fase ad ulteriori razionalizzazioni e crescita oligopolistica, accompagnata da nuovi processi produttivi e "filosofie" sociali.

Il compito odierno di una sinsitra alternativa è quello di consolidare la resistenza su quanto di "vecchio" permane nella ristrutturazione mondiale, programmando su queste basi l'intervento nel "nuovo". Allo stato attuale prevale il pessimismo della ragione, vista la assoluta inadeguatezza del sindacato a tenere su un problema vetero-keynesiano come la ripartizione dei redditi mediante la leva fiscale.

TIKI milano

L'andazzo è un po' pazzo e c'è voglia di un frizzo.
Finita la pizza giochiamo allo Skizzo?

Chi cerca il potere già parte e ti spiazza,
è Craxi che spinge e Andreotti si incazza.

Il denaro ti aizza ed Agnelli rintuzza,
Berlusconi non molla e alla curva ti strozza.

Tiri il dado e si smazza, Wojtyla strabuzza.
Maradona ha un po' strizza. La Thatcher si ammazza.

Il Che e la Carrà hanno punti e destrezza,
ma sei tu che vinci, è lo Skizzo che impazza.

La notte è già fonda. Ma suona la banda!
Skizzo è un gran gioco. È di Smemoranda.

Illustrazioni: Enzo Lunari
Testi: Gino e Michele

SKIZZO È UN GIOCO

SMEMORANDA®

1978

13/16 aprile: a Roma nasce Dp. Con l'assemblea del teatro Lirico a Milano inizia l'opposizione operaia e le prime forme di autoconvocazione, contro i cedimenti delle confederazioni sindacali. La linea dell'Eur. Tempi di terrorismo: Dp lancia lo slogan «Contro lo stato, contro le Br», unica risposta a sinistra di tenuta democratica. A Cinisi la mafia uccide Peppino Impastato.

1979

Il Fronte Sandinista scaccia Somoza, dando inizio ad un'originale esperienza rivoluzionaria. La Fiat licenzia 61 avanguardie: grande assemblea operaia a Torino. Per iniziativa di Dp e di altre forze nasce il Comitato nazionale di controllo sulle scelte energetiche: prende corpo la battaglia antinucleare. Inizia in Dp una riflessione sul federalismo che si concretizza nel costituirsi dei partiti demoproletari sardo, friulano e trentino.

1980

All'attacco ed alle ristrutturazioni padronali nelle aziende, Dp risponde con una larga mobilitazione contro la cassa integrazione a zero ore, anche attraverso cause legali per imporre la rotazione. Dp, al Parlamento europeo, sventola la bandiera dell'Olp in solidarietà con la causa palestinese. Ancora una strage di Stato: il 2 agosto esplode una bomba fascista alla stazione di Bologna.

1981

Dp lancia i due referendum su liquidazioni e Statuto dei lavoratori. In agosto, ad un anno dalla bomba alla stazione, Dp organizza quattro giorni contro le stragi, denunciando il ruolo dei servizi segreti. In Polonia il golpe di Jaruzelsky: l'appoggio a Solidarnosc. 24 ottobre: manifestazioni in tutta Europa contro gli euromissili: Dp è fra i promotori della prima grande manifestazione italiana.

1982

L'iniziativa referendaria sulle liquidazioni ha un significativo successo. Il governo Spadolini è costretto a fare salti mortali per evitare il voto popolare ed è obbligato a varare una nuova legge migliorativa: in tempi di strategia «a rendere» sarà l'unico risultato positivo per i lavoratori.

1983

Dp rientra in Parlamento, con 1,5% e sette deputati. Vengono lanciate le quattro grandi emergenze proletarie: pace, lavoro, ambiente, democrazia. Dp protagonista al primo campo pacifista a Comiso, contro l'installazione in Sicilia dei missili Cruise.

1984

14 febbraio: il decreto Craxi. Dp lancia una campagna in difesa della scala mobile. Il 21 marzo grande manifestazione nazionale. Dp promuove in primavera un convegno per il diritto al lavoro dei portatori da handicap e lancia un'iniziativa nazionale contro le barriere architettoniche. Sui temi dell'evasione fiscale, del diritto alla casa, dell'installazione dei missili, Dp lancia una raccolta di firme in calce a tre proposte di legge di iniziativa popolare.

1985

Dp per le 35 ore settimanali a parità di salario: lavorare meno, lavorare tutti, vivere meglio. «Nicaragua debe sobrevivir»: Dp destina parte del suo finanziamento pubblico alla realizzazione di strutture sociali in Nicaragua. «Amare è libertà di scegliere e decidere l'amore»: Dp propone una legge contro la violenza sessuale per garantire a tutti la libertà di amare.

1986

Palermo, aprile: V congresso di Dp. Autogestione, sviluppo autocentrato, federalismo, nonviolenza: questi i tratti di una nuova identità demoproletaria. L'esplosione della centrale di Cernobyl conferma che l'umanità è ad un bivio: Dp lancia la proposta di referendum contro il nucleare. Il 4 giugno il Parlamento approva una mozione di Dp che impegna il governo a riconoscere l'Olp: rimarrà clamorosamente inattuata.

1987

Milano, Ansaldo: lavoratori di Dp bloccano pezzi essenziali per la costruzione di una centrale nucleare in Iran. Il 17 marzo, a Trento, un'assemblea promossa da Dp con Eugenio Melandri e Alex Zanotelli, lancia la proposta di un'assemblea nazionale per il disarmo unilaterale. Dp raccoglie cinquecentomila firme contro il nucleare, contribuendo in maniera determinante a questa grande battaglia di civiltà che porterà alla vittoria dei Sì.

Filosofiat: la Milano operaia e democratica scende in piazza contro lo strapotere in fabbrica e nella società della famiglia Agnelli. I licenziati Alfa e Dp organizzano una grande manifestazione in piazza Duomo. Nella sua conferenza programmatica, Dp lancia la proposta di un ampio movimento sociale e politico per l'alternativa ed apre un confronto con tutte le realtà della sinistra diffusa.

1988

Ad un mese dall'Intifada: il 30 gennaio una grande manifestazione, promossa da Dp, solca le vie di Roma in solidarietà con l'Olp e con i palestinesi dei territori occupati. A Massa continua la lotta contro la Farmoplant che, con un referendum popolare, le popolazioni hanno deciso di chiudere; a Cengio, la gente della Val Bormida scende in piazza contro l'Acna; a Manfredonia contro Enichem: Dp è protagonista di queste lotte.

Le navi dei veleni: scoppia il caso dell'esportazione di rifiuti tossici. Dp denuncia, individuando anche alcuni esportatori. Il 15 novembre, ad Algeri, il Consiglio nazionale dell'Olp dichiara la Palestina stato indipendente. Contemporaneamente una delegazione di Dp a Gerusalemme sventola la bandiera palestinese davanti alla residenza del presidente israeliano. L'opposizione di Dp agli F16: Il meeting eco-pacifista dei giovani europei a Isola Capo Rizzuto.

1989

L'alternativa ha bisogno di Dp. Dp ha bisogno di te

Cinquecento milioni entro gennaio

ccp 77789006 intestato a *Democrazia proletaria*, via Farini 62, 00185 Roma

a sinistra

IN QUESTE LIBRERIE

AGIRA: **cartolibreria Garofalo**, via V. Emanuele, 39

AVELLINO: **Petrozziello**, c.so Vittorio Em., 5

BARI: **Feltrinelli**, via Dante, 91

BERGAMO: **La bancarella**, passaggio Cividini, 6

BOLOGNA: **Feltrinelli**, p.zza Ravegnana,1

BOLZANO: **Coop. libraria Bolzano**, via Aregentieri, 21e

BRESCIA: **Ulisse**, via Matteotti, 8a
Rinascita, via Calzavella, 26

CAGLIARI: **Murru**, via S. Benedetto 12c
F.lli Cocco, l.go Carlo Felice, 76

CAMPOBELLO MAZARA: **Edicola cartoleria Luppino**, via Garibaldi

CATANIA: Cuecm, via Etnea, 390
Culc, via Verona, 44
libreria La cultura, p.zza Vittorio Emanuele

CECINA: **Rinascita**, via don Minzoni, 3

CITTA' DI CASTELLO: **La tifenarte**, p.zza Matteotti,

CIVITANOVA MARCHE: **Rinascita**, via Cavour, 20

COMO: **Ass. cult. Centofiori**, p.zza Roma, 50

COSENZA: **Universitaria calabra editrice**, c.so Italia, 78

DIAMANTE: **libreria Punto Rosso**, piazza 11 febbraio, 14

EMPOLI: **Rinascita**, via della Noce, 3

FERRARA: **Spazio libri**, via del Turco, 2

FIRENZE: **Feltrinelli**, via Cavour, 1
Marzocco, via Mastelli, 24
Rinascita, via Alamanni, 39

FOGGIA: **libreria Dante**, via Oberdan, 1

GALLARATE: **Carù**, p.zza Garibaldi, 6a

GENOVA: **Feltrinelli**, via P. E. Bensa, 32r

JESI: **Incontri**, via costa Mezzalancia, 1

LATTARICO: **Centro culturale alternativa**, via centrale 1

LECCE: **Adriatica**, p.zza Arco Trionfo, 7

LIVORNO: **Belforte**, via Grande, 91
Fiorenza, via della madonna, 35

LUCCA: **centro documentazione**, via Asili, 10

MARGHERA: **La stasioneta**, p.zza Municipio, 13

MASSA: **Mondo operaio**, P.zza Garibaldi, 15

MESTRE: **Don Chisciotte**, via S. Girolamo, 14
Galileo, via Poerio, 11

MILANO: **Calusca**, via S. Croce, 21
Centofiori, p.le Dateo, 5 **Ccu**, via Celoria,2
Clued, via Celoria, 20
Clup, p.zza L. da Vinci, 32
Coop Libreria popolare, via Tadino, 18
Feltrinelli Manzoni, via Manzoni, 12
Feltrinelli Europa, via Tecla, 5
Feltrinelli Baires, c.so Buenos Aires, 20
Incontro, c.so Garibaldi, 44
Rinascita, via Volturno, 35
Sapere, p.zza Vetra, 21
Unicopli, via Rosalba Carriera, 11

MODENA: **Rinascita**, via C. Battisti, 17

MONTEPULCIANO: **Centofiori**, via Calamandrei, 15

NAPOLI: **Feltrinelli**, via T. D'Aquino,70
Guida, via Postalba, 20
Marotta, via Mille, 78

PADOVA: **Calusca**, via Belzoni,14
Feltrinelli, via S. Francesco, 14

PALERMO: **Dante**, via 4 canti di Città
Feltrinelli, via Maqueda, 459

PALMI: **Arlacchi**, via Garibaldi, 87

PARMA: **Feltrinelli**, via Repubblica, 2

PAVIA: **Clu**, via Volturno, 3
L'incontro, via Libertà, 17

PERUGIA: **Altra**, via V. Rocchi, 3

PESARO: **Campus**, via Rossini, 47

PESCARA: **Clua**, via Galilei, 13
edicola Merenda, via Marconi, 70

PIOMBINO: **Bancarella**, via Tellini, 19

PISA: **Feltrinelli**, c.so Italia, 17
Vallerini, largo Pacinotti, 10

POLISTENA: **Nardi**, via Catena, 4

RAVENNA: **Rinascita**, via 13 giugno, 14

REGGIO EMILIA: **Rinascita**, via F. Crispi, 3
Vecchia Reggio, via E.S. Stefano, 2f
Libreria del teatro, via Crispi, 6

ROMA: **Feltrinelli**, via V.E. Orlando, 84,86
Feltrinelli, via del Babuino, 39
Anomalia, via Campani, 73
Adria, via S. Caterina da Siena, 61
Comed, via Tomacelli, 141
Eritrea, via Eritrea 72 **EL**, via Rieti, 11
Lungaretta, via della lungaretta, 90
Modernissima messaggerie, via della mercede, 43
Paesi nuovi, via Guglia, 6
Rinascita, via Botteghe oscure, 1
Uscita, via Banchi vecchi, 45
Circolo V. Verbano, P.zza Immacolata, 28

SALERNO: **Cooperativa Magazzino**, via G. da Procida, 5

SENIGALLIA: **Sapere nuovo**, c.so 2 giugno, 54

SIENA: **Feltrinelli**, via Banchi di sopra, 117

TARANTO: **Leone**, via Di Palma 8

TERMOLI: **Il ponte**, c.so nazionale, 173

TERNI: **Alterocca**, corso Tacito, 29

TIRIOLO: **Libreria Grembiale**, p.zza Italia

TORINO: **Campus**, via Urbano Rattazzi, 4
Celid, via S.Ottavio, 20 **Comunardi**, via Bogino, 2
Feltrinelli, p.zza Castello, 9

TRENTO: **Disertori**, via S. Virgilio, 23

UDINE: **Coop. Borgo Aquileia**, via Aquileia, 53

URBINO: **Cues**, via Saffi,

VENEZIA: **Cluva**, Tolentini S. Croce, 197
Utopia 2, via Dorsoduro, 3490

VERONA: **Rinascita**, corte Farina, 4

VILLA SAN GIOVANNI: **Crapazzano**, via Curson, 48

VITERBO: **Etruria**, via Cavour, 34

abbonarsi *a sinistra* per un anno costa solo trentacinquemila lire

i versamenti vanno effettuati sul Ccp n. 42920207 intestato a: Cooperativa Diffusioni '84

TEMA

Gli autoconvocati Pci

Da alcuni mesi si è avviata in diverse parti del nostro Paese una riflessione collettiva sulle ragioni delle difficoltà e sulle potenzialità della sinistra italiana e del Pci. Questa riflessione, articolata e diversificata, si è espressa anche attraverso alcune iniziative pubbliche: dalle lettere al Comitato centrale del Pci (la cosidetta "lettera dei trentenni" e la "lettera dei settanta"), al documento romano elaborato da iscritti e non iscritti al partito comunista "Per una nuova identità del Pci e della sinistra", fino al documento degli operai di Sesto San Giovanni pubblicato dall'Unità il 15 agosto scorso.
In queste iniziative il Pci veniva considerato come un patrimonio politico e culturale che va oltre la sua dimensione organizzativa e il cui destino riguarda l'intera sinistra italiana.
I materiali che seguono costituiscono la sintesi delle comunicazioni presentate nel corso del seminario nazionale autoconvocato che si è svolto a Roma nella sala dell'Arancio, il 29 ottobre scorso. Si è inaugurato, con questo incontro, un percorso che, senza sottovalutare la necessità di contribuire al dibattito apertosi nel Pci in vista del Congresso, tuttavia è orientato a costituire un primo approccio ad una discussione autoorganizzata attorno ai nodi dell'identità e delle prospettive delle forze di alternativa.

a sinistra ospita con piacere gli atti del seminario della sala dell'Arancio per dare una opportunità di comunicazione ad una realtà politica e culturale multiforme, come quella degli "autoconvocati del Pci".

Interventi di:
Franco Astengo Fabrizio Clementi Salvatore D'Albergo
Giuseppe De Santis Franco Ferrari Fabio Giovannini
Vittorio Parola Antonio Peduzzi Angelo Ruggeri

Il nuovo corso del Pci

La crisi del Pci sta assumendo un peso enorme all'interno della vicenda politica del nostro paese. Siamo al punto in cui si rende plausibile una previsione di cancellazione di quella "anomalia italiana" che proprio la realtà del partito comunista ha rappresentato nella storia degli ultimi decenni.E' così cresciuta, all'interno del gruppo dirigente del Pci, l'idea di arrivare a quello che è stato definito il "nuovo corso": un "nuovo corso" che appare contrassegnato dall'ansia di individuare, anche sul piano teorico, la nuova qualità delle contraddizioni emergenti nella società moderna.

di Franco Astengo

La prima valutazione che può essere compiuta intorno alla ricerca ed alle proposte presentate fino a questo punto come piattaforma per il prossimo congresso del Pci, non può essere positiva: il tipo di risposta che viene offerta per contrastare l'offensiva neo-conservatrice ancora in corso, non appare coerente; non si delinea una scansione di priorità; stentano ad emergere i terreni di lotta su cui costruire una prospettiva strategica di inversione di tendenza. La giusta intuizione della complessità dei mutamenti in atto non viene così collegata ad una analisi convincente circa il rinnovarsi delle dimensioni concrete della lotta di classe: una nozione, quella di "lotta di classe" che non può essere abbandonata, ma che deve invece essere allargata oltre i tradizionali confini di riferimento.

I temi che normalmente vengono citati quando si parla di nuova qualità delle contraddizioni sono ben noti, ed è appena il caso di citarli: ambiente, differenza di sesso, rapporto tra il Nord e il Sud del mondo, mercificazione della cultura, ideologizzazione dei mezzi di comunicazione di massa.

Il punto su cui si registra il limite più evidente all'interno delle indicazioni offerte dal "nuovo corso" comunista, è proprio questo: i temi appena citati costituiscono una sorta di indice dei beni immateriali non contrattabili, che si intrecciano direttamente con la contraddizione "storica" tra capitale e lavoro.

Non può allora diventare possibile, come si adombra nei documenti precongressuali recentemente discussi al Cc del Pci, trasformare questi beni immateriali nell'oggetto di un nuovo compromesso, tutto spostato dalla parte dei meccanismi della rappresentanza politica formale e di una piena ripresa di intangibile autorità del "sistema di impresa".

I "nuovi beni" si troverebbero così nuovamente rinchiusi all'interno di una logica tale da perpetuare quella prospettiva, già rivelatasi storicamente perdente, di "patto tra i produttori" che rappresenta ancora un punto di negativa continuità nell'elaborazione del Pci. L'oppressione determinata dalla trasversalità delle forme di sfruttamento rende invece inscindibile l'intreccio di contraddizioni che stiamo vivendo e pone per intero la grande questione del rapporto tra individuale e collettivo; tra privato e sociale; tra semplice "diritto di cittadinanza" ed "interesse generale".

Non si può parlare di "democrazia come via al socialismo", senza misurare con chiarezza il campo dello scontro che, proprio sul tema della democrazia si va proponendo in molte parti dell'Occidente, ed in particolare in Italia.

Si tratta infatti di scegliere tra due strade:

a. quella (apparentemente vincente) della politica vissuta come merce di scambio tra comparti rigidamente separati dove la società si spezzetta in corporazioni e si nutre di fondamentalismi, lasciando il "manovratore" del tutto indisturbato;

b. quella, certo più difficile, di ritrovare il senso di una "politica forte" dove i comunisti misurano per intero le proprie ragioni e le proprie capacità di tenere assieme un conflitto sociale le cui forme vanno ormai ben oltre i confini tradizionali del settore produttivo con obiettivi legati ad un progetto di radicale trasformazione dell'esistente.

Il "nuovo corso" del Pci non arriva a definire il terreno concreto delle istanze di cambiamento su cui far intervenire le grandi masse proprio perché, sotto il peso della controffensiva conservatrice sviluppatasi in questi anni, anche lo stesso partito comunista ha oscillato paurosamente verso la "politica debole": la politica, cioé, concepita soltanto come schermo; piegata ad apparenti ragioni di realismo e di pragmatismo. In questa realtà la politica viene intesa nel senso di un mero supporto al dominio incontrastato dei più forti; strumento della riduzione della classe a "po-

polo minuto". Nel documento presentato in questi giorni da Occhetto al Cc non esiste una vera inversione di rotta: la democrazia viene ancora ridotta ad essere concepita come mero strumento regolativo, di uno scontro tra poteri diseguali.

A questo modo non si comprende appieno che il conflitto (una volta accettate acriticamente le condizioni materiali imposte dall'esistente) si riduce a forme di scontro di tipo essenzialmente elettoralistico e corporativo.

Il problema sta dunque, almeno dal mio punto di vista, nel riportare proprio il tema del conflitto ad una dimensione di eguaglianza, sul piano dell'espressione dei valori: all'ideologismo rozzo dell'avversario va contrapposta nuova teoria; nuova capacità di proporre una idea diversa dello sviluppo sociale.

Il tema del rapporto tra allargamento della democrazia e nuove contraddizioni sociali non si risolve allora proponendo una soggettività politica semplicisticamente aderente a "tutte le pieghe della società" e ridotta, alla fine, ad essere mallevadrice di una correzione dell'ordine costituito, orientata verso una generica "giustizia sociale".

Ocorre invece avere il coraggio di proporre una alternativa di valori: ridefinendo sicuramente la centralità della contraddizione tra capitale e lavoro, ma misurando attorno a questa necessità di ridefinizione di un progetto di "rete"; di un nuovo intreccio tra sociale e politico, che a partire dal sociale, fa crescere una opposizione antagonista che punta a riunificare un blocco a partire dalla lotta.

Quello della "lotta" non può risultare un generico e ritualistico richiamo: si tratta infatti di affrontare, al livello delle grandi masse, i nodi che oggi reggono la formidabile interconessione che si è realizzata tra struttura e sovrastruttura, ad opera dei ceti dominanti.

Gli elementi concreti di cui può alimentarsi questa alternativa possono essere così riassunti:

1. una visione dei grandi temi internazionali che parta sì dalla giusta intuizione dell'interdipendenza ormai stabilitasi, a livello planetario, tra i diversi processi di concentrazione del potere militare, scientifico, economico, politico, ma che pervenga a porre il tema della costruzione di un nuovo campo progressista — tale da consentire ad un gran numero di stati nazionali di compiere concreti atti unilaterali — può consentire di giungere ad uno scongelamento dei blocchi e di porre, sul serio, la centralità del rapporto Nord-Sud.

La costruzione di un nuovo campo progressista non allineato alle alleanze militari date (beninteso senza "stati guida" o "modelli di socialismo" da imitare) può essere indicata come obiettivo per un inveramento di quella idea di "terza via", che costituisce ancora un punto alto di intuizione e di proposta politica. Inoltre, proprio una nuova dimensione dell'internazionalismo orientata in questa direzione, può rappresentare lo stimolo decisivo per recuperare una capacità di mobilitazione attorno ai fondamentali valori espressi, in questi anni, dai movimenti ecologisti e pacifisti: il tema dell'autonomia europea, ad esempio, passa per la gran parte attraverso la concretizzazione di una problematica di questo tipo;

2. una collocazione dei temi riguardanti il quadro politico italiano misurata da una realistica analisi del blocco moderato che, in questa fase, sta sostenendo un ulteriore inasprimento dell'offensiva neo-conservatrice.

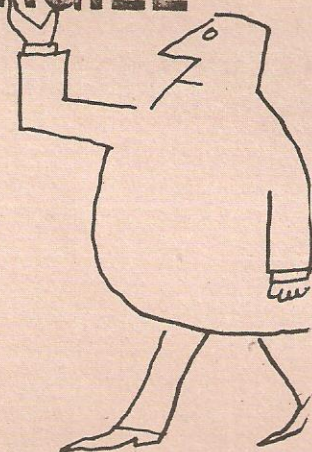
Un blocco moderato che trova le sue immediate espressioni politiche nei gruppi dirigenti di Psi e Dc.

Anche su questo argomento le proposte di "democrazia economica"; di ridefinizione dello stato sociale; di revisione istituzionale che vengono proposte, nel documento pre-congressuale del Pci, per contrastare l'avversario appaiono ancora lungi dal definire quel quadro di "opposizione per l'alternativa" che risulterebbe necessario.

L'obbiettivo delle forze dominanti rimane quello di stabilire, attraverso l'introduzione nel sistema politico italiano di uno schema di "bipolarismo debole", un rapporto diretto tra autonomia del politico e definitiva corporativizzazione della società.

Il traguardo finale rimane quello del rapporto tra politica e società; di realizzazione di un progetto di vera e propria spossessione della militanza di massa. Gli esempi da fare risultano fin troppo facili: voto segreto, diritto di sciopero, profilarsi, sempre più preciso, dell'ipotesi di repubblica presidenziale.

Alla diminuzione di forza dell'area comunista dovrebbe dunque corrispondere un ribaltamento della costituzio-

ne, portando il sociale a dipendere dalle istituzioni, attraverso una astratta esaltazione della governabilità.

Il gruppo dirigente del Pci non appare ancora pienamente conscio di questi pericoli: slegare, come fa Occhetto, i rischi di istituzionalizzazione del sindacato dalla necessità di contrastare fino in fondo la limitazione del diritto di sciopero costituisce un errore, proprio perché dimostra l'incapacità di comprendere come il terreno delle possibilità di conflitto, patrimonio del movimento operaio, sia quello su cui si tenta di introdurre i punti più cogenti di riforma istituzionale nel senso di una limitazione — per tutti — dei diritti di libertà.

Inoltre l'ipotesi di cogestione dell'economia, che pure si adombra nella più volte citata bozza pre-congressuale, risulta davvero troppo debole rispetto alla formidabile concentrazione del potere operante, oggi come oggi, proprio in funzione dell'enormità di interessi che vi si riconoscono e che il grande capitale intende imporre all'intera società.

La nostra discussione deve allora concentrarsi su questo punto: come si superano le ambiguità, i limiti, gli impedimenti che ancora pesano fortemente sulle possibilità di intervento politico delle forze potenzialmente alternative?

Si tratta, almeno per mia opinione, di preparare una lunga ed articolata fase di lotta, nel corso della quale puntare alla ramificazione, all'interno del senso comune di massa, di una vera e propria controtendenza al riguardo dell'apparato egemonico costruito dall'avversario. E' il caso allora di guardare fino in fondo al nostro modo di essere comunisti; sulla base di quali spinte ideali; per ciò che concretamente i comunisti rappresentano nella vita di tutti i giorni.

Si deve trovare una coerenza intima e soggettiva, eppure al tempo stesso universale, tale da contraddistinguere, ancora una volta, una diversità di militanza che non può esistere senza avere, davanti a sé, l'orizzonte del marxiano "abolire lo stato delle cose presenti".

Per la rifondazione della sinistra

La crisi vera del Pci (quella che gli impedisce di essere soggetto politico attivo e propulsivo) fa seguito ad un continuo conglobamento di temi senza riconoscerne la piena valenza e le relative soggettività politiche; scaturisce, inoltre, da politiche che individuano obiettivi non praticabili e dalla pretesa di realizzare determinati obiettivi senza lotte.

di Fabrizio Clementi

A qualcuno è sembrato paradossale che dinanzi ad una realtà politica ed economica sempre più caratterizzata dalla affermazione e dal rafforzamento di vecchie e nuove oligarchie ci siano forze disponibili ad andare non solo "controcorrente", ma interessate a farlo accettando la sfida della realtà dei rapporti di forza.

E' necessario, però, andare controcorrente anche *nella* sinistra, perché non esistono mondi e verità storico-politi che tra loro rigidamente separati. Per atteggiarsi correttamente verso un'iniziativa come quella rappresentata dal seminario odierno, è utile prima riconoscere come da uno stato di smarrimento e di frustrazione che ha colpito e tuttora colpisce aree estese (non solo i "militanti") di quella parte della società italiana che si era collocata a sinistra, forse sta nascendo un sentimento di *liberazione* propedeutico ad un nuovo protagonismo sociale.

Innanzitutto "liberazione" dal mito della grande Organizzazione intesa come insieme di regole e di riti autolegittimanti, ma anche dal mito della delega intesa come comunicazione nella società moderna: questi due sentimenti li vedo alla base, con altri fattori, anche di quella strana agitazione che è stata chiamata l'autoconvocazione dei comunisti di area Pci.

Si tratta di urtare il peso di una tradizione politica e, quindi, di affrontare la responsabilità che gruppi dirigenti hanno avuto ed hanno nella formazione e nella difesa (sempre più passiva) di quella tradizione.

Lo sforzo che si richiede a chi vuole muoversi in questa direzione è grande. Si richiede, infatti, non solo una impegnativa e crescente *autoassunzione di responsabilità*, ma anche la capacità ed il coraggio di percorrere itinerari politici e culturali nuovi.

Quando si dice che è in gioco la nostra identità ideale e sociale non si fanno affermazioni astratte, ma si richiama il patrimonio di esperienza e di risorse

accumulate negli anni. Se un sano realismo ci fa riconoscere come la politica sia sempre più ridotta a tattica e come anche per i grandi partiti della sinistra essa si stia caratterizzando soprattutto per l'ansia di governativismo, un'altrettanta saggia conclusione ci porta ad affermare che la rivitalizzazione della politica e della sinistra passa attraverso la ridefinizione dei contenuti dell'analisi (delle quattro grandi contraddizioni: nord-sud, ambiente, lavoro, sesso) non separatamente da un'azione politica *diretta* e *interna* alle dinamiche sociali.

La ridefinizione dell'analisi e dell'azione politica di sinistra passa, questa volta, attraverso la capacità di comunicazione e di prassi *trasversali ed orizzontali* tra e delle varie soggettività progressiste e di sinistra.

All'interno di questo quadro si pone la specifica questione di una rinnovata identità comunista intesa come *una* delle soggettività di sinistra necessaria alla costruzione di un'alternativa democratica e progressista.

Da più di un anno si è messa in moto, nella "base" comunista, una riflessione non estemporanea che vorrei brevemente richiamare.

All'indomani dell'insuccesso elettorale del giugno '87 venne pubblicata una lettera di iscritti e non iscritti al Pci che intendevano intervenire in modo non emotivo su quel "trauma".

Nella lettera si criticava il fatto che la riflessione politica degli "opinion makers" di area comunista s'indirizzasse principalmente sulla polverizzazione della rappresentanza (a fronte di una cresciuta partecipazione al voto). «Non si è riflettuto sul fatto», veniva affermato nella lettera, «che gli spazi di agibilità democratica (partecipazione diffusa alla vita sociale, economica e politica) del nostro sistema si sono progressivamente ridotti al punto che il momento elettorale è divenuto nel senso comune l'unico luogo di partecipazione reale alla vita politica del nostro paese. Dopo lo svuotamente di potere delle sedi di intervento diretto dei cittadini (dal consiglio di quartiere a quello di fabbrica), dopo la trasformazione delle sedi intermedie della rappresentanza (circoscrizioni, Usl, e via dicendo) in organismi partitocratici, dopo la trasformazione del partito politico in mera struttura apparatizia e di supporto ai suoi rappresentanti nelle varie sedi istituzionali, non pare che tutto sia risolvibile e semplificabile con una nuova soluzione tecnica (la riforma elettorale)».

La critica del ruolo assunto dal Pci e dai suoi dirigenti è chiara: «la riduzione dell'azione politica del Pci al momento elettorale ed a quello istituzionale può forse rientrare in quel processo più generale di "modernizzazione" della vita politica che vede i partiti trasformarsi progressivamente in macchine elettorali per l'organizzazione di un consenso sempre più passivo. Ma per il Pci questo è in netta contraddizione non solo con la sua storia e con le caratteristiche attive della sua base sociale, ma anche con la sua identità di soggetto politico del cambiamento, capace di aggregare istanze anche diverse tra loro sulla base di scelte politiche, economiche ed istituzionali realmente alternative a quelle dominanti».

Altri documenti e lettere sono state successivamente pubblicate [2]. In tutte viene ribadito con forza l'intreccio esistente tra l'analisi politica riguardante le dinamiche sociali e la critica del modo di essere dei partiti della sinistra.

L'affermazione che «i comunisti devono rilanciare consapevolmente il valore della propria storia, attraverso un rinnovamento profondo del proprio rapporto con la società, ripensando le culture e le forme attuali del potere e della democrazia» [3], non è slegata dall'altra, per la quale «prima ancora che il rifiuto del metodo della cooptazione... va ribadito il rifiuto di una pratica politica di tipo discendente che fa intendere che il Pci è del (appartiene al) suo gruppo dirigente, per cui un dirigente intermedio non è responsabile di chi rappresenta..., ma piuttosto nei confronti dell'istanza superiore di cui si sente il rappresentante» [4].

La crisi vera del Pci (quella che gli impedisce di essere soggetto politico *attivo e propulsivo*) fa seguito ad un continuo conglobamento di temi senza riconoscerne la piena valenza e le relative soggettività politiche; scaturisce, inoltre, da politiche che individuano obiettivi non praticabili e dalla pretesa di realizzare determinati obiettivi senza lotte.

Quando ci si pone la domanda «se la sinistra può governare un paese capitalistico»[5], si solleva astrattamente una questione politica. Governare come? Per fare cosa? Con quali strumenti e seguendo quale metodo? L'esperienza della solidarietà nazionale ci deve pure avere insegnato qualcosa circa l'illusorietà e l'erroneità di una concezione e di una pratica verticistica di governo. Così, quando si afferma di assumere «in termini nuovi il tema della governabilità» [6], si lancia in realtà un messaggio nella sola direzione del ceto politico degli altri partiti.

Anche chi sostiene che «se c'è dominio oligarchico, individuare il punto chiave ed universale della lotta contro questo dominio è il dato necessario per ricostruire, nel mondo ormai planetario di oggi, un concetto vissuto e reale di nazione, per ridargli significato»[7] si trova poi costretto (ma perché?) ad accettare la filosofia neounanimistica (l'unanimismo del 90%) del nuovo gruppo dirigente comunista. La vicenda dell'ultimo Comitato centrale di ottobre è davvero iluminante e la dice lunga circa la vera cesura esistente tra l'esigenza del gruppo dirigente di avere una immediata e preventiva legittimazione da parte del parlamentino comunista (un vero e proprio "voto di fiducia") e l'esigenza generale di un vero e vitale dibattito interno ed esterno al Pci.

L'elenco potrebbe continuare con le nuove tematiche assunte in questi anni dal partito comunista.

Valga per tutte l'opzione femminista. Quanti nel Pci si sono resi conto che il pensiero e la pratica della differenza sessuale lega indissolubilmente la critica al modello occidentale "maschilista" alla critica del dominio indiscusso della produzione, delle sue ragioni, dei suoi ritmi, dei suoi valori, comportando, quindi, una critica all'individualismo, al produttivismo, al culto dell'economia acquisitiva e della crescita senza fine? [8]. E che la teoria politica e la pratica liberale sono abbattute e scavalcate dal pensiero della differenza sessuale in quanto essi «hanno fondamentalmente incorporato la separazione della sfera pubblica e di quella privata» [9], ovvero, tra la sfera della produzione e della riproduzione?

Un simile ragionamento si potrebbe fare per la "contaminazione" eco-pacifista e per quella nonviolenta (quest'ultima assunta in modi così superficiali da fare inorridire).

Non è questione di "colpevolizzare" questo o quel dirigente, né di enfatizzare un vertice "malato" ed una base "sana" (cosa peraltro sbagliata concettualmente e non vera storicamente).

Si tratta, invece, di assumere la dimensione generale, per tutta la sinistra, dei temi riguardanti la crisi del Pci, nella convinzione che la rifondazione (perché di questo si tratta) della sinistra passa inevitabilmente attraverso un processo di assunzione di responsabilità da parte di tutti.

Note

[1] "Lettera dei trentenni", in *Paese Sera* del 25.6.1987.

[2] Cfr. "Lettera dei 'settanta'", in *Il Manifesto* del 24.11.1987; "Il Pci che vorremmo", in *l'Unità* del 28.8.1988; "Per una nuova identità del Pci e della sinistra", documento stampato a Roma nel mese di luglio del 1988.

[3] Lettera dei "settanta"

[4] Per una nuova identità del Pci e della sinistra

[5] Alfredo Reichlin, in *Politica ed economia* n. 1/1988.

[6] Achille Occhetto, in *Politica ed economia* n. 2/1988.

[7] Pietro Ingrao, intervento al Comitato centrale di novembre 1987, in *Il Manifesto* del 26.11.1987.

[8] Cfr. Fabrizio Clementi e Fabio Giovannini, in *Crisi della giurisdizione e crisi della politica*, Franco Angeli 1988.

[9] M. Ackelsberg, *"Dipendenza, resistenza e welfare state"*, in *Reti* n. 1/1988.

Potere sociale e internazionale del capitale

L'obiettivo di portare la democrazia a regolare poteri e diritti che oggi le sono sottratti, va perseguito sviluppando fino in fondo l'intuizione ecologista della necessità di far prevalere una concezione qualitativa e non quantitativa della produzione, dando centralità a tutti i valori sociali, non solo a quello ambientale quindi, che caratterizzano il nesso tra qualità del lavoro e qualità della vita.

di Salvatore D'Albergo

La fase storica di passaggio dalle affermazioni della democrazia politica a quella di una coerente estensione di partecipazione in tutto il campo dei rapporti sociali, nel rappresentare una transizione a una fase più avanzata di creazione di diritti sociali e di libertà individuale e collettiva, reclama riforme profonde riguardanti l'assetto dei poteri oligarchici che condizionano con legami di natura mondiale sia le forme organizzate dello stato sia le strutture sovranazionali come la Comunità europea. In tale quadro, la valenza socialista della democrazia non si può identificare con una generica affermazione di diritti di cittadinanza sociale da cui rimanga esente il controllo degli istituti proprietari, che sono il fondamento del potere delle grandi concentrazioni finanziarie. Lo sviluppo coerente della democrazia, con lotte sociali che coinvolgano tutti i cittadini e i lavoratori, deve tradursi nella legittimazione di un nuovo potere sociale di controllo politico e istituzionale, capace di imporre le regole generali della finalizzazione sociale di ogni forma di produzione di beni e servizi.

L'invocato rinnovamento della cultura politica del partito comunista per fare i conti con il potere di dominio delle grandi concentrazioni nazionali e transnazionali, deve dar luogo a una più consapevole visione del rapporto tra democrazia e istituzioni, perché per ricondurre l'economia entro l'alveo della politica occorre un potere democratico diffuso e reale, a partire dai luoghi di lavoro e di vita sociale ove masse di lavoratori e di cittadini subiscono le scelte loro imposte da centri di potere oligarchico, cui i vertici dello Stato si subordinano conformando le decisioni politiche agli interessi del capitale finanziario.

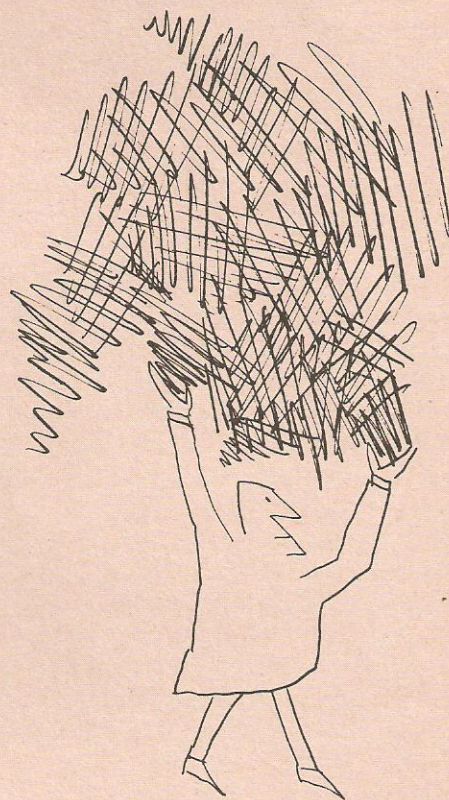
Su queste premesse, la proposta di ridurre le forme di gestione dello Stato per affidargli solo compiti di regolazione, comporta una ricerca politica e culturale delle forme nuove di democrazia

sociale che devono coinvolgere tutti i livelli rappresentativi della Repubblica delle autonomie, mediante strumenti normativi che progettino le scelte del futuro nella prospettiva di fissare obiettivi graduali ma certi di utilità sociale, cui conformare le iniziative economico-finanziarie delle imprese private, del sistema della cooperazione e delle imprese pubbliche.

L'espansione della democrazia nella sfera economico-sociale, richiede che le istituzioni (divenute subalterne al potere dominante del capitalismo nazionale e internazionale) siano liberate dai vincoli ad esse imposti, attraverso il dispiegarsi della partecipazione sociale e politica dei movimenti e la riqualificazione del ruolo di partiti e sindacati, oggi prigionieri delle logiche verticistiche dei governi. Si è fatta suprema l'esigenza di trasformare l'attuale stato del capitale in una piena capacità di socializzazione del potere produttivo e riproduttivo, mirante a sancire l'adeguamento del ruolo dello Stato-Nazione a compiti di direzione sociale e politica fondati sul collegamento tra l'elaborazione teorica della tradizione marxista e dell'analisi di classe, con l'elaborazione teorica delle dottrine ispiratrici dei movimenti femminile, giovanile, ambientalista, della nonviolenza, tutti consapevoli dell'esito antisociale del dominio capitalistico non solo nei rapporti di produzione, ma in tutti i rapporti sociali.

L'obiettivo di portare la democrazia a regolare poteri e diritti che oggi le sono sottratti, va perseguito sviluppando fino in fondo l'intuizione ecologista della necessità di far prevalere una concezione qualitativa e non quantitativa della produzione, dando centralità a tutti i valori sociali, non solo a quello ambientale quindi, che caratterizzano il nesso tra qualità del lavoro e qualità della vita. Incompatibile con tale prospettiva di qualificazione del rapporto tra produzione, lavoro e società, risulta il principio di democrazia economica come viene meccanicamente recepito dall'esperienza svedese, nella quale si dà notoriamente per scontato che altro è pianificare con strumenti di regolazione pubblica l'economia, altro fare entrare esponenti del mondo del lavoro nei consigli di amministrazione delle imprese, sulla base di una partecipazione azionaria che estende la propensione al profitto propria dell'impresa capitalistica a soggetti sociali finora estranei a una logica che rischia di snaturare il ruolo antagonista della classe operaia e di tutti i lavoratori dipendenti, rispetto ad un sistema finanziario e industriale che va coinvolto in un sistema di programmazione democratica, e non eretto a modello unificante della autoregolazione produttiva.

Si sono così create le condizioni di una più profonda necessità di interventi regolatori dello stato nell'interesse generale, con strumenti di programmazione democratica che come tali non hanno connessione con i problemi di gestione pubblica dell'economia, mirando a inquadrare entro gli schemi progettuali di una società più libera ed emancipata l'individuazione degli indirizzi della produzione, sin qui coinvolta solo a valle e non, anzitutto, a monte, dalla democrazia, e quindi dai soggetti sociali.

Occorre pertanto pervenire ad una compenetrazione tra potere sociale e potere politico, per formulare una programmazione che colleghi e ben separi il potere di accumulazione e la società, ciò che è estraneo agli istituti di quella che viene chiamata in altri ordinamenti sociali come quello svedese "democrazia economica", quale modello inteso a mantenere separato il potere di pianificare l'economia, da quello di organizzare l'impresa con il cointeressamento diretto dei lavoratori, attraverso il potere azionario capitalistico. Il movimento operaio, che in Italia non si è mai richiamato al modello del socialismo reale nelle sue proposte di governo democratico dell'economia, e

che perciò ha coerentemente aperto una discussione su una ipotesi di "terza via" tra il modello sovietico e quello socialdemocratico, non può ora appiattirsi su una ipotesi di democrazia economica che è necessario valutare criticamente proprio per evitare che da sinistra si scelga una strada di più profonda separazione della classe operaia dagli altri soggetti sociali, integrandola a tal punto nelle strutture proprie del capitalismo organizzato, da dilatare la contraddizione tra interessi industriali e interessi territoriali e ambientalistici, sino al limite dell'incompatibilità, e quindi dell'ingovernabilità.

La risposta ai nuovi bisogni, fondata sull'alleanza tra cittadini e produttori, richiede che la programmazione democratica (come regolazione normativa degli interessi generali) promuova politiche di controllo di massa della produzione, liberando energie lavorative e creative di tutto il mondo dei soggetti, oggi mortificati o sottoimpiegati.

In tale contesto la riforma del partito, del sindacato e delle istituzioni hanno significato coerente in un movimento reale per il socialismo, solo se si riqualifica con poteri reali la democrazia partecipativa, riducendo nei movimenti, nei partiti, nei sindacati, nello stato centrale, nelle regioni, negli enti locali, il potere dei vertici ristretti e segreti come i poteri occulti e dell'impresa. Si tratta di puntare all'attuazione dei diritti dei cittadini prima che nelle forme di *realizzo* della domanda sociale, nelle forme di *proposta* della domanda sociale, cioè della sovranità popolare che dal popolo italiano va esteso al popolo europeo e che, per essere feconda di risultati socialmente utili, ha bisogno di proiettarsi nel primato in sede istituzionale delle assemblee elettive, e nella rete che va dalla cellula sociale e istituzionale del comune sino al parlamento europeo, attualmente ridotto a una caricatura di organo parlamentare.

Soggetti nuovi e nuove contraddizioni politiche e sociali

Il problema teorico e politico non è nell'ammettere l'esistenza dei campi conflittuali, ma nella scelta della portata antagonistica dei nuovi conflitti rispetto ai confini delle forme di dominio attuale e delle compatibilità di quello esistente

di Giuseppe De Santis

L'elenco dei temi prioritari da approfondire al congresso, così come proposto da Occhetto, può andar bene, ma il problema vero è individuare, rifondare, teorizzare i soggetti, i rapporti di potere (sfruttamento, oppressione, alienazione), le contraddizioni, i luoghi fondanti, costituenti e propulsivi dell'antagonismo, riclassificando quelli tradizionali e fondando — anche teoricamente — quelli nuovi. Oltre che materialmente, anche politicamente, e praticamente, qui e ora, passando per fasi parziali e concrete subito. Si tratta evidentemente di un nuovo antagonismo, senza nostalgia di esperienze e modelli superati dalla storia. Una rinnovata costruzione di una critica delle forme moderne del dominio, dallo sfruttamento all'alienazione, significa questo, non certo una diversificata tonalità verbale, sociologistica, moralistica, tra chi è più critico e chi è meno critico, chi è più radicale e meno radicale, magari chi è più retorico e chi più sobrio: passare per la portata, la realtà materiale e antropologica, il realismo concreto, immediato e radicale dei conflitti d'oggi: di classe, di sesso, ecologico, territoriale. Stiamo parlando di conflitti in parte in atto, in parte settorializzati, mancando una sponda generale da parte di una sinistra forte, in parte emergenti ed intermittenti, in parte potenziali, in parte tradizionali e da riclassificare. Ma l'importante è partire dall'intuizione, dall'ipotesi, leggittimate dall'esperienza sociale, dai vissuti individuali, da parziali patrimoni conoscitivi, da spezzoni di teoria nuova, dell'esistenza in questa società di un eccezionale "potenziale conflittuale multiplo", superiore alla dimensione e alla portata dei conflitti propri della società industriale matura.

Consideriamo appunto i grandi conflitti dentro la modernizzazione neomoderata: conflitto di classe, conflitto tra i sessi, conflitto tra industrialismo ed equilibrio ecologico, conflitto Nord/Sud. Si tratta di conflitti, alcuni tradizio-

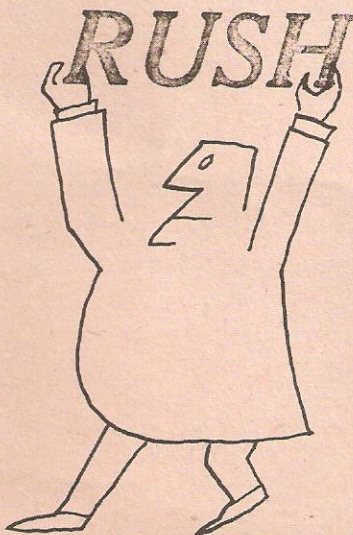
nali e altri nuovi, alcuni materiali e di classe e comunque sostanzialmente quantitativi ed economico sociali, altri post-materialisti e di qualità e trasversali alle classi, alcuni emergenti o emersi recentemente, altri viventi una fase di riclassificazione (in particolare il conflitto di classe), alcuni oggi soggettivamente propulsivi ed altri soggettivamente e materialmente più incerti e dispersi. Parliamo sempre di conflitti in atto e di potenziale di conflitto. Ma è a partire da questi conflitti, da questo campo multiplo del potenziale conflitto, da queste domande, da queste contraddizioni, da questi soggetti, da questi nuovi rapporti di dominio che va riclassificata e rifondata una moderna critica del capitalismo d'oggi, del maschilismo, dell'industrialismo, dell'occidentalismo e dell'eurocentrismo, per impiantare una cultura, una teoria e una pratica moderna della trasformazione della società d'oggi: terziaria, postindustriale, dell'informazione, postmoderna, dell'interdipendenza mondiale, sistemica, della secolarizzazione, per fondare una nuova qualità della modernizzazione e del suo governo sociale e umano.

Ma il problema sta proprio qui: nella scelta dell'altezza e della portata teorica e politica di questi conflitti, assunti nel loro insieme. Il problema teorico e politico non è nell'ammettere l'esistenza di campi conflittuali, ma nella scelta della portata antagonistica dei nuovi conflitti rispetto ai confini delle forme di dominio attuale e delle compatibilità di quello esistente. Qui è il passaggio essenziale della rifondazione del Pci e della sinistra. La rifondazione del Pci può muovere soltanto da una rinnovata teoria e pratica dei conflitti. Da qui si rifonda la ragione dell'utilità del Pci nell'Italia, nell'Europa e nel mondo d'oggi, la sua nuova funzione storica e generale. E' da qui che deriva tutto il resto; può ripartire un discorso sulla politica economica e sociale, sulla politica internazionale, sulla democrazia, sul potere, sulla riforma dello Stato e delle istituzioni, sulla costruzione di spazi e poteri europei e sovranazionali.

Non si tratta di sommare e mediare genericamente, come si rischia di fare oggi, nella sostanza, nel Pci e nella sinistra: un po' di classismo, un po' di femminismo, un po' di ecologismo, un po' di internazionalismo, e il gioco è fatto: ecco il moderno partito riformatore di massa, ecco la nuova sinistra. Una sommatoria e una generica mediazione di domande settorializzate e sterilizzate.

Al contrario, si tratta di analizzare e svolgere, una per una, queste contraddizioni nella loro intera portata e radicalità concreta e immediata, nella loro insopprimibile irriducibilità ai confini e alle compatibilità dell'esistente; rintracciarne (politicamente e teoricamente) la tendenziale e possibile logica alternativa, dialetticamente e processualmente gestibile a fini progettuali unificanti, per farne il volano di nuovi assetti di civiltà e di potere. Questo significa costruire una nuova cultura politica e pratica della sinistra. Oltre la sommatoria e la mera mediazione delle contraddizioni epocali vecchie e nuove.

In questo senso va ripensato anche il conflitto di classe, il lavoro: si può trattare di "uno" dei tanti temi, sia pure tra i più importanti e prioritari per la rifondazione della sinistra e del Pci? Per cui il lavoro dipendente è "uno" dei tanti soggetti della scena, il conflitto lavoro-capitale, "uno" dei tanti conflitti, il lavoro, "una" delle tante centralità? La nostra tesi è che il nuovo potenziale ciclo del conflitto di classe, non soltanto continua a permanere come duro dato di fatto, non soltanto è molto importante, ma possiede una realtà e soprattutto una potenzialità più importante e alta di ieri . E' che si tratta di un universo lavorativo diverso da ieri, del lavoro della società terziaria, un lavoro articolatissimo al suo interno. Dove la questione del rapporto salario pro-

fitto si pone in termini diversi da ieri, dove lo sfruttamento che permane è da collegare soprattutto all'oppressione, alla alienazione, a nuove forme di dominio che si esprime soprattutto come dominio e uso capitalistico e unilaterale dell'informazione, del sapere, della scienza, della tecnologia, dell'imposizione di modelli di vita e di valori, di forme di dominio antropologico. Un universo lavorativo, un potenziale conflittuale, che attende di trovare la sponda della nuova sinistra in grado di interpretarlo, organizzarlo, muoverlo al conflitto non subalterno, costruendo una nuova soggettività e una nuova politicità del lavoro dipendente. Il problema è aggiornare e riclassificare la teoria e la pratica del potenziale del conflitto di classe, nella società terziaria, all'interno di questa modernizzazione e delle mutazioni epocali in atto.

Essendo ben consapevoli che non si tratta di un impresa da poco e svolgibile in tempi stretti. Si è determinato, via via negli anni, un grave deficit, insieme politico-pratico, e teorico-culturale, un circolo vizioso che ha delineato l'apparente *rarefazione* del conflitto di classe. Attenzione perché se questo deficit non venisse colmato si determinerebbe *uno snaturamento genetico della sinistra.*

Il problema è come riconvertire in autonomia, soggettività politica, cultura critica, un enorme dato materiale che è il lavoro dipendente, un enorme potenziale conflittuale che non solo esiste, ma ha registrato, sotto il profilo quantitativo, espansione, complessificazione, e molecolarizzazione.

Rifondazione significa ricostruire una cultura e una teoria moderne del conflitto di classe, aggiornando l'analisi e la pratica del conflitto capitale-lavoro nella società postindustriale, certo a partire dal rapporto di sfruttamento ma procedendo a conquistare culturalmente e politicamente il rapporto di oppressione, alienazione, ed espropriazione e il rapporto di dominio antropologico moderno.

Il trend negativo della sinistra in Europa

Due caratteristiche distintive dei partiti comunisti rispetto alla socialdemocrazia (il legame con l'Urss e la maggiore rigidità della dialettica interna) hanno certamente contribuito al loro generale stato di difficoltà e in qualche caso di vera e propria crisi.
Alla riduzione del consenso elettorale, degli iscritti e dei militanti, si è aggiunta una crescente polarizzazione del dibattito interno che ha portato a numerose scissioni (Francia, Gran Bretagna, Finlandia, Olanda, Spagna, eurocomunisti greci).

di Franco Ferrari

L'obiettivo del mio intervento è di fornire alcuni elementi di informazione sullo stato della sinistra europea, ed in particolare della componente comunista, senza ovviamente pretendere di delineare un quadro completo e approfondito in tutti i suoi aspetti. Si tratta di cominciare ad introdurre nel lavoro di analisi della crisi politica e di identità del Pci e della sinistra in Italia che stiamo avviando con l'odierno seminario, la dimensione internazionale. Ciò è necessario sia per evitare un'ottica troppo particolaristica nell'esame delle vicende italiane, sia per riaffermare l'indispensabile livello europeo del processo di costruzione di una autentica sinistra d'alternativa.

Le vicende degli ultimi anni hanno sostanzialmente confermato la crisi della sinistra europea di fronte alla ristrutturazione capitalistica ed alla offensiva politica ed ideologica neoconservatrice. Sono state pertanto vanificate le valutazioni ottimistiche sull'imminente declino dell'egemonia moderata e la contestuale rapida ripresa del riformismo, che erano presenti anche nel dibattito congressuale del Pci nel 1986.

Né in Germania né in Gran Bretagna, paesi chiave nello scontro destra-sinistra e roccaforti storiche del riformismo a base operaia, c'è stata una significativa ripresa elettorale della socialdemocrazia. Negli Usa, i democratici (che per altro non possono essere affatto assimilati ad un partito di sinistra) non hanno saputo opporre un'alternativa autentica e credibile al reaganismo, nonostante i guasti profondi che esso ha provocato nel tessuto sociale degli Stati Uniti e nell'assetto internazionale.

Spesso non si sottolinea sufficientemente la dimensione della crisi del riformismo in Europa occidentale, provocata dal venire meno di molti dei suoi presupposti. Se si confrontano i trend elettorali di molti partiti socialdemocratici o laburisti nel lungo e medio periodo, si può notare che siamo in presenza di una caduta del consenso, in qualche

caso anche molto consistente.

La comparazione fra le percentuali raccolte negli anni '57-'59 e quelle ottenute nelle elezioni più recenti dà un segno nettamente negativo per i partiti socialdemocratici in Belgio (-8,6%), Danimarca (-10,1%), Gran Bretagna (-13%), Irlanda (-2,6%), Norvegia (-7,1%), Svizzera (-8,0%). Altri partiti che hanno raggiunto il massimo di presa egemonica sulle rispettive società negli anni '70, raccolgono oggi consensi molto inferiori: Austria (-7,7%), Rft (-8,8%), Portogallo (-15,7%).

Fanno eccezione, in questo quadro, l'esperienza svedese ed i partiti del cosidetto "socialismo meridionale" attualmente al governo. E' significativo che questi ultimi siano di formazione relativamente recente e siano sorti senza avere una tradizione di tipo socialdemocratico alle spalle (il Pasok greco), o rinnovandola radicalmente (il Ps francese rispetto alla Sfio, il Psoe post-franchista rispetto al Psoe storico).

Resta complessivamente valido quanto affermava alcuni anni fa Leo Panitch in un saggio dedicato all'*impasse* della socialdemocrazia: «Non è solo la praticabilità del socialismo rivoluzionario che è in questione per effetto della crisi attuale. L'*impasse* di cui stiamo parlando concerne molto più il gradualismo riformista proprio perché questa è stata - e rimane - la pratica principale dei partiti operai occidentali» ("Working-class politics in crisis", *Verso*, London 1986, pag.4).

E' sembrato, in un primo momento, che le socialdemocrazie dessero una soluzione di sinistra alla propria crisi per l'influenza convergente di alcuni fattori. In particolare: la reazione ai fallimenti delle più recenti esperienze di governo "miglioriste" (Schmidt in Germania Occidentale, Callaghan in Gran Bretagna); l'emergere di movimenti radicali di massa (pacifismo, ambientalismo, femminismo), l'affermarsi - rivelatosi poi effimero - di un polo eurocomunista in grado di influenzare larghi settori di sinistra delle socialdemocrazie e di spostarli sul terreno della ricerca di una "terza via".

Stiamo ora assistendo, mi pare, alle avvisaglie di un parziale riallineamento su posizioni più moderate. All'interno delle leadership e dei gruppi parlamentari crescono le sollecitazioni ad elaborare programmi "realistici" destinati a spostare il voto di una parte dell'elettorato di centro senza cambiarne le idee e i valori acquisiti negli anni di offensiva neoconservatrice.

Elemento chiave di questo riallineamento potrebbe essere la rottura dei residui legami di classe, storicamente mediati dal rapporto con gli apparati sindacali.

L'evoluzione della componente comunista in Europa occidentale si scontra con problemi e difficoltà che sono in parte analoghe a quelle del riformismo socialdemocratico, ma aggravate dall'essere già in molti paesi largamente minoritaria nell'ambito della sinistra. Due caratteristiche distintive dei Pc rispetto alla socialdemocrazia (il legame con l'Urss, la maggiore rigidità della dialettica interna) hanno certamente contribuito al loro generale stato di difficoltà e in qualche caso di vera e propria crisi.

Alla riduzione del consenso elettorale, degli iscritti e dei militanti, si è aggiunta una crescente polarizzazione del dibattito interno che ha portato a numerose scissioni (Francia, Gran Bretagna, Finlandia, Olanda, Spagna, eurocomunisti greci).

I Pc non hanno saputo proporre una alternativa reale alla socialdemocrazia, e almeno dalla metà degli anni '60 in molti paesi non sono più stati riconosciuti come i principali agenti della trasformazione anticapitalistica delle società industriali avanzate. Quest'ultimo fenomeno ha prodotto la nascita di partiti non comunisti a sinistra della socialdemocrazia che hanno canalizzato l'elettorato più radicale (ad esempio i socialisti di sinistra in Norvegia, i socialisti popolari in Danimarca, i verdi nella Rft e in Austria, le Organizzazioni progressiste svizzere, il Workers Party irlandese). Anche i movimenti di massa degli anni '80 non hanno portato sostanziali benefici ai partiti comunisti, anzi in qualche caso ne hanno accelerato la crisi (Olanda).

Il dibattito all'interno della sinistra comunista si sta articolando attorno a tre posizioni:

1. Una tendenza che definirei "tradizionalista" alla quale fanno capo i partiti rimasti fedeli alla direzione sovietica anche nella fase brezneviana ed ostili al movimento eurocomunista (portoghesi, greci, tedesco-occidentali, ecc.), spezzoni di altri partiti, e chi come il Pcf, dopo aver partecipato all'eurocomunismo è rifluito su posizioni più ortodosse. Sono caratteristici di questi settori: l'adesione ai canoni del "marxismo" e del "leninismo"; il riconoscimento del ruolo centrale della classe operaia come agente della trasformazione della società; la ricerca dell'unità del movimento comunista internazionale; la scarsa sensibilità verso i movimenti radicali e la loro cultura; il mantenimento del "centralismo democratico" come strumento di controllo della vita interna.

2. Una tendenza "eurocomunista di sinistra", nella quale è possibile collocare i rinnovatori comunisti francesi, i comunisti dell'interno greci che non hanno partecipato alla fondazione di "Nea aristerà", la maggioranza di alcuni piccoli partiti (Spagna, Gran Bretagna, Svezia, ecc.). I principali punti di riferimento possono essere così schematicamente riassunti: mantenimento della centralità della contraddizione capitale/lavoro e quindi non caducità della lotta di classe come leva del processo di trasformazione; riconsiderazione del progetto di società socialista per integrare le nuove culture radicali; antistalinismo. (Si

veda il documento del Movimento dei rinnovatori comunisti *Un communisme pour le XXI siècle*, bozza dattiloscritta, maggio 1988).

3. Una tendenza che può essere definita "eurocomunista di destra" o "eurosinistra", identificabile nell'elaborazione di esponenti e settori di partiti che hanno partecipato all'esperienza eurocomunista. Tale tendenza è caratterizzata in particolare da:

a. sottolineatura della nuova fase del capitalismo (dal fordismo al postfordismo) che ne modifica qualitativamente le caratteristiche;

b. relativizzazione del conflitto di classe per effetto della differenziazione indotta dal mercato sugli stili di vita e da altri elementi costitutivi dell'identità (sesso, razza) prevalenti sulla collocazione nella produzione;

c. superamento della contrapposizione socialdemocrazia-comunismo. (Si veda il documento redatto da un gruppo di militanti del Pc britannico "Facing up to the future" pubblicato in *Marxism Today*, settembre 1988).

Da questo rapido schizzo delle principali dinamiche in corso, è possibile trarre un primo provvisorio bilancio sulle prospettive della sinistra europea. La costruzione di una sinistra d'alternativa, non appiattita in logiche di alternanza all'interno di compatibilità determinate dall'avversario di classe, è un processo che resta tortuoso. Richiede senz'altro l'apporto di tradizioni e culture *diverse*, sia interne al movimento operaio (socialiste, comuniste, dissidenze storiche) sia di recente formazione, e, a volte, in conflitto con le sue istituzioni (nuova sinistra, verdi, movimenti). Bisognerà evitare ogni forma di eurocentrismo e proiettarsi con forza nel dialogo e nell'unità politica attorno a grandi battaglie, con le forze progressiste e rivoluzionarie sia nei paesi del sedicente "socialismo reale", sia nel cosiddetto "terzo mondo".

Il Pci e i movimenti nella fase della crisi

Un partito di sinistra che non voglia diventare semplice macchina di gestione del potere deve aggiornare la propria elaborazione culturale, mantenendo una dimensione etica in un rapporto non liquidatorio con le proprie origini. Ma da questo compito impegnativo non si esce con operazioni di facciata, con elenchi di problemi e movimenti che non corrispondono a modificazioni della propria politica.

di Fabio Giovannini

Il vasto arco di soggetti politici e culturali che hanno costituito l'ossatura dei movimenti nuovi dell'ultimo decennio sono stati analizzati un paio di anni fa da una ricerca del Centro riforma dello Stato sugli organismi e le associazioni della politica diffusa. La ricerca venne intitolata "Militanza senza appartenenza", per definire forme di aggregazione che non prevedevano una appartenenza totale ad un progetto complessivo e costruivano la propria identità al di là dei limiti di una organizzazione.

Già nella seconda metà degli anni Settanta appariva chiaro che la politica non era più riconducibile alla sola forma partito. Nuove tematiche, spesso con caratteristiche trasversali e intermittenti si sono affermate con forza a partire da quegli anni. Le istanze verdi e ambientaliste, il pacifismo, le contraddizioni di sesso, sono alcune delle sfide contemporanee che si sono dimostrate non riducibili alle tradizionali organizzazioni del partito e del sindacato. Sono cresciute in questi anni forme di impegno attivo e militanze senza un diretto riferimento partitico e di appartenenza, sono maturate figure di soggettività collettiva dai contorni più ampi di quelli di un partito e basate talvolta su fattori eminentemente culturali e di costume. Si è sviluppata, insomma, una complessa varietà di forme politiche, nei modi di espressione e di auto-organizzazione.

Oggi però, a distanza di soli due anni da quella ricerca del Crs, il titolo forse andrebbe mutato. Sembra più valido parlare di "militanze con appartenenze parziali". Ogni movimento tende a concentrarsi sulla propria parzialità, a renderla un tutto che prevale su ogni altra articolazione.

Il rischio è quello di movimenti che perdono ogni riferimento alla dimensione globale della trasformazione e alle interconnessioni tra i problemi: se prevale una appartenenza per frammenti si perde facilmente di vista, ad esempio, che non si può efficacemente avvia-

re una politica di disinquinamento senza mettere in discussione anche le regole del capitalismo e del mercato.

La vittoria della settorialità è un effetto dell'incapacità della sinistra ad accogliere ed orientare le spinte al cambiamento che vengono dai movimenti. La sinistra è vitale per i movimenti, anche per quelli attualmente più forti e che hanno scelto forme dirette di rappresentanza, come nel caso dei i verdi.

Ma il problema del rapporto tra le forze organizzate della sinistra e i movimenti non è certo nuovo. E' ormai quasi rituale dire che queste trasformazioni non sono state colte in tempo dalla sinistra tradizionale e dal Pci. Come si può collocare il Pci in termini di orientamento di questa ricchezza dei movimenti e quale nuova cultura politica deve elaborare per arrivare a un confronto con i movimenti che superi vecchie ipotesi collateraliste o nuove acquisizioni solo verbali?

Per uscire dall'attuale situazione di debolezza il Pci avrebbe molte possibilità, che certo non coincidono con gli appelli a fare terra bruciata del proprio patrimonio politico e culturale, ripartendo da zero e lasciando definitivamente alle spalle quelle che alcuni considerano, presi da furore iconoclasta e autodistruttivo, solo residui fastidiosi da cancellare sulla via dell'omologazione. Il rapporto con i movimenti e con le nuove o ridefinite contraddizioni (di specie, di sesso, di classe e tra Nord e Sud del mondo) non può essere comunque indolore e innocuo.

Il Pci potrebbe essere interlocutore decisivo per realtà associative e di movimento nelle quali l'impegno e l'attivazione collettiva non privilegiano la forma partitica e però stentano a trovare idonei strumenti di comunicazione politica e coerenti forme di rappresentanza. Occorre allora sperimentare nuove sedi intermedie tra partiti e movimenti ed assumere la necessità di circolazione massima per idee e fermenti sociali e culturali come punto qualificante per ogni ipotesi di governo come di opposizione. Queste sedi intermedie, però, devono essere dotate di poteri di iniziativa e di condizionamento, altrimenti rischiano di essere semplici involucri, innocui e in fondo totalmente inutili. Andrebbe accolta invece una proposta di Lidia Menapace per valorizzare politicamente queste aree di società che si auto-organizza e quella "sinistra sommersa" che rischia di trovarsi senza rappresentanza di fronte all'idea di mutare il Pci in un contenitore liberaldemocratico: un sistema federato di forme (e non di forze) politiche, per raccogliere la sfida della complessità promuovendo la varietà dei modi di espressione e di autoorganizzazione che questa rete di soggetti usa nella sua attività intermittente ma ormai pluriennale.

Un partito, che si trovi all'opposizione o al governo, se ritiene vitale lo svilupparsi di movimenti e iniziative collettive deve impegnarsi certamente per ampliare le sedi di dibattito, gli strumenti di informazione, i servizi che favoriscano il moltiplicarsi, ad esempio, di circoli e centri culturali per i gruppi territoriali ecopacifisti, per le donne, per i movimenti omosessuali, anche per i lavoratori e le lavoratrici straniere. Ma questo non basta, se non è accompagnato da nuovi poteri attribuiti a queste realtà di movimento.

Il vero nodo è che per un partito della sinistra non è sufficiente confrontarsi con i movimenti nuovi, occorre farsi contaminare dai nuovi conflitti che questi movimenti esprimono. In realtà la bozza di documento congressuale proposta dal segretario del Pci Occhetto accoglie solo i richiami politicamente meno impegnativi dei movimenti. E' possibile parlare di nonviolenza senza confrontarsi con il tema della difesa popolare nonviolenta? Si può accettare la nonviolenza solo come superficiale rimando culturale? E come fare i conti con il pacifismo se dal documento scompare ogni riferimento ad iniziative unilaterali di disarmo o alle tematiche del non allineamento? Viceversa la politica estera che emerge dal documento del Pci è ancora una volta affidata al ruolo delle grandi potenze.

E non si può aggiungere al proprio programma la contraddizione ambien-

tale senza rimettere in discussione il concetto di crescita, punto decisivo della critica ecologista e purtroppo ancora ben presente nel documento congressuale del Pci. Né è ammissibile che sulla questione energetica in nessun punto il documento parli chiaramente di fuoriuscita dal nucleare, dopo una battaglia politica e referendaria che costituisce una delle poche vittorie della sinistra di questi ultimi anni. Soltanto sulle istanze del movimento delle donne, infine, il Pci sembra proporre una convincente ridefinizione della propria politica e della propria cultura, forse perché il tema è stato sollecitato direttamente dall'interno del partito, grazie all'iniziativa pressante delle donne comuniste. Ma c'è da sperare che, anche qui, le affermazioni di principio non si riducano poi ad auspicare un riequilibrio quantitativo nella presenza femminile tra gli eletti in Parlamento.

Un partito di sinistra che non voglia diventare semplice macchina di gestione del potere deve aggiornare la propria elaborazione culturale, mantenendo una dimensione etica in un rapporto non liquidatorio con le proprie origini. Ma da questo compito impegnativo non si esce con operazioni di facciata, con elenchi di problemi e movimenti che non corrispondono a modificazioni della propria politica.

Dai movimenti viene la richiesta e l'indicazione di nuovi codici che sappiano unire critica radicale dell'esistente e concretezza. Per la sinistra è quindi decisiva una operazione linguistica, di comunicazione, per dare spessore a una cultura politica in grado di governare e indirizzare le mutazioni, non neutrali, che sono in atto.

Proprio dal divario e dallo scontro tra contenuti innovatori e forme tradizionali dell'azione politica è nata l'esigenza di nuovi linguaggi che non lascino il *cosa* fare scisso dal *chi* e *come*. E che non si limitino ad affermazioni affascinanti nelle allusioni, ma vuote di efficacia e radicalità politica.

La cultura politica dei comunisti oggi

Occorre passare dalla monocultura togliattiana alla pluralità delle culture socialiste, uscendo dal feticcio dei vincenti e penetrando nella cultura dei vinti, scoprendo e non occultando le ragioni del conflitto. Aveva ragione Gramsci o Togliatti nel '26? Nel '56 aveva ragione il partito o gli intellettuali che lo lasciavano? Le ragioni storiche della frattura del Manifesto a favore di chi pendono?

di Vittorio Parola

Parlare della cultura politica dei comunisti oggi, significa analizzare e leggere i documenti del nuovo corso preparatori del XVIII Congresso nazionale del Pci. Essi rappresentano un elemento di forte discontinuità rispetto alla tradizione comunista e alla politica del Pci degli ultimi venti anni. Essi corrispondono ad una proposta politica con cui merita confrontarsi, hanno alla base una elaborazione di notevole spessore politico, anche con forti accentuazioni personali.

Mi riferisco al compagno Occhetto e al compagno Ingrao. L'impianto è il loro. Si riassumono nel documento gran parte delle idee politiche che il segretario del partito e il leader della sinistra con percorsi diversi hanno portato avanti in questi anni, la questione istituzionale, l'analisi sulla democrazia economica, la riaffermazione dell'autonomia del sindacato, la centralità del lavoro e dei movimenti di massa.

Sono dei documenti che avrebbero meritato di diventare strumenti di lotta politica nel partito e nella società, di generare quei conflitti che creano nuova cultura e nuova coscienza. Se si pensasse che la discussione, pur nella larga unità che ha espresso, si può racchiudere nel recente Comitato centrale e che ora si tratta puramente di trasferirne i risultati al partito e alla società, ci troveremmo di fronte a dei documenti nati morti.

Il limite principale che le idee innovative trovano a svilupparsi nel partito, sta nel modo di essere del Pci e del suo gruppo dirigente, nel suo senso comune, sopravvissuto all'interno del terzinternazionalismo e del monolitismo, pur nel rinnovamento delle politiche.

Una lettura dei documenti deve passare attraverso la lente del senso comune interno. Solo così si colgono i segni ed i messaggi, al di là delle stesse parole e dei concetti.

I vecchi schieramenti interni, di fronte al nuovo corso, entrano in fibrillazione. Come schierarsi, quali posizioni

prendere? I compagni pensavano ad un confronto aperto, che ci fosse una resa dei conti, si aprisse un conflitto, una discussione politica non più chiusa all'interno delle strettoie dell'unità.

La vecchia cultura del monolitismo e del centralismo ha prevalso. Un partito che non sa ancora leggere il pluralismo e il conflitto, come fecondi e positivi, ha messo la sordina sulla possibile fonte di produzione di una nuova cultura politica.

Il disegno di Occhetto al massimo della sua forza, un'adesione quasi plebiscitaria, si trova a fare i conti con il vecchio senso comune, con i vecchi modi di pensare. Non si è mai visto un "nuovo corso" affermarsi attraverso il permanere delle vecchie regole.

Tuttavia l'asse Occhetto-Ingrao merita molta attenzione poiché è destinato ad influire in modo decisivo sugli equilibri della sinistra e sulla stessa vita dei movimenti. Quello che sta avvenendo nel sindacato è solo la prima avvisaglia della partita di questa nuova linea politica del Pci.

Perché Ingrao avrebbe dovuto distinguersi, quando molte delle sue intuizioni ed elaborazioni sono recepite dal documento? Certo ora la sua collocazione è diversa. Le idee dell'eretico sono entrate nella cultura ufficiale. Il partito ha ora una sua nuova centralità. Il Congresso di Firenze è rovesciato.

Si apre ora un faticoso cammino, per un'area politica e culturale, che vuole uscire dalle personalizzazioni, per una nuova sinistra del Pci che non guarda ad un passato monolitico come fa il compagno Cossutta, ma ad una tradizione rifondata sul terreno pluralistico delle culture socialiste; una nuova sinistra del Pci che prevede la democrazia e il socialismo come le principali innovazioni della nostra epoca; una nuova sinistra del Pci che dialoga e si confronta con la società, che intesse un dialogo con la sinistra diffusa, che sta nei movimenti e tende a socializzarli.

E' questa stessa sinistra che deve promuovere un movimento di centri di ricerca, che deve chiamare gli intellettuali critici a misurarsi con il "nuovo corso" e a sostenere la radicalità e le parzialità. Parte proprio da qui l'esigenza di un lavoro politico che abbia al centro il recupero della unitarietà del pensiero socialista e l'analisi della categoria del profitto nei modi attuali della produzione.

Avremmo infatti preferito che gli ascendenti culturali della discontinuità si trovassero nel campo del pensiero socialista piuttosto che nel neo-libe ralismo. Si rischia, infatti, facendo prevalere la teoria dei diritti rispetto all'avuto governo sociale e politico, di non contrastare efficacemente la nuova offensiva che pone l'impresa come società fondante e come sola razionalità. Si riaffacciano queste tesi nel documento ove si postula «un rafforzamento della produttività generale del sistema», senza far emergere la categoria del profitto quale si esprime nei nuovi processi di accumulazione.

Senza questa emersione l'accumulazione diventa neutra e il lavoro, anziché il profitto, si pone al centro delle contraddizioni, diventa antagonista a sé stesso.

E' appunto nel contrasto fra profitto e ricchezza sociale, di cui fanno parte i beni ambientali e la salute delle persone, e non nel conflitto fra lavoro e ambiente che va ricercata la chiave ecologica della nuova economia. L'Acna produce profitto e distrugge ricchezza sociale. Il conto profitti e perdite è in attivo per l'Acna, ma la contabilità sociale è in rosso. Qui sta la chiave del nuovo ragionamento, che richiede di attuare una vera e propria "rivoluzione culturale" nella cultura politica dei gruppi dirigenti.

Occorre passare dalla monocultura togliattiana alla pluralità delle culture socialiste, uscendo dal feticcio dei vincenti e penetrando nella cultura dei vinti, scoprendo e non occultando le ragioni del conflitto. Aveva ragione Gramsci o Togliatti nel '26? Nel '56 aveva ragione il partito o gli intellettuali che lo lasciavano? Le ragioni storiche della frattura del Manifesto a favore di chi pendono?

Perché non scoprire la modernità di Engels sul rapporto uomo-natura e sul socialismo come autogoverno e restituzione dello stato alla società civile?

Perché non rileggere le tesi della Louxemburg sulla democrazia e sull'accumulazione del capitale?

Morandi, Panzieri, Basso, Foa appartengono alla nostra tradizione o al craxismo? La politica del controllo, l'autonomia dei movimenti, la teoria dei poteri nella società contemporanea possono trovare nel pensiero socialista unitario parte delle sue motivazioni.Manca al Partito e ai suoi quadri dirigenti la capacità di leggere i conflitti e di viverli. Il Pci ha bisogno non di sonnolenza e di ovvietà, ma di una nuova cultura critica. Essa si costruisce andando oltre le regole, con il coraggio dell'eresia.

E' tempo che il partito questa volontà soggettiva la possa racchiudere, a pieno diritto, nel suo interno, senza autocensure o peggio abiure. Sarebbe questo il più chiaro segno che il Pci può dare a quella sinistra diffusa che si riaffaccia con grande diffidenza sul terreno dell'impegno politico.

Da Operai e capitale a Capitale e operai

E' intervenuto un mutamento dei rapporti di forza che si traduce in una cosa diversa dall'antagonismo. La sconfitta politica neutralizza, annichilisce il perdente e lo assorbe in seno al vincitore.

di Antonio Peduzzi

Raccogliendo la sollecitazione che viene da più di un intervento, mi chiedo quale libro sarebbe necessario scrivere oggi per esprimere esattamente l'esistente. Una ventina di anni fa era l'epoca di *Operai e capitale*. Nel 1977 leggevamo *Da sfruttati a produttori* e *Masse e potere*.

Oggi c'è l'intervista di Romiti, per cui penso che il libro che dovremmo scrivere dovrebbe intitolarsi *Capitale e operai*.

Il ribaltamento dell'endiadi tra *Operai e capitale* a *Capitale e operai* non lascia immutati i termini della questione, né il loro reciproco rapporto. E' intervenuto un mutamento dei rapporti di forza che si traduce in una cosa diversa dall'antagonismo. La sconfitta politica neutralizza, annichilisce il perdente e lo assorbe in seno al vincitore.

Tutto questo produce anche qualche altro effetto. Si transita dall'idea di *valore* (di scambio) a quella di *valore d'uso*, che occupa oggi il centro. La differenziazione degli apparati produttivi è la loro "spiritualizzazione": produce complessità (il termine cui ricorriamo ogni volta che non riusciamo a capire un problema).

Effetto della complessità: la convivenza di parzialità per assemblaggio; l'eclettismo e il politeismo culturali; i fondamentalismi, operanti persino nella critica che si rivolge alla formazione sociale odierna. Deve essere così, se un pensatore come Habermas denuncia il sorgere e l'affermarsi di nuove metafisiche.

Quella che ci è lungamente apparsa la contraddizione centrale (tra capitale e lavoro) non occupa più il centro. Il conflitto appare spostato dal rapporto tra classi al *rapporto tra uomo e natura*. La mia opinione è che quest'ultima circostanza sia l'effetto di lungo periodo di qualche *antefatto*.

Il pensiero che, più di tutti, è stato succhiato dalla sinistra in questo secolo è quello di Heidegger. Si può tentare di riassumere la sua elaborazione, per quel che ci riguarda, in questo modo: Marx, certo, è un pensatore essenziale, ma non coglie il problema di fondo: che sarebbe quello della relazione tra soggetto e oggetto. Perciò: il problema è quello delle risorse; il problema è la natura come "fondo" (*bestand*), la tecnica come "impianto" (*Gestell*). Il che è come dire: la formazione sociale è altamente industrializzata, ma non è nel rapporto tra capitale e operai che si gioca una partita decisiva. Vi si produce e accumula ricchezza, ma non vi si decide il *destino*.

Tagliamo corto e arriviamo al dunque. L'ideologia postindustriale comporta: corporativizzazione; cancellazione del dispositivo della rappresentanza (se non si possono rappresentare le classi, si deve rappresentare la natura, ma questa è metafisica); che il pensiero, piuttosto che farsi *critica*, analisi, scomposizione, ecc., si faccia *trama*, orditura (a volte occulta), oppure scelga per sé la forma estetica dell'*ornamento* e si faccia apologia.

Tralasciando le metafore, il ribaltamento dell'endiadi di *Operai e capitale* in *Capitale e operai* comporta la cooptazione sistemica degli ex-antagonisti (la classe operaia, ormai ex-classe, è cooptata in un processo di modernizzazione). La circostanza che lo spostamento della contraddizione dai rapporti tra classi alla relazione tra uomo e natura non sia innocente dice anche che la relazione tra uomo e natura viene utilizzata in funzione stabilizzatrice. Questa è apologia.

Dovremmo chiederci: che cosa dobbiamo fare?

Noi abbiamo bisogno di ricostruire un pensiero che si faccia espressione delle *cose stesse* (critica dell'ideologia, si sarebbe detto); cioè, anzitutto, che ponga al centro della sua critica la *modernità* e il *progresso* — cioè, insomma, lo spirito del tempo — e lo *sviluppo*: dai quali siamo usciti sconfitti.

Un pensiero che torni a misurare sé stesso, la sua forza, con il nocciolo duro del valore di scambio.

Crisi e prospettive delle grandi riforme tra gli anni '70 e '80

Non è difficile capire come, anziché di innovazione, *si deve parlare per questi anni, di* restaurazione. *O, meglio, si deve parlare di "innovazione" nel senso in cui ne parla Marx, come di un cambiamento tecnico "di superficie" che serve per conservare "in profondità", rapporti sociali e forme di dominio.*

di Angelo Ruggeri

Nel 1971, in un incontro all'Università di Roma cui ebbi occasione di assistere, Pietro Ingrao spiegava e denunciava il "modello Fiat", come lo chiamava in *Masse e potere*, come un'insieme di centri di potere feudali «in cui l'arretratezza e le clientele altro non erano che il risvolto delle grandi imprese multinazionali e dei monopoli, con lo Stato asservito a questi grandi interessi».

In un'intervista su *l'Unità* del 1° ottobre 1988, invece, un giornalista inglese, Alan Friedman, autore di una approfondita ricerca, descrive Gianni Agnelli e la Fiat, come «rappresentante di un potere feudale, nemico della democrazia, della libertà e dello sviluppo». «Più ci lavoravo — scrive — più mi appariva che sotto la superficie di questa Italia «nuova», c'è una rete di potere feudale e quindi piuttosto "vecchia", per non dire arcaica, le cui fila fanno capo a Gianni Agnelli e in cui per la sua difesa e costruzione ha giocato un ruolo decisivo il danaro dello Stato gestito da Mediobanca».

Tra gli inizi degli anni '70 in cui si attacava con lotte di massa il modello Fiat e gli anni '80 ci sta un periodo di crisi della centralità dell'impresa, con il Pci e la sinistra che progredivano e la democrazia sociale che cresceva.

Se teniamo presente e colleghiamo questi dati della realtà, non è difficile capire come, anziché di *innovazione*, si deve parlare per questi anni, di *restaurazione*. O, meglio, si deve parlare di "innovazione" nel senso in cui ne parla Marx, come di un cambiamento tecnico "di superficie" che serve per conservare "in profondità", rapporti sociali e forme di dominio.

Prevalgono invece modi entusiastici di guardare all'innovazione tecnologica-informatica, che parlano di "seconda rivoluzione industriale", dimenticando che la seconda è stata quella chimica-elettronica, oppure di "vera rivoluzione del secolo", a sottolineare che le rivoluzioni politico-sociali sono "quisquilie" rispetto ai cambiamenti indotti dalle tecnologie.

Sulla base della medesima prospettiva di automazione, c'è poi sorprendentemente il pessimismo, che è giusto chiamare "terroristico", di chi prospetta scenari di disoccupazione di massa e la creazione di uno sterminato "esercito post-industriale di riserva".

Da un lato, si tende con ciò a creare un "neodisimpegno", facendo credere che i problemi attuali sono momentanei perché "tutto cambierà", dall'altra si usa questo per dire che si è stati sconfitti e che occorre stare buoni perché se no... Fino al punto, invero un po' ridicolo, in cui segretari nazionali del Pci ci spiegano che se la riforma delle autonomie non si è fatta e se la democrazia e la partecipazione all'interno del Pci è scarsa, ciò è colpa delle ristrutturazioni tecnologiche. In realtà si dice "siamo stati sconfitti", quasi con una certa gioia, a giustificazione di ogni sorta di errore e cedimento dei gruppi dirigenti. Si confondono così, in modo interessato, gruppi dirigenti che hanno portato avanti linee non condivise dai lavoratori, con i lavoratori stessi, per dire che la classe operaia in quanto tale è stata sconfitta e non determinate opzioni politiche.

In realtà, a ben vedere, i robot sono "rozzi" e la fabbrica robotizzata è di là da venire, mentre per intanto, quello che si afferma, è il cosidetto "modello Ravenna", con il calcolatore che convive con il quarto mondo. Ragione per cui all'interno dei mistificati processi di internazionalizzazione, c'è il rischio di uno scivolamento verso posizioni basse della divisione internazionale del lavoro. Non c'è infatti più bisogno di portare gli impianti nel terzo mondo: basta farlo qui da noi. Come ogni avvenimento che riguarda la "struttura", si determinano certamente sommovimenti in tutto il sistema. Ma ciò non toglie che sia assurdo isolare l'innovazione dal sistema complessivo in cui si inserisce. Più ovvio sarebbe partire

dal sistema e domandarsi come si inserisce l'innovazione, ad esempio, rispetto al saccheggio del quarto mondo, all'aumento delle disuguaglianze, all'alienazione urbana, ecc., o domandarsi quali siano le conseguenze del rilancio della produzione che l'innovazione induce, rispetto all'inquinamento e all'esaurimento delle risorse.

Nel documento congressuale del Pci, si opera una rimozione di tutto ciò e una caduta eurocentrica tipica di una certa sinistra europea omologata. E' questo mancato rovesciamento che rende possibile un neopositivismo esaltativo tutto ideologico e di classe, quando l'innovazione tecnologica oggi — a differenza delle passate esperienze che producevano un trasferimento di capacità di pensiero, oltre che di capacità operative, dal lavoratore alla macchina — porta invece, contemporaneamente, ad una macchina specializzata e ad un lavoratore specializzato. C'è quindi un recupero di nuova capacità di pensiero e crescita culturale da parte dell'operaio e dei lavoratori. Ci vogliono quindi secoli di inveterato disprezzo per il lavoro manuale e di visione degli operai solo come "trinariciuti", comunque portatori di lavoro irrilevante per i cosidetti ceti "intellettuali", per poter pensare che questo fa scomparire la classe operaia, donde il guardare solo al *lavoro dipendente* (intendendo prevalentemente tecnici e lavoratori pubblici e dei servizi) come se la classe operaia non è sempre stata, essa stessa, *lavoro dipendente*.

Quello che si intende dire è che i problemi relativi all'automazione non nascono con gli elaboratori elettronici, ma risalgono agli albori stessi dell'industrializzazione. Guardare indietro serve a stemperare la presunzione che il tempo che viviamo sia unico, ad evitare luoghi comuni e recuperare memoria storica e teorica, offuscate da ansie di "modernità" e protagonismo.

Per capire perché oggi si perde, bisogna prima di tutto capire perché prima si vinceva. Si capirà così anche perché, sulla linea del documento congressuale del Pci, si continuerà invece a perdere. Pci e democrazia sociale vincevano negli anni '70 perché si lottava mirando al cuore del sistema "feudale" rappresentato dalla centralità dell'impresa e per sottoporre ai vincoli del controllo politico e sociale l'economia, le cui regole, come quelle del gioco politico e istituzionale, venivano dettate dai grandi gruppi industriali e finanziari. *Mutatis mutandis* il problema è oggi lo stesso. Il "capitalismo" non è infatti diventato "politico" solo negli anni '70, come credono di poter accreditare Reichlin e Occhetto, sfruttando uno svarione teorico di Mario Tronti (Convegno sul centenario di Marx). La sottolineatura di questo come novità, porta a riconoscere il capitalismo come un soggetto politico tra i tanti e come interlocutore con cui dialogare da pari a pari. Rispetto a ciò la contraddizione capitale-lavoro e il soggetto antagonistico non servono più.

Tutto questo, innestato sull' "autonomia del politico", una volta deprecato dalla sinistra comunista, rischia di fare da copertura ad una sorta di "autonomia del capitale" rispetto a cui l'esigenza di una programmazione democratica dell'economia e di un controllo sociale della produzione non si pone nemmeno.

Ecco perché nel documento del Pci si finisce col porre una varietà di soggetti su un unico e indistinto piano.

Assumendo la vecchia distinzione tra "pubblico" e "privato" e tra produzione e riproduzione, rispetto a cui lo Stato sociale diventa "assistenziale", "monosenso" anziché "polisenso" perché esclude l'economia dai propri orizzonti, la strada diventa quella classica della *democrazia economica*, vale a dire della partecipazione subalterna alla gestione della produzione e dell'economia da parte dell'impresa, per un *miglioramento del capitalismo* attraverso l'azionariato popolare, la cogestione o, più minimalisticamente, la cosidetta "codecisione".

Accumulazione, impresa e mercato non sono più l'oggetto di un intervento democratico di tutta la società attraverso la programmazione, ma oggetto di contrattazione corporativa "al meglio" delle condizioni di lavoro, senza reali possibilità di incidenza "a monte" delle scelte produttive e di sviluppo sociale.

Si capisce quindi perché Napolitano, Lama, Turci, ecc. apprezzino giustamente l'indirizzo generale del documento congressuale del Pci, lamentandosi di fumisterie e rindondanze che servono, in effetti, a nascondere e a mistificare il vero asse dell'impostazione che è la *democrazia economica*. Negli anni '70 invece, non si parlava di democrazia economica, che veniva anzi rigettata con sdegno, ma di lotta per l'uso sociale degli investimenti produttivi e della spesa pubblica, e di lotta contro lo Stato assistenziale.

Dalle lotte sociali e di massa per il controllo della produzione e dal loro impatto sullo Stato, sono nate anche le più significative riforme sociali.

Come, per chi e cosa produrre erano, assieme alla qualità dello sviluppo, le grandi questioni al centro delle lotte operaie. E' solo dopo il 20 giugno e nella seconda metà degli anni '70 che viene dai gruppi dirigenti una critica alle conquiste degli anni '68-'70 dentro uno schema di rilancio della produttività, per liberare le imprese da "lacci e lacciuoli", che altro non erano che le forme del controllo democratico politico e sociale, che si andavano costruendo per realizzare un governo democratico dello sviluppo.

Solo dopo ciò hanno potuto emergere opzioni corporative come la democrazia economica e una settorialistica contrapposizione dell'*ecologia* alla *programmazione*, introdotta ed auspicata da Fanfani al Congresso di Napoli della Dc e al Senato nel 1971, il cui ultimo esito è l'abbandono del conflitto e l'istituzionalizzazione del sindacato.

Quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare.

(J. Belushi)

RUBRICA

SETTIMANALE

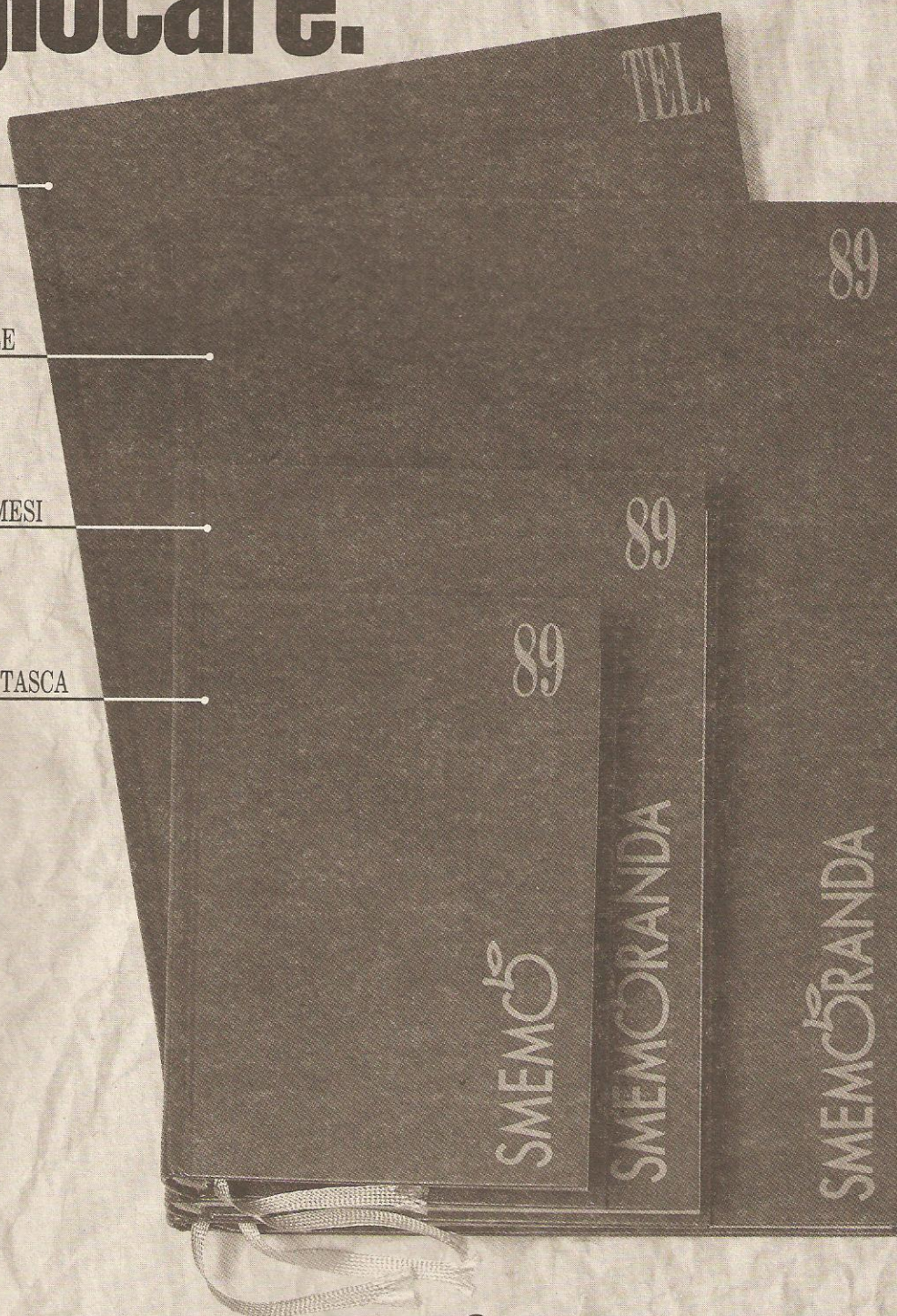
12 MESI

12 MESI IN TASCA

TEL.

89

89

89

SMEMORANDA

SMEMO

HANNO SCRITTO E DISEGNATO PER SMEMORANDA '89

Gianni ALLEGRA
ALTAN
ANGESE
Natalia ASPESI
BANDA OSIRIS - LLAMPIS
Stefano BARTEZZAGHI
Lorenzo BECCATI
Paolo CALVANI
Luca CARBONI
CEMAK
Maurizio CHIERICI
Lido CONTEMORI
Lucio DALLA
Mario DALMAVIVA
Ivan DELLA MEA
DISEGNI & CAVIGLIA
ELFO - Storiestrisce
ELLEKAPPA
Antonio FAETI
FERRENTINO & CIRRI
Dario FO
Umberto GAY
Enzo GENTILE
Massimo GIACON - Storiestrisce
GINO & MICHELE
GIULIANO
Pietro GORINI
Licia GRANELLO
Max GREGGIO
Enzo LUNARI
Leopoldo MASTELLONI
MATTICCHIO - Storiestrisce
Mariangela MELATO
Gianni MORANDI
Morando MORANDINI
Gianni MURA
Renato PALAZZI
PASSEPARTOUT
Roberto PERINI
Maurizio PORRO
Roberto PRESENTI
Patrizio ROVERSI
GEMELLI RUGGERI
Gabriele SALCICCIA
Fabio SANTINI
Michele SERRA
Caterina SYLOS LABINI
Carlo SQUILLANTE
Sergio STAINO
Fabio TREVES
VAURO
WIZARD
Ersilia ZAMPONI

SMEMORANDA®

un po' agenda, un po' libro, un po' diario

TIKI milano

SOCIALISMO

Dove va l'Urss di Gorbaciov

La partecipazione e la simpatia con cui molti di noi guardano a Gorbaciov cos'è, in fondo, se non l'occasione per ripensare il socialismo in forma radicalmente nuova e per riproporne l'attualità? Il fatto è che il gorbaciovismo rappresenta per il movimento comunista una grande occasione teorica e politica per riproporre un disegno strategico di trasformazione della società.

di Enrico Melchionda

Sul mensile *Dp*[1] è apparso un provocatorio e stimolante articolo di Gianfranco La Grassa "contro Gorbaciov". Pur condividendo l'impianto teorico e alcune affermazioni, esprimo il mio forte dissenso dalla sua tesi, secondo cui sarebbe scontato l'orientamento filo-capitalistico del processo avviato in Urss.

Dell'articolo in questione condivido invece la duplice preoccupazione — che gli atteggiamenti di alcuni compagni effettivamente sollevano — di non confondere il giudizio sul gorbaciovismo con quello sull'Urss in quanto sistema sociale, da una parte, e con quello sugli orientamenti della sinistra occidentale, dall'altra. Con ciò non intendo sostenere che i due nessi non esistano. La partecipazione e la simpatia con cui molti di noi guardano a Gorbaciov cos'è in fondo, se non l'occasione per ripensare il socialismo in forma radicalmente nuova e per riproporne l'attualità? Ed è forse un caso che la gran parte della sinistra italiana guardi con sostanziale distacco politico e culturale a ciò che sta avvenendo in Urss? Il fatto è che il gorbaciovismo rappresenta per il movimento comunista una grande occasione teorica e politica per riproporre un *disegno strategico* di trasformazione della società.

Inoltre, il fenomeno Gorbaciov, pur essendo tutt'altro che un'ipotesi coerente e organica, sta lì a dimostrare l'incapacità dei nostri vecchi schemi di interpretazione di dar conto di ciò che sta avvenendo nel mondo sovietico. Prescindendo qui dal modello borghese del totalitarismo (che non va sottovalutato, perché in fondo ha influenzato un po' tutti), gli stessi approcci con cui la sinistra ha tentato di capire le società postrivoluzionarie sono entrati in crisi quando è divenuta evidente la portata radicalmente innovativa del "nuovo corso" di Gorbaciov. Non mi riferisco solo ai tradizionali schemi di matrice terzinternazionalista (sia nelle versioni ortodosse che in quelle critiche, come il tardo-togliattismo, il trockijsmo e il bordighismo) ma anche ai modelli innovativi del "capitalismo di stato" (di cui La Grassa è stato tra i principali promotori, con Bettelheim e Rossanda) e delle "società di terzo tipo" (elaborato da Ritvater, Bahro e Vajda)

Dunque, quella offerta da La Grassa mi sembra un'utile occasione per svolgere alcune considerazioni sul gorbaciovismo e sull'inesauribile tema del socialismo reale. E mi piacerebbe che esse venissero accolte come un ulteriore invito a dibattere su un tema che a me pare cruciale per le prospettive teoriche e strategiche della sinistra.

Perestrojka o modernizzazione? Per avvicinarci al fenomeno Gorbaciov, il metodo più adatto a me sembra quello di partire dalle questioni reali e immediate da cui esso ha origine, per poi risalire (in una sorta di "circolo concreto-astratto-concreto") alle dimensioni strutturali da cui è condizionato, e infine disegnare gli scenari del suo possibile sviluppo.

In linea molto generale, si può senz'altro consentire con coloro i quali (come, credo, Gianfranco La Grassa) ci fanno notare che il gorbaciovismo altro non è se non un processo di

[1] L'articolo di G. La Grassa, *La transizione sovietica al capitalismo* è uscito sul n.9/1988 del mensile *Dp*

modernizzazione del sistema. Del resto, lo stesso leader sovietico ha sempre sostenuto che la perestrojka è solo lo "strumento" per raggiungere il "fine" dell'*uskorenie* (accelerazione). Il problema sorge piuttosto quando dobbiamo definire quale sia il "segno" e quale l'impatto di questa modernizzazione sul sistema socio-economico. In altri termini, dobbiamo chiederci *se* e *in che misura* il progetto di modernizzazione propugnato da Gorbaciov è compatible con le leggi di movimento del sistema.

Se teniamo conto della storia dell'Urss degli ultimi trent'anni, scopriamo che la consapevolezza della necessità e i tentativi concreti di modernizzare il sistema sono stati di dimensione almeno pari all'opera di mummificazione degli equilibri socio-politici. E forse allora ci sorprenderemo un po' meno dell'apparizione sulla scena di un leader dinamico come Gorbaciov. Lo stesso Breznev, prima di essere bollato come promotore dell'immobilismo, iniziò il suo mandato con il più ambizioso esperimento di riforma economica che l'Urss ricordi. Lasciando da parte il fatto che anche quella riforma fu percepita in Occidente come filo-capitalista, il punto da approfondire qui riguarda le conseguenze che da quell'esperimento derivarono per lo sviluppo del sistema sovietico nell'epoca di Breznev.

E' vero, come si ripete ormai fino alla noia, che il breznevismo ha rappresentato la scelta di uno sviluppo fondato sull'equilibrio sociale, sull'immobilismo politico e sul rafforzamento internazionale. Ed è anche vero che i suoi prezzi sono stati salati: una sempre più grave inefficienza economica, la sostanziale sospensione di quello che nel breve periodo della destalinizzazione era stato indicato col nome di "disgelo", una degenerazione morale e una crisi motivazionale che hanno investito tutta la società, dal vertice politico fino all'ultimo lavoratore, e infine l'impasse nella corsa agli armamenti e nel ruolo internazionale e imperiale dell'Urss. Ma queste considerazioni ovvie non devono far perdere di vista che alla base di tutto ciò c'era un preciso orientamento della leadership a optare per una modernizzazione della società sovietica secondo criteri *non estranei* alla sua specifica logica di funzionamento. Questo è il senso della proclamazione dell'avvento del "socialismo maturo", della ricerca intorno a un "modo di vita socialista", della rinuncia a progetti "utopistici" e della scelta di costruire un "sistema politico" originale. Dietro alle mire propagandistiche, questo orientamento (denotato da espressioni in qualche modo innovative nel contesto sovietico) nascondeva un compromesso tra potere e società, fondato sulla *tranquilità*. Alla classe dirigente venivano garantiti stabilità e consenso, ai cittadini venivano garantiti un certo egualitarismo nei redditi e un lento ma costante aumento nei consumi. Diciamo le cose come stanno, senza per questo apparire brezneviani: questo modello è entrato in crisi soltanto alla fine degli anni '70, prima *ha funzionato* (al punto che noti sovietologi occidentali lo accreditavano come un *consumer welfare* in espansione). E allora cos'è che ha impedito all'Urss di andare avanti per questa strada tutto sommato sicura?

Il breznevismo è stato spiazzato da tre sfide interconnesse. La prima sfida è venuta dall'esterno: la grande ristrutturazione delle economie occidentali ha messo in pericolo il ruolo di potenza dell'Unione Sovietica, sia avviando una nuova e intensa corsa al riarmo sia rimettendo in discussione con rinnovata propensione aggressiva lo status quo internazionale. Non soltanto in conseguenza di ciò, ma anche a causa di un suo ulteriore incancrenimento, la situazione economica ha manifestato la sua intollerabilità.

Al di là delle intenzioni di Gorbaciov gli esiti del processo in atto in Urss sono tutt'altro che scontati e saranno oggetto di una vera e propria lotta politica e di classe

Infatti, gli squilibri e le arretratezze del sistema produttivo e distributivo, nella loro contestualità di penuria e di spreco, hanno messo in discussione uno dei fondamenti del compromesso brezneviano: la promessa di un sia pur lento aumento del benessere. *Last but not least*, negli ultimi decenni è andata crescendo in Urss una società civile autonoma, costituita da un ricco tessuto di attività professionali e imprenditoriali più o meno sommerse, portatrici di nuovi ceti sociali e nuove stratificazioni, di nuovi valori e nuovi interessi, non più attratti da un equilibrio come quello brezneviano, che era rivolto a una società omogenea e livellata.

Queste sono le tre principali sfide da cui è maturata l'esigenza di una perestrojka (riorganizzazione) dell'economia e della società sovietica. Ora si tratta di vedere *che cosa* è maturato: un ritorno al capitalismo? O più modestamente (come sostiene La Grassa) una riconversione del "capitalismo burocratizzato" sovietico nel più efficiente modello occidentale? O più semplicemente è maturata una crisi strutturale del sistema sociale nato dall'Ottobre, qualunque esso sia? E se questa crisi ponesse le premesse per esiti diversi e imprevedibili, non necessariamente negativi (cioè *non* interni al modo di produzione capitalistico)? Per rispondere a queste domande non possiamo esimerci dall'affrontare il problema "inattuale" della natura sociale del sistema sovietico.

Né capitalismo né socialismo. Capire quale sia la natura sociale dell'Urss vuol dire, per un marxista, definire la sua struttura di classe, le sue leggi di movimento e le forme specifiche in cui queste si manifestano. E' noto che, nel giudizio sul sistema sovietico, le correnti marxiste tradizionali si sono diversificate fino al punto da pervenire a fratture drammatiche, come quella tra stalinismo e trockijsmo. Tuttavia, le vecchie divisioni - pur conservando elementi di attualità politica - perdono di capacità analitica e non riescono più a celare il loro comune fondamento teorico nel momento in cui questo è entrato irrimediabilmente in crisi. In breve, tale fondamento risiede nell'idea che il capitalismo sia caratterizzato essenzialmente dal meccanismo mercantile e dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. La conseguenza logica di quest'idea è che, sopprimendo il mercato e i capitalisti, sarebbero poste le basi per un sistema socialista. La proprietà statale e la pianificazione assicurerebbero quindi il carattere socialista del modo di produzione affermatosi a seguito della rivoluzione d'Ottobre. Le divisioni accennate sopra nascevano piuttosto dal giudizio sugli elementi di superficie della formazione sociale sovietica. Infatti, la critica al socialismo sovietico si appuntava sulla sua deformazio-

SCHEDA

Per approfondire le tematiche affrontate nell'articolo bisognerebbe far riferimento a testi apparsi sulla stampa e in pubblicazioni sovietiche. Ma sono pochi quelli tradotti in italiano, e di questi la gran parte tende a darci un'immagine unilaterale del dibattito che si sta svolgendo in Urss. Ciò non toglie che scegliere come principale fonte di informazioni la nostra stampa "borghese" comporta il rischio di scambiare per realtà quelle che sono soltanto le sue speranze (in quanto tali non infondate). E allora è preferibile fare riferimento alla letteratura specialistica occidentale.

Per un bilancio del breznevismo, si veda l'articolo di Rita di Leo, "Sugli anni di Breznev", apparso su Laboratorio politico, *n.1, 1983. Per avvicinarsi a questo recente capitolo della storia sovietica senza l'impeto polemico (giusto) del gorbaciovismo, sono interessanti due studi americani, uno sull'economia (A. Mc Auley,* Economic Welfare in the Soviet Union, *University of Wisconsin P., 1979) e uno sulla politica (D. R. Kelley, ed.,* Soviet Politics in the Breznev Era, *Nijhoff, New York, 1980). Per un quadro delle degenerazioni del regime di Breznev, si può vedere, tra gli altri, K. Simis,* Urss: The Corrupt Society, *Simon and Schuster, New York, 1982.*

Le sfide che hanno messo in crisi l'equilibrio brezneviano e dato origine al programma riformatore di Gorbaciov sono analizzate da Rita di Leo ("La piccola economia affranca l'Urss dal comunismo", Politica ed Economia, *n.2, 1988) per quel che riguarda la formazione di una società civile autonoma, e da William E. Odom ("How far can soviet reform go?",* Problems of Communism, *n.6, 1987), che è anche un ufficiale dell'esercito americano, per quel che riguarda le strozzature economiche e tecnologiche interne e internazionali. Un approccio teorico alla natura sociale dell'Urss avvicinabile per certi aspetti a quello sostenuto in questo articolo, ma da esso lontanissimo nell'analisi del gorbaciovismo, è quello di Hiliel Ticktin, che ha scritto in proposito numerosi saggi sulla rivista inglese Critique. Più in generale, gli strumenti teorici marxisti cui lo scrivente si ispira sono quelli elaborati da Gianfranco La Grassa, specialmente negli ultimi anni (si veda, tra gli altri,* Le transizioni capitalistiche, *Ediesse, Roma, 1986). Per quanto riguarda invece l'opzione autogestionaria, mi permetto di rimandare, per le indicazioni bibliografiche, a un mio saggio che sta per apparire sulla Rivista del dipartimento di scienze sociali pubblicata dall'Istituto universitario orientale di Napoli.*

Sulla riforma del sistema politico sovietico, sono assolutamente da leggere il saggio del marxista Zdenek Mlynar uscito a puntate su Rinascita *(e poi raccolto in un libretto dal titolo* Il progetto Gorbaciov*), che il sottoscritto condivide largamente sia nell'analisi che nell'orientamento politico, e il saggio dello storico Moshe Lewin,* La Russia in una nuova era *(Bollati Boringhieri, Torino, 1988), che fornisce un quadro sintetico ma fedele del retroterra e delle prospettive a medio termine delle riforme gorbacioviane. Entrambi gli autori spiegano in maniera esauriente cosa significhino nell'Urss di oggi la separazione tra partito e Stato e l'introduzione di elementi di democrazia e di pluralismo. In più, Mlynar dimostra l'ineludibilità per il movimento di riforma del tema comunista dell'autogoverno. Tema, questo, che è oggetto di un importante saggio di Rita di Leo, "Tra centro e periferia",* La rivista trimestrale, *n.4, 1986, e che ho sviluppato nel pezzo "Socialismo, democrazia e autogoverno", sul n.5 di Marx 101.*

Infine, sul problema delle riabilitazioni, consiglio vivamente l'articolo di Michel Reiman, "Il problema Trockij", Rinascita, *n.24, 1988, dove si sostiene che l'opposto atteggiamento dei dirigenti sovietici verso Bucharin e Trockij è il segno di un rischio e il luogo di significati politici attuali. Per farsi un'idea della pur embrionale formazione di tendenze nell'ambito dello schieramento gorbacioviano, si vedano gli atti della XIX Conferenza del Pcus, parzialmente tradotti in Govoritel, Teti, Milano, 1988. La citazione di Lukacs, invece, è tratta dal* Colloquio con Lukacs *di Ferrarotti (Angeli, Milano, 1975). E, sempre del grande vecchio ungherese, non è tempo perso leggere gli scritti in cui affronta il tema del socialismo reale, alla cui attualità si ispirano chiaramente le tesi sostenute in questo articolo, come il recentemente tradotto* L'uomo e la democrazia, *Lucarini, Roma, 1987.*

ne burocratica, che veniva fatta discendere dal carattere *non* socialista, ad esempio, dei rapporti di distribuzione (secondo l'interpretazione *economicistica* del trockijsmo) o della sovrastruttura politico-ideologica (secondo l'interpretazione *umanistica* del togliattismo).

Nell'ultimo ventennio, queste interpretazioni sono state messe in discussione da alcuni autori - tra cui Gianfranco La Grassa - che hanno posto le basi per un rinnovamento profondo della teoria marxista. Questi hanno proposto un'idea più moderna di capitalismo, fondata sulla centralità del rapporto lavorativo piuttosto che su quella del rapporto mercantile, sulla divisione tra direzione ed esecuzione piuttosto che su quella tra proprietà del capitale e proprietà della forza-lavoro. E' evidente che, su questa base, un modo di produzione non è meno capitalista per il solo fatto di funzionare senza mercato e senza proprietari privati. Qui risiede il fondo di verità dell'interpretazione dell'Urss come capitalismo di stato.

Ma è anche vero che, su questa stessa base, non è concepibile l'introduzione rivoluzionaria di un nuovo modo di produzione. Se in qualche modo si poteva pensare di *abolire* il capitalismo mercantile-proprietario, è a dir poco velleitario illudersi di poter mettere fine di punto in bianco a quello che per capirci possiamo definire capitalismo lavorativo-manage riale. E' per questo che un tale processo deve configurarsi necessariamente come una transizione in cui la divisione del lavoro è oggetto di progressiva e sempre più profonde trasformazioni. In questo senso, il socialismo non è identificabile come una società a sé: è la transizione. Gli elementi che lo caratterizzano, in questa accezione, non riguardano i rapporti di produzione - che non possono essere mutati da un giorno all'altro - ma sono di tipo *politico* : il potere dei lavoratori e l'orientamento di tale potere alla trasformazione dei rapporti di produzione ereditati dal capitalismo. Una giusta perplessità, a questo punto, deriva dal fatto che la realtà, a confronto con i modelli, è sempre più complessa: quand'è che siamo certi che il potere sia dei lavoratori? È possibile in una società su grande scala un esercizio diretto del potere da parte di grandi masse di lavoratori subalterni? È, se ammettiamo che almeno per una prima fase tale potere debba essere esercitato da parte di rappresentanti, qual è il criterio per stabilire se questi sono realmente portatori degli interessi dei lavoratori?

Comunque sia, ha ragione La Grassa a chiederci che c'entri l'Urss con un'idea come quella sopra delineata. In effetti, non sembra proprio che in Unione Sovietica si realizzino quelle condizioni politiche che l'identificherebbero come una società socialista. Tuttavia, se di capitalismo si tratta, è un capitalismo piuttosto anomalo: il sistema della circolazione e della distribuzione sono fortemente politicizzati, l'élite politica si dichiara rappresentante della classe operaia ed è effettivamente di origine operaia, le attività produttive non sono guidate da una logica di valorizzazione, i ruoli inscritti nel rapporto di lavoro si concretizzano in una "direzione" che agisce secondo il modello impiegatizio e un' "esecuzione" che controlla ampiamente le proprie condizioni di lavoro (contenuto delle prestazioni e accesso-garanzia del posto di lavoro).

Di fronte a queste anomalie, non c'è da meravigliarsi che queste società siano bloccate: il modo di produzione è *in contraddizione* con la sua "forma di esistenza" Ciò che risulta da una tale miscela può essere definito capitalismo? O dobbiamo rassegnarci al fatto che il socialismo è proprio questo? La mia idea è che non sia né l'uno né l'altro, ma non nel senso che è una "terza società". Mi sembra calzante la definizione di "società di transizione bloccata", sebbene in senso opposto a quanto sostengono, ad esempio, i trockijsti. Ciò vuol dire che è un sistema fondato sulla *limitazione* del capitalismo da parte di meccanismi politici (in cui è compresa la circolazione). Non è capitalista né socialista perché non domina né la classe manageriale né la classe lavoratrice. Il potere ce l'ha invece uno strato, la burocrazia, che manovra i meccanismo politici per frenare le potenzialità egemoniche delle classi contrapposte. Per sua natura, tale sistema non può che essere *transitorio*, nel senso che è instabile e contraddittorio. La crisi che attualmente attanaglia la società sovietica è conseguente a tale natura. Essa è destinata a rimetterla in movimento. *Ma verso che cosa?*

L'alternativa del gorbaciovismo. E' difficile immaginare che un autocrate, per quanto illuminato, si proponga seriamente di abbattere il sistema di cui è espressione. E la stessa "rivoluzione dall'alto" di Gorbaciov non sembra mirare a tanto. Del resto, che si identifichi l'Urss con il socialismo o con il capitalismo, un po' tutti concordano (al di là dei giudizi di valore) nel considerare la perestrojka nient'altro che un progetto di modernizzazione.

L'ipotesi che vorrei sostenere in questa sede è, invece, che - al di là delle intenzioni di Gorbaciov - gli esiti del processo in atto in Urss sono tutt'altro che scontati e saranno oggetto di una vera e propria lotta politica e di classe. Ed è una convinzione che non mi deriva solo dall'analisi dell'Urss come società di transizione, ma è basata su qualche fatto concreto.

Al momento, il segretario del Pcus - il leader più pragmatico che l'Urss ricordi - non sembra avere affatto coscienza di quali possano essere gli esi-

ti della sua perstrojka. Molte delle misure da lui finora varate sono contraddittorie e oscillanti, ma non solo a causa dell'opposizione tra riformatori e conservatori. Infatti, l'impressione è che nello schieramento coalizzato contro chi si oppone ad ogni trasformazione siano già individuabili almeno due grandi orientamenti, vadano costituendosi tutte le premesse per la formazione di diversi programmi e componenti socio-politiche.

Qui di seguito mi propongo di sostanziare le precedenti affermazioni con una rapida analisi del programma riformatore, con particolare attenzione ai versanti dell'economia e della politica.

Per quel che riguarda *la ristrutturazione economica*, non c'è dubbio che finora la parola chiave della perestrojka sia "mercato". E, differentemente dai tempi della Nep, questa volta c'è il riconoscimento dell'impossibilità "strategica" di fare a meno di questa forma di circolazione. La formazione di un sistema di imprese autonome e di un mercato del lavoro sono i due assi di questo approccio. Pur mirando a stimolare in qualche misura l'iniziativa individuale, non è invece prevedibile un processo di riprivatizzazione dell'economia. Né mi pare che sia attuale o scontata la nascita di un sistema di relazioni industriali.

Se è vero che un sistema di libero mercato è un fantasma del passato, dobbiamo chiederci cosa c'è dietro al programma economico di Gorbaciov. Il concetto da cui partire è che, in concreto, la pianificazione è lo strumento del potere del partito-stato. E' quindi interessante l'ipotesi di La Grassa secondo cui, da una parte, l'autonomia delle imprese mirerebbe a fare del manager la nuova classe dirigente e, dall'altra, il mercato del lavoro servirebbe a sottomettere a questa i lavoratori. Si tratta di un'ipotesi realistica, che effettivamente è sostenuta da molti economisti sovietici. Ma non mi sembra facilmente realizzabile.

Innanzitutto, la conseguenza logica di questo progetto sarebbe non solo e non tanto la resistenza della burocrazia, quanto l'opposizione di larga parte dei lavoratori. Non è un caso che ad esso si accompagni un progetto di autogestione. Certo, questo è ancora sulla carta, ma non di più dell'autonomia delle imprese. Il fatto è che, finché non saranno abbattute le resistenze del vecchio sistema di gestione, né i manager né i lavoratori si schiereranno per la *loro* riforma. Ma le premesse per una lotta di classe che abbia come posta in gioco un nuovo sistema di gestione sono già contenute nel programma di Gorbaciov e visibili nel dibattito che ha preceduto il varo della recente legge sull'impresa statale.

In un sistema socio-economico così politicizzato com'è l'Urss, era naturale che *la riforma politica* divenisse il nodo da sciogliere pregiudizialmente. Si è visto alla recente Conferenza pansovietica del Pcus che la leadership riformatrice ne è ben consapevole e non intende esitare ad avviarla. Coerentemente con il suo stile pragmatico, Gorbaciov ha preferito in quella sede impostare una serie di importanti cambiamenti pratici, lasciando sullo sfondo l'inquadramento teorico che la riforma del sistema politico pur richiede. Tuttavia, è apparso chiaro che questa, intesa in senso stretto, consta di due aspetti, uno attinente al governo e uno alla partecipazione

Sul versante della partecipazione la riforma del sistema politico sovietico, ferma restando una base imprescindibile di garanzie formali di libertà e di democrazia, continuerà ad oscillare tra risposte democratico-élitarie e risposte autogestionarie.

La perestrojka è un processo che, per lo sbilanciamento che produce nella società e nell'economia, richiede *più* governo. Questo può apparire un paradosso, in una società in cui lo Stato è già onnipresente. Ma quello che esiste adesso in Urss è piuttosto un surplus di amministrazione, che si concretizza in una miriade di direttive del centro sistematicamente disattese dalla periferia. In questa situazione, i poteri effettivi sono andati concentrandosi nei ministeri, che distribuiscono le risorse, piuttosto che nel partito. Questo, compenetrato com'è con gli apparati statali, riesce al massimo a sovraintendere al processo amministrativo, ma è impotente a svolgere la sua funzione *politica*, che è la rappresentanza di interessi e di classi sociali.

Ora, per indebolire i ministeri, Gorbaciov si propone di decentrare il processo amministrativo, sia sul versante politico (dando più autonomia ai Soviet) sia su quello economico (dando più autonomia alle imprese). Ma ciò esige dal centro un maggior ruolo di indirizzo politico: esso dovrebbe essere svolto dal partito. La separazione tra partito e stato significa questo, altro che "sottomissione del partito agli organi statali", come l'ha intesa La Grassa. Significa cioè che il partito sarà rafforzato e ricondotto alla sua funzione "naturale" di organo di direzione politica complessiva. E significa anche che il partito dovrà

necessariamente imparare a tollerare ambiti di autonomia anche *politica* al di fuori della sua sfera di influenza. Ma, poiché è improbabile che tutti gli interessi possano trovare adeguata espressione nella società civile, non è escluso (se, naturalmente, la perestrojka va avanti) che si ponga in futuro l'alternativa tra un pluralismo *tra* partiti o *nel* partito.

Sappiamo che l'esigenza di una democrazia interna è già oggetto di dibattito nel Pcus. Nel quadro della lotta di classe che tende a svilupparsi intorno alla perestrojka, è realistico ipotizzare il fiorire di contrasti e tendenze nell'ambito del partito. Del resto, il partito ha tollerato le frazioni fino alla fine degli anni Venti, in un periodo che ultimamente è oggetto di rumorose riabilitazioni. Potrà sembrare azzardato, ma vorrei affermare che non va escluso che lo stesso problema inattuale del pluralismo faccia breccia in futuro nello schieramento riformatore. I settori più occidentalisti e lo stesso Gorbaciov hanno dimostrato di recente particolare attenzione a questa tematica, cominciando ad adottare la parola, che fino ad anni recenti in Urss era tabù. Certo, oggi la richiesta di un pluripartitismo avrebbe l'unico effetto di indebolire lo schieramento riformatore e il partito in quanto tale, ma in seguito si potrebbe anche ipotizzare qualche forma edulcorata di pluralismo.

Come teoria politica, il pluralismo è un classico prodotto occidentale. Il suo presupposto è che la democrazia è una procedura attraverso la quale i cittadini scelgono tra diverse élite in competizione. In quanto postula la necessità di una divisione tra chi governa e chi è governato, il pluralismo non si oppone soltanto all'autoritarismo, ma anche all'altra idea di democrazia, incarnata dal progetto marxista dell'autogoverno. Ecco perché in futuro chi in Urss si proponesse di dar vita a un sistema capitalistico maturo potrebbe legittimamente sostenere che il sistema politico ad esso più adeguato è una democrazia pluralista.

Al momento, sulla riforma del sistema politico, la lotta è limitata all'alternativa tra l'attuale autocrazia monopartitica e una semi-democrazia altrettanto monopartitica.

Nel tentativo di ottenere una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita politica che non fosse del tutto estranea alla cultura politica del Pcus, il gorbaciovismo si è posto il problema dell'autogoverno, così come fece Chrusciov, ma ancora non ha deciso se farne veramente l'asse della riforma politica; Poi, nella Conferenza di giugno ha quasi abbandonato il tema, prestando maggiore attenzione ai problemi dello Stato di diritto e delle istituzioni rappresentative. Senza per questo sottovalutare il valore universale di questa tematica e il significato liberatorio che essa assume in un paese come l'Urss, dobbiamo chiederci se essa in futuro potrà essere giocata contro la prospettiva dell'autogoverno.

E' troppo presto per affermarlo. La mia opinione è che, dal versante della partecipazione, la riforma del sistema politico sovietico - fermo restando una base imprescindibile di garanzie formali di libertà e di democrazia - continuerà ad oscillare tra risposte democratico-élitarie e risposte autogestionarie, come sembrerebbe indicare il dibattito che gli scienziati sociali hanno avviato in merito sulle riviste specializzate.

Sono consapevole del fatto che, senza un'analisi di alcune altre dimensioni della perestrojka - dalle relazioni internazionali ai conflitti di nazionalità, dalla società civile in formazione (glasnost e movimenti collettivi) alle revisioni ideologiche - che con le riforme dell'economia e del sistema politico fanno un tutt'uno, il discorso sul gorbaciovismo non è completo. Ma forse i due esempi fatti sono almeno sufficienti per cominciare a ragionare sulla crisi-riforma sovietica al di fuori di schemi ormai inadeguati.

Mi si concedano, per concludere, altre due provocazioni ideologiche.

La prima riguarda il modo in cui la storia è in Urss oggetto di lotta politica. Sarebbe troppo lungo soffermarsi sul significato della riabilitazione di Bucharin, che (si è giustamente notato) sottintende la rivalutazione di una certa interpretazione della Nep. Il fatto è che essa rappresenta anche la scelta di una critica non radicale e non politica allo stalinismo. *Non radicale* perché parziale nei contenuti e conciliante nella forma, e *non politica* (cioè economicistica) perché, nel tentativo di influenzare le scelte economiche di Stalin, ignorava (al pari di una parte della stessa opposizione di sinistra) la subbordinazione di tali scelte alla lotta politica e di classe. In questo senso, c'è da augurarsi che nella perestrojka emerga anche un orientamento che, optando per la rivalutazione di Trockij, si faccia portatore di una critica veramente radicale e politica allo stalinismo.

Questo discorso deve valere anche per noi sinistra occidentale.

Perché è vero che, in fondo, come ebbe a dire il vecchio Lukacs, «siamo ancora tutti stalinisti». Non nel senso che intende Craxi, bensì nel senso che abbiamo messo "la tattica davanti alla strategia, la pratica al di sopra della teoria", abbiamo cioè perso "il gusto delle grandi alternative".

Ora, il gorbaciovismo, con tutti i suoi problemi e le sue ambiguità, può essere assunto come uno stimolo a ripensare al socialismo come grande alternativa a un capitalismo che si vuole a tutti i costi farci credere eterno.

ISRAELE

Ebrei per la pace

Le recenti elezioni politiche in Israele hanno sancito la generale avanzata dei partiti religiosi che registrano un notevole aumento di consensi. Per contro i due partiti maggiori, il Laburista ed il Likud, hanno entrambi subìto un calo che però si configura in modo più grave per il partito laburista, investito anche all'interno da segni di crisi.

del Gruppo ebraico Martin Bubber

Il gruppo ebraico Martin Bubber è nato nel'1987 sull'onda dell'Intifada. Ha come obiettivo quello di aprire il dialogo e il confronto tra le parti in conflitto ed ha già realizzato nel 1988, in Roma, tre incontri tra rappresentanti della sinistra israeliana e palestinesi. A questi convegni hanno partecipato numerosi esponenti dell'Olp, tra cui Nemez Hamad. Il Gruppo Martin Bubber è impegnato anche nella lotta contro il razzismo e l'antisemitismo.

Le analisi del voto tentate per così dire "a caldo", hanno nella quasi totalità trascurato alcuni elementi peculiari alla società israeliana, che invece, secondo noi, dovrebbero aver rivestito un ruolo rilevante nel determinarne l'esito. La propaganda del Likud e dei gruppi della destra religiosa in generale, troppo spesso volta a colpire l'emotività di un elettorato che, non bisogna dimenticarlo, nasce dai traumi di antiche e recenti esperienze storiche senza uguale nella storia del mondo, ha in buona dose raggiunto lo scopo di vanificare l'effetto delle pesanti critiche di cui il paese è oggetto da parte della comunità internazionale e di consistenti settori dell'ebraismo diasporico. L'avvolgere tutte queste critiche nell'esacerbante cortina di fumo di una sindrome da stato d'assedio tesa a stringere le file della nazione, non è però bastato a configurare le proposte della destra come le uniche possibili soluzione dei problemi del paese. La causa del mancato - o parzialmente mancato - obbiettivo va ricercata in un fenomeno da tempo in gestazione all'interno dell'opinione pubblica israeliana, e di recente portato allo scoperto e accellerato dall'Intifada. La rivolta palestinese ha definitivamente messo in crisi il pilastro ideologico del sionismo laico ottocentesco, riassunto nello slogan "un popolo senza terra per una terra senza popolo", inducendo una sorta di inconscio "senso di delegittimazione" della presenza ebraica su quella terra.

Per contro, la mancanza di solide proposte da parte dell'attuale sionismo politico e una povertà ideologica che caratterizza specificamente chi dovrebbe in modo precipuo rappresentare il sionismo laico, cioè il Partito laburista, ha portato un rilevante settore dell'opinione pubblica a cercare questa legittimazione nell'unico fondamento ideologico avvertito come immutabilmente solido: la Torah.

In un quadro politico mondiale in cui un generalizzato fenomeno di crisi delle grandi ideologie laiche spinge verso un rinnovato integralismo che investe i paesi occidentali - si pensi alla nostra Comunione e Liberazione - come i movimenti di massa mediorientali (scontata la citazione di Khomeini) Israele non fa eccezione, ma il dato a nostro avviso significativo in queste avanzate dei gruppi religiosi israeliani è la loro mancanza di omogeneità politica.

Tutti i partiti religiosi sono avanzati insieme, ma li accomuna solo ed esclusivamente una impostazione integralista nei confronti della società: su questioni politiche, come ad esempio l'Intifada, le loro posizioni politiche sono tutt'altro che convergenti. C'è chi, coerentemente nazionalista, fiancheggia il Likud, vedi il Partito nazionale religioso o Mafdal; chi ha una piattaforma sfumata e possibilista, Agudat Israel; e chi mette in discussione perfino la concezione stessa di uno stato ebraico poco attento all'osservanza dei precetti e non scaturito da una realtà messianica.

Le mille sfaccettature di una religione continuamente discussa pur se mai messa in discussione, si riflettono sui partiti religiosi israeliani, che tutto possono sembrare fuorché un blocco monolitico. Gli interessi che gli uniscono hanno ben poco a che fare con l'attuale, pressante realtà israeliana: vedi l'incremento delle scuole talmudiche (Yeshivot), la chiusura degli aeroporti al sabato, il divieto delle autopsie e così via. Non è un caso se molto del loro successo viene attribuito all'alleanza fra due grandi autorità religiose della Diaspora quali il Lubavitch Rebbe di New York, capo di una setta religiosa originaria dalla Russia, ed il rabbino sefardita di origine marrocchina Ovadia Yosef. Lo stesso Shamir è stato costretto a fare i conti con questa realtà, quando il suo tentativo d'inserire nell'organi-

gramma dell'eventuale governo la deputatessa di estrema destra Gehullah Cohen si è scontrato col rifiuto globale dei religiosi di lavorare insieme con una donna.

La sinistra, che in queste elezioni ha pagato per la scarsa chiarezza delle proprie proposte politiche e per l'essere spesso portavoce di una sorta di angoscia per il futuro della democrazia israeliana più che di un esplicito progetto che vada al di là del pur coraggioso slogan "pace in cambio di territori", potrebbe così trovarsi di fronte ad una occasione. Perché i giochi in Israele sono tutt'altro che fatti. L'integralismo dei religiosi, per i quali l'Intifada è un trascurabile momento dell'eternità, ha scarsa aderenza con la concretezza dei fatti, mentre le destre non sanno proporre altro che il "transfer" dei palestinesi, che potrebbe portare ad una guerra di cui molto in questi ultimi giorni si è parlato.

E' un fatto che in queste ultime elezioni i pacifisti israeliani si sono contati e il loro numero non è certo risultato scarso, ma l'estrema frammentarietà dei loro movimenti, la loro ritrosia a coordinarsi e il loro rifiuto a darsi strutture più l'incapacità politica di stringere alleanze (perché il voto degli arabi israeliani non ha inciso?) hanno tolto loro molto peso sul piano politico nazionale. Ma di fronte al probabile stallo dei prossimi mesi (la trattativa fra il Likud e religiosi non sarà rapida né indolore e i prezzi che Shamir dovrà pagare si preannunciano alti) l'iniziativa torna e in ugual misura nella mani dei pacifisti israeliani e dei palestinesi.

Sarà l'alleanza delle loro lungimiranze oppure la contrapposizione delle loro miopie a determinare l'evolversi della situazione. E la nostra volontà di indurli al dialogo superando anche formalmente i vecchi steccati, sarà l'unica forma di sostegno che potremmo loro dare.

ISRAELE

Analizzando i numeri

Nonostante gli slittamenti dell'elettorato, più di un ebreo su tre ha votato per i partiti sostenitori del dialogo con gli arabi e per la pace. Questo dato è una testimonianza della straordinarietà del fenomeno Israele dove, in stato di guerra, vivono forze autenticamente pacifiste.

di Anselmo Calò

Anselmo Calò fa parte del Gruppo ebraico Martin Bubber e lavora per arrivare alla reciproca pace tra l'Israele e l'Olp. In questo intervento ci offre, dall'interno, uno spaccato delle forze politiche in campo in Israele e ci consente di accostarci alle tematiche proprie dei partiti israeliani fornendoci dati e riflessioni che anche per la distanza geografica e culturale, non trovano spazio sulla nostra stampa e sono certamente lontani dalle elaborazioni politiche della sinistra italiana

I dati delle elezioni israeliane mostrano un quadro diverso da quello finora evidenziato dalla stampa italiana. Bisogna dire innanzitutto che i due campi elettorali maggiori, la sinistra e la destra, formati ognuno da un grande partito e da tre piccole formazioni, sono quasi equivalenti come forza: 49 seggi in parlamento per la sinistra e 47 per la destra. Questo quadro emerge escludendo dal computo i voti ricevuti dalle tre liste che tradizionalmente raccolgono il voto degli arabi d'Israele, che assieme conservano i 6 seggi che avevano nella scorsa legislatura; i 4 partiti religiosi con i loro 18 seggi nell'attuale Knesset, 6 in più rispetto alla precedente. I partiti religiosi hanno politiche, sia in campo sociale che per quanto riguarda il confronto con gli arabi, elaborate in base alla dottrina religiosa, alla tradizione mistica ebraica, e all'esperienza rabbinica. Le loro posizioni sono perciò troppo complesse per essere interpretate con i nostri strumenti logici che per altro spesso semplicisticamente tendono a ridurre le posizioni se non di "destra" e di "sinistra" al "progressista" e al "conservatore".

Per sgombrare subito il campo da sensazionalismi diremo che i partiti religiosi complessivamente hano avuto un'avanzata rispetto alle precedenti consultazioni, ma in realtà la loro forza politica continua ad essere proporzionata alla loro consistenza numerica all'interno della popolazione ebraica d'Israele.

Il Mafdal (Partito nazionale religioso) e l'Agudat Israel (partito degli ultraortodossi) durante i governi di Golda Meir e Izhak Rabin negli anni settanta avevano la stessa forza parlamentare che i quattro partiti religiosi hanno ora (18 seggi).

Nel 1977 Menahem Beghin riuscì a coagulare intorno al suo partito altre forze di centro e di destra come il partito liberale e i circoli d'ispirazione

religiosa. In questo modo il Herut, che era rimasto emarginato fino a quel momento dalla direzione dello stato ebraico, divenne una forza politica di peso a spese sopratutto dei partiti religiosi oltre che dei laburisti del Maarach. Il partito laburista perse però le elezioni del 1977 sopratutto perché dal suo seno nacque un movimento guidato dall'ex generale Igael Yadin che riuscì a raccogliere oltre il 10% dei consensi con 15 deputati al parlamento. Nelle consultazioni successive quel movimento denominato "per il cambiamento" (Shinui") perse man mano di peso fino a ridursi agli attuali 2 deputati. L'abbraccio col Likud tolse autonomia politica al "movimento per il cambiamento" e il partito di Yadin perse anche di significato.

Nel 1981 il partito di Beghin si rafforzò ancora a spese dei religiosi e dello Shinui; il Partito nazionale religioso fu il grande sconfitto anche perché altre frange religiose a colorazione etnica s'affaciavano alla politica.

Già con le elezioni del 1984 la spaccatura verticale del paese era evidente e molto profonda. I due blocchi avevano una consistenza quasi pari; mentre il Likud perdeva consensi a favore dell'estrema destra, il Maarach recuperava tutte le forze d'opposizione al governo, comprese alcune di quelle che per protesta enl '77 l'avevano abbandonato.

Quelle elezioni furono vinte dai laburisti più di quanto non fosse apparso o di quanto le abbia vinte oggi Shamir, il Maarach recuperò molti suffragi rispetto al '81 e superò di 2 seggi il Likud. Ora come allora i religiosi erano indispensabili alla formazione di qualsiasi governo fino allora ipotizzato. Peres, che aveva più numeri per creare un esecutivo rispetto al rivale Shamir, piuttosto che cedere alle richieste dei religiosi, che non erano solo per una più ampia confessionalizzazione dello stato, ma anche per il proseguimento degli insediamenti nei territori occupati nel 1967 e per una maggiore intransigenza nel confronto con gli arabi, ritenne di formare un governo con il Likud. Un governo senza Shamir sarebbe stato un governo debole con una ristretta maggioranza parlamentare costituita per altro da formazioni politiche divise su tutto.

Le scelte da fare, gli obiettivi da raggiungere, i progetti da realizzare erano ardui da conseguire con una siffatta maggioranza. Tuttavia l'idea di coinvolgere il partito di Shamir fu un errore di Peres, e questa coalizione offuscò il successo elettorale del Maarach.

Peres s'accordò col suo rivale sulla base di un programma definito e di un dosaggio di forze e di responsabilità all'interno del gabinetto molto equilibrate. Tutto ciò in sostanza conferiva al premier il potere maggiore. Contro una forte opposizione di destra non si potevano prendere serii provvedimenti per la soluzione della grave crisi economica con l'inflazione a tre cifre, l'abbandono del Libano, il ripristino delle relazioni diplomatiche con l'Egitto sospese da Mubarak durante l'invasione nel Libano. Queste scelte avrebbero consentito assieme ad una politica estera più aperta la riacquisizione della credibilità internazionale, creando uno spiraglio alle trattative di pace.

Durante i due anni di guida del governo, Shimon Peres raggiunse tutti gli obiettivi del programma della coalizione; quello che è stato definito il governo della "paralisi nazionale" in realtà va riferito solo al periodo di guida del Likud.

Paradossalmente l'errore di Peres è stato quello di voler guidare subito il governo di coalizione e di raggiungere da solo tutti gli obbiettivi dell'accordo di governo. Shamir si è potuto perciò presentare all'elettorato come il premier che aveva risolto la crisi economica e riallacciato i rapporti con l'Egitto senza in realtà aver collaborato attivamente a questo programma, mentre il vero autore di questi successi è stato presentato come colui pronto a svendere agli arabi il paese per la sola ragione che insisteva sul programma del dialogo coi vicini, logica conclusione dell'intera sua attività di premier del governo d'Israele.

Se si confrontassero i risultati di queste elezioni con il parlamento uscito dalle urne del 1973 dopo la guerra del Kippur, passati 11 anni di partecipazione della destra al governo, noteremmo come almeno 250.000 voti (circa 10 seggi) siano migrati da sinistra a destra in uno slittamento progressivo che ha coinvolto tutto l'elettorato. Poiché non è ipotizzabile che tutti gli ex elettori del Maarach abbiano finito per votare per l'estrema destra, è chiaro che ogni partito ha ceduto una parte dei suoi consensi a destra. Questo proceso ha interessato tutte le formazioni politiche, talora è stata la stessa linea politica del partito a spostarsi radicalmente a destra ed è il caso del Mafdal le cui tesi di politica estera attuali non sono paragonabili a quelle sostenute quando era al governo assieme a Golda Meir negli anni settanta.

Solo la sinistra radicale sia sionista che araba-israeliana ha conservato la sua stessa forza anche se si è frammentata ulteriormente.

Nonostante gli slittamenti dell'elettorato di cui si è detto, più di un ebreo su tre ha votato per i partiti sostenitori del dialogo cogli arabi e per la pace. Questo è un dato che non va sottovalutato, è una testimonianza della sanità della società israeliana che non è tutta in preda al nazionalismo sfrenato; al contrario Israele continua ad essere un fenomeno straordinario dove vivono forze autenticamente pacifiste nonostante lo stato di

guerra. Alle elezioni del 1° novembre i religiosi contrariamente alle loro consuetudini hanno partecipato in massa portando a votare per la prima volta anche gli ortodossi più rigidi che non riconoscono la legittimità teologica d'Israele né del sionismo poiché ritengono che lo Stato ebraico debba sorgere per mano del messia.

La mobilitazione dei religiosi in occasione di queste elezioni è stata davvero straordinaria, basterà pensare alla posizioni assunte dal rabbino Lubavic, un rabbino americano venerato dai suoi seguaci, antisionista, che ha sostenuto la partecipazione al voto con l'avvertenza che questa era la strada per la redenzione e il ristabilimento del regno di Dio nella terra di Israele.

Dal loro punto di vista i religiosi debbono essersi convinti che non possono rinunciare a ristabilire una "corretta" vita ebraica in un paese di ebrei, e che se gli strumenti per condurre a questo sono quelli democratici ebbene, in nome di Dio, che siano usati.

D'altra parte il governo d'unità nazionale ha avuto come conseguenza il fatto di aver neutralizzato il peso politico dei religiosi, che per la prima volta in 20 anni hanno visto non più indispensabile la loro presenza nel governo.

La destra israeliana si coagula sopratutto intorno all'ideale della "Grande Israele" o più propriamente dell'Israele completa, vale a dire di uno stato ebraico che si estenda secondo i confini biblici. I partiti religiosi, chi più chi meno, sono tutti per il ripristino della nazione ebraica nel territorio biblico. I religiosi non sionisti, che chiameremo messianici, non fanno una questione sostanziale del fatto che i territori appartengano meno allo Stato di Israele, l'essenziale per loro è che questi territori possano essere abitati da ebrei, sono favorevoli agli insediamenti senza chiedere l'annessione dei territori dove questi sorgeranno.

L'identità di vedute che esiste sulla politica estera tra destra e religiosi consentirà a Shamir di avere un governo sostanzialmente stabile, anche se non potrà contare su una larga maggioranza parlamentare. Le trattative tra il leader del Likud e gli altri partiti saranno lunghe, ma per Shamir non sarà alla fine troppo gravoso accettare che finalmente si vari alla Knesset la legge sul "chi è ebreo". Per Shamir contare su un governo che non discute l'ideale della Grande Israele è un'occasione storica a cui non crediamo rinuncerà per preservare la laicità del paese che guida.

E' chiaro perciò che se un'ipotetica coalizione tra Peres e i religiosi sarebbe un matrimonio d'interesse, una coalizione tra Shamir e i religiosi assomiglia molto di più ad un matrimonio d'amore.

Può l'uomo?

C'è un passo, nel Vangelo di Matteo, che ammonisce l'uomo a non darsi troppa pena per la sua sopravvivenza. "Guardate i passeri nel cielo - dice Gesù - non seminano e non mietono: eppure il Padre vostro li nutre. E voi, valete più di molti passeri... Guardate i gigli nei campi. Non tessono e non filano: eppure io vi dico che neanche Salomone, in tutta la sua gloria, andò mai vestito come uno di quelli".

Si sente molto parlare dell'inaridimento delle fonti di energia, dei giacimenti di petrolio in particolare. Di cosa vivremo fra cento anni? Come faremo andare le macchine?

La natura ha un suo modo di produrre il petrolio: esso si origina dalla trasformazione chimica delle foreste e delle materie organiche sepolte sotto immensi strati di sedimenti, e dunque sottoposte a gigantesche pressioni.

Può l'uomo fare come la Natura, imitare quel gesto di Dio, e produrre così, proprio lui, petrolio? Teoricamente sì.

Sí, può.

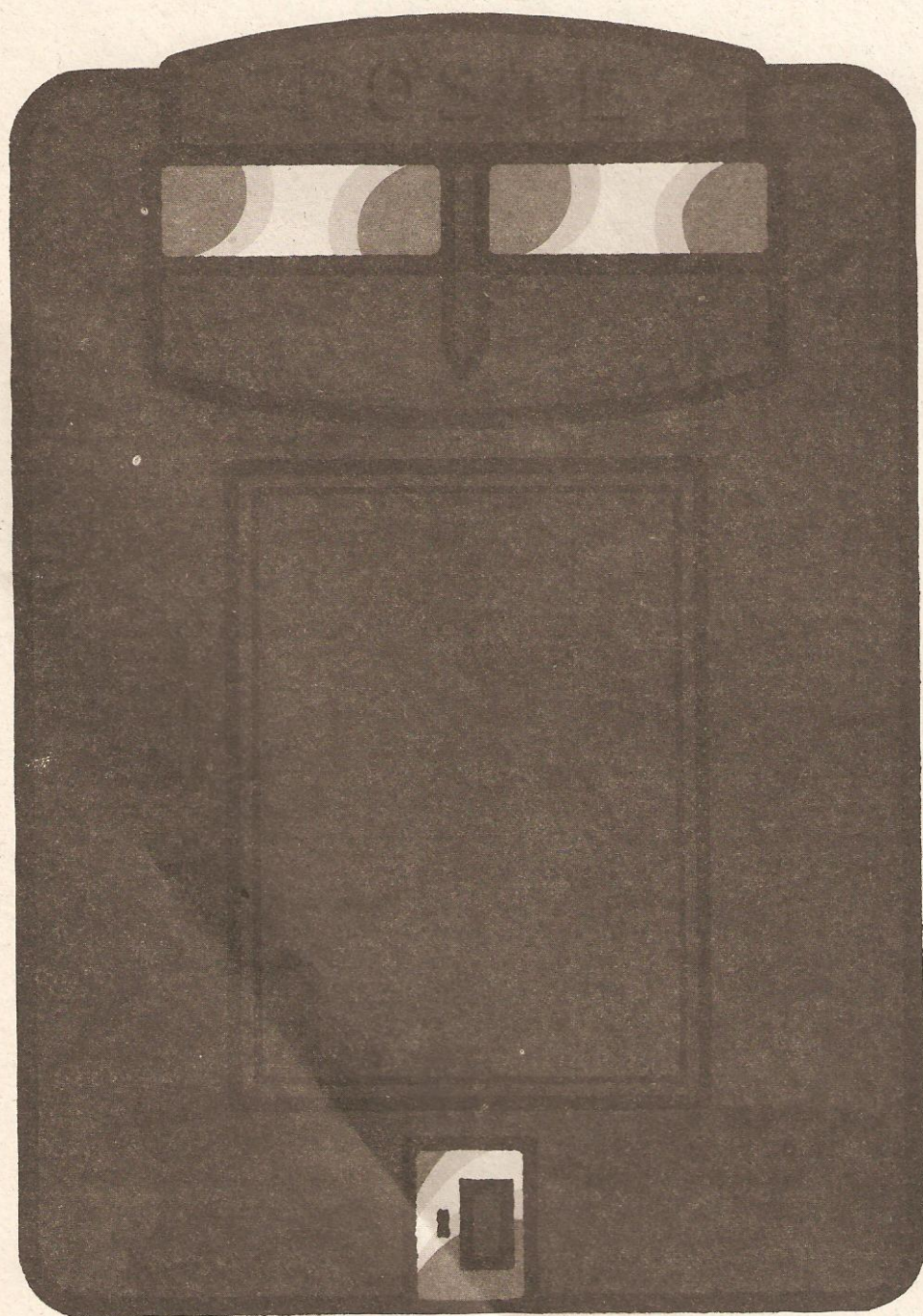
Ma che lo possa fare anche in pratica, e distruggendo i rifiuti possa ottenere ottimo combustibile, utile per le proprie macchine, questa è una recente conquista della tecnologia italiana, oggi messa in atto dalla Petrol Dragon di Caponago.

I rifiuti liquidi e solidi, una volta ritirati, vengono registrati dalla Guardia di Finanza, immessi in grandi reattori costruiti allo scopo, sottoposti a forti variazioni di pressione, e ad opportuni sbalzi di temperatura. Un processo naturale di decine di milioni di anni viene "riassunto", ricapitolato in 24 ore. Il risultato è petrolio, petrolio in quantità pari al 25% dei rifiuti utilizzati e distrutti. Il sistema adottato, che include il riciclaggio della plastica, è integralmente quello dell'inventore, Andrea Rossi: non è inquinante e consente l'eliminazione di molte discariche.

Questa "pubblicità" non chiede al Lettore nessun atto di acquisto e nessuna scelta ideologica. Gli acquisti sono già assicurati, e per molto tempo in futuro.

Il petrolio dai rifiuti.

Petrol Dragon S.r.l. - Via della Chimica, 27
20040 Caponago (MI) Tel. (02) 9586064/016

NON TUTTO CIO' CHE E' VECCHIO E' VECCHIO DAVVERO.

A volte, dietro un'immagine "vecchia" si cela una realtà che invece è perfettamente al passo con i tempi.
E' il caso degli uffici postali: locali a volte antiquati, è vero. Ma dietro gli sportelli, servizi inaspettatamente modernissimi.
Come il POSTACELERE INTERNO, che contro un sovrapprezzo più che competitivo garantisce il recapito – nelle maggiori città italiane – entro il giorno feriale successivo all'invio e l'EMS-CAI POST che offre lo stesso servizio per l'estero, garantendo il recapito entro un lasso di tempo che va dalle 24 alle 96 ore.
Come lo SPORTELLO "POLIVALENTE" (UPE) che, in molti uffici, vi consente di sbrigare molte cose facendo una fila sola. Come il CONTO CORRENTE POSTALE sul quale può essere accreditata automaticamente la pensione, riscuotibile in tempo reale presso i principali uffici e grazie al quale si possono pagare le varie bollette semplicemente spedendole all'ufficio competente.
Come la POSTA ELETTRONICA, come il FACSIMILE PUBBLICO, come...
Certo, c'è ancora molto da fare. Ma molto è stato fatto, e si sta facendo, per dimostrare a tutti che la cara, vecchia cassetta per le lettere non è poi così vecchia.

LA POSTA CAMBIA.

IN PIU', IN MEGLIO.

ENERGIA

La politica energetica di Dp

di Giorgio Cortellessa

Democrazia proletaria, nel 1985, presentò il proprio piano energetico alternativo e perciò ora ha elaborato un insieme di proposte operative che riguardano l'assetto istituzionale, l'incentivazione delle fonti rinnovabili, la riforma degli Enti energetici.

Si respingono senza appello le grandi concentrazioni energetiche, i magaimpianti a combustibili fossili, è ribadito anche il no alla fonte nucleare in tutte le sue forme.

In sostanza si tratta di accettare lo scenario che privilegia lo sviluppo autocentrato e le energie rinnovabili che, guarda caso, sono le sole che possono incidere sulla dipendenza tecnologica e sulla importazione di impianti e di fonti primarie.

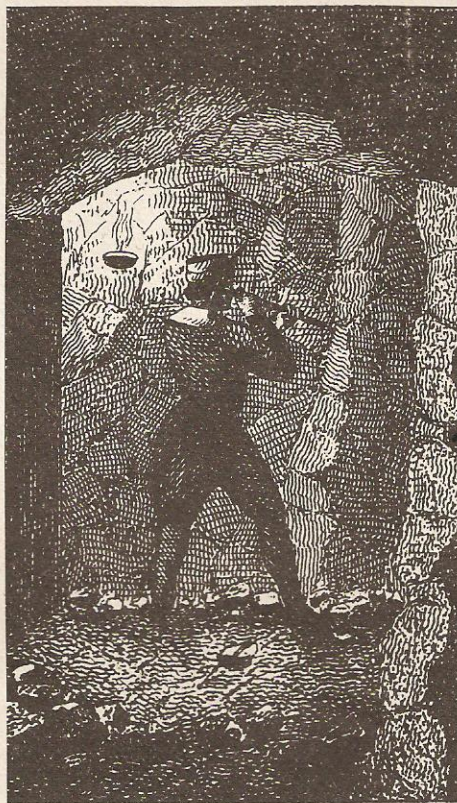
La situazione italiana del settore dell'energia è stata caratterizzata da una errata analisi che proiettava l'andamento della domanda quale essa era alla fine degli anni '60, fino all'anno 2000.

Tale proiezione era una semplice estrapolazione che assumeva l'andamento in salita degli ultimi anni del decennio 1960-1970 come dato di fatto. Si deduceva una crescita rapida dei consumi in tutti i comparti dell'energia e non si faceva intravvedere alcun fenomeno di saturazione. Una tale visione era già allora difforme dalla realtà, ma tale difformità cresceva con il tempo perché già agli inizi degli anni '70 era evidente che nei paesi industrializzati il ritmo di crescita energetica stava rallentando e che si sarebbe giunti a una saturazione.

Nel frattempo, ancora agli inizi degli anni '70, avanzava nel mondo industrializzato la sensibilità per i problemi dell'ambiente e per il collegamento tra ambiente e salute.

La valutazione di impatto ambientale, già esisteva negli Stati Uniti, mentre nel Regno Unito la sensibilità ambientale aveva introdotto analoghe forme di controllo delle realizzazioni, essa si allargava ad altri paesi, anche dell'Europa continentale, fino a prendere la forma di direttiva delle Comunità economiche europee recepita nelle leggi nazionali dei paesi Cee, salvo l'Italia.

Alle soglie degli anni '90, i paesi industrializzati tendono a riconoscere che il sistema energetico futuro, sia per la parte di produzione di calore sia di distribuzione di carburante sia, infine, di produzione e distribuzione elettrica, è molto più flessibile, efficiente e accettato dalle popolazioni se si abbandona la logica dei grandi poli energetici che concentrano fortissime emissioni e che perturbano il territorio in modo grave aggredendo fortemente l'ambiente.

La proposta politica positiva è perciò quella di disegnare un sistema energetico nel quale non si costruisca alcun nuovo impianto di grande dimensione e si proceda allo smantellamento progressivo dei grandi poli energetici. Lo sviluppo dell'utilizzazione dell'energia solare è la grande strategia a lungo termine, la scelta che permette di risolvere in via definitiva il problema energetico per la parte termica a bassa e media temperatura e

per la produzione elettrica diretta fotovoltaica.

L'energia idrica ha ancora ampi margini in Italia.

Per quanto riguarda l'energia eolica le risorse non sono state nemmeno scalfite, malgrado il grande potenziale eolico esistente in un paese con molte migliaia di chilometri di coste, colline, montagne.

E' ben noto lo stato di trascuratezza e di abbandono del settore della geotermia che, in una strategia energetica va visto non soltanto per la geotermia del vapore, cioè l'uso del vapore per generazione elettrica, ma soprattutto come geotermia delle acque calde del sottosuolo, per distribuire calore per usi civili.

L'utilizzo del carbone è accettabile, in prospettiva strategica, soltanto attraverso il processo di gassificazione che produce un combustibile che può essere depurato degli inquinanti a livelli molto elevati.

L'uso del carbone con il processo di liquefazione, cioè la sintesi di combustibili liquidi utilizzabili anche come carburanti è accettabile soprattutto perché i processi di liquefazione sono a valle dei procedimenti di gassificazione e quindi operano su un semilavorato già depurato degli inquinanti.

Ambedue le tecnologie, di gassificazione seguita, ove opportuno, dalla liquefazione, sono note da molti decenni e sono commerciali.

In Italia è inderogabile che vengano utilizzate immediatamente nel caso del carbone del bacino minerario del Sulcis.

Il petrolio rimarrà, in una prospettiva strategica, per due utilizzazioni e cioè per la petrolchimica e per la trazione.

Se si escluderanno gli usi energetici negli impianti fissi questa fonte permetterà di alimentare i due usi suddetti per vari secoli.

Il gas naturale è il combustibile fossile più pulito di cui disponiamo e il suo uso va aumentato al massimo anche per produzioni termoelettriche.

La produzione di biogas per fermentazione anaerobica dei rifiuti organici, degli scarichi fognari, dei cascami agricoli, fino al caso di utilizzazioni di produzioni agricole ad hoc con piante a rapida crescita e a basso costo di produzione, è un settore da sviluppare in via strategica perché, proprio in concomitanza con lo sviluppo degli usi del gas naturale, trova pronte strutture impiantistiche di distribuzione e di uso.

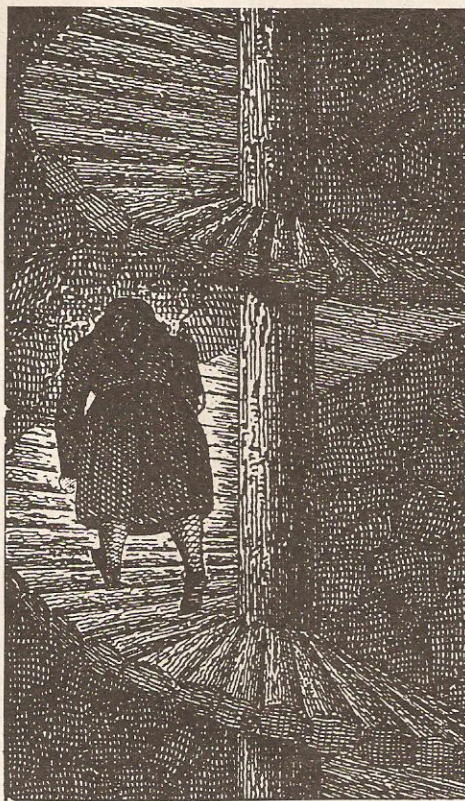
Per fermentazione dei prodotti agricoli che abbiamo ora indicato si può ottenere alcool per alimentare direttamente motori a combustione interna, oppure lo si può mescolare alla benzina ottenendo l'effetto antidetonante senza uso del piombo tetraetile generando la cosiddetta "benzina verde".

La produzione elettrica deve evolvere verso una rete di piccole e medie centrali che, nel caso siano termoelettriche, alimentino le reti di distribuzione del calore a bassa temperatura.

L'elettricità si trasporta anche a notevole distanza, ma questo trasporto avviene con dissipazione di calore e quindi i sistemi di distribuzione elettrica hanno distanze medie di trasporto realmente utili attorno a un centinaio di chilometri.

La sostanziale autosufficienza per aree con dimensione attorno al centinaio di chilometri, cioè in Italia aree che corrispondono alle regioni, non è malintesa autarchia regionalistica, ma è essenzialmente una richiesta tecnica ed economica.

Poiché il limite naturale per la potenza elettrica installata in un paese economicamente sviluppato si situa attorno al 1Kw per abitante, in Italia i circa 57.000 Mw totali che si ricavano da questa osservazione dovranno essere mantenuti a regime nel futuro (oggi raggiungono già questo valore) facendo perno in primo luogo sulla indicazione di riequilibrio. Nel medio periodo è accettabile stabilire un tetto, possibilmente da non raggiungere mai, di 67.000 Mw di potenza netta totale, inclusa l'autoproduzione privata

Tale tetto deriva dalla estrema difficoltà di rendere subito razionale in ogni sua parte il sistema elettrico e va inteso come un possibile aumento solo a medio termine della potenza elettrica installata che va poi riportata, nell'arco massimo di 30 anni, alla potenza ottimale

Errata corrige
Sul numero 0 di novembre l'articolo "La non violenza e il potere" è uscito con la firma di uno solo dei due autori: mancava la firma di Fabrizio Clementi, al quale chiediamo scusa per l'errore da noi commesso.

di circa 57.000 Mw con la chiusura progressiva dei grandi impianti a cominciare da quelli termoelettrici più inquinanti.

La nuova potenza elettrica installata, con tutte le indicazioni di salvaguardia ambientale e sanitaria, va perciò prevista solamente nelle aree regionali deficitarie e sotto forma di piccoli impianti basati su fonti non inquinanti.

Si propone:

a. il passaggio immediato e generalizzato, per tutte le centrali in funzione alimentate a olio combustibile, a olio con contenuto di zolfo massimo dell'uno per cento, dall'attuale tre per cento;

b. il passaggio immediato e generalizzato per tutte le centrali in funzione alimentate a carbone, a combustibile con tenore di zolfo massimo dello 0,5 per cento;

c. l'allacciamento, immediatamente, di tutte le centrali termoelettriche con la rete di alimentazione a gas naturale imponendo comunque l'alimentazione a gas quando la rete di rilevamento degli inquinanti gassosi, obbligatoria per ogni centrale, segnala che si va verso il superamento delle concentrazioni di legge;

d. la costruzione della centrale di Montalto di Castro con alimentazione solamente a gas naturale, con una potenza installata di 2.000 Mw;

e. il ridimensionamento della potenza installata in aree di particolare rischio ambientale;

f. l'immediata utilizzazione delle disponibilità di gas naturale, per un quantitativo che è stimabile che possa alimentare subito una potenza installata di non meno di 8.000 Mw. Sia per sostituire integralmente l'alimentazione a olio combustibile e a carbone di centrali site in punti di particolare rischio ambientale, sia, negli altri siti, per assicurare la marcia a piena potenza con sola alimentazione a gas nei casi in cui vi fossero condizioni metereologiche avverse che provocano una diminuzione della diluizione degli inquinanti;

g. il blocco della costruzione dei grandi impianti a carbone e il blocco di tutte le trasformazioni a carbone di impianti esistenti;

i. riesame degli insediamenti a carbone proposti di piccola taglia, anche con l'uso della tecnica a letto fluido, perché venga condotta a fondo una valutazione di impatto ambientale;

h. conversione a gas di tutte le centrali ubicate lontano dalla costa e che richiederebbero l'approvvigionamento di combustibile per ferrovia o, peggio, con trasporto stradale.

Il piano energetico deve svilupparsi con un ampio dibattito decentrato e non come imposizione autoritaria dall'alto.

E' fondamentale la definitiva approvazione della procedura di Valutazione di impatto ambientale (Via) secondo le linee della proposta presentata da anni da Democrazia proletaria.

La strategia energetica di Democrazia proletaria contiene proposte di riforma dell'Enea, Enel, Eni.

L'Enea deve abbandonare la ricerca nucleare in tutte le sue forme e concentrarsi sulle energie rinnovabili e sul risparmio energetico.

Le funzioni dell'Enel vanno ripensate totalmente: a tale Ente deve essere riservata solamente la produzione di base con grandi insediamenti, sino a quando non saranno smantellati, e la gestione della grande interconnessione nazionale fino al nodo o ai nodi regionali.

Si deve rafforzare, per le produzioni elettriche, la normativa di Valutazione di impatto ambientale per quanto riguarda i tempi per la ristrutturazione e riconversione del parco di centrali termoelettriche esistenti.

La riforma dell'Eni deve incidere sullo straripamento di competenze e di attività che caratterizza da tempo questa struttura portandola a condizionare pesantemente le scelte energetiche nazionali.

Per quanto riguarda il governo dell'energia Democrazia proletaria presenterà la proposta di riassetto istituzionale secondo le linee del decentramento energetico e dello sviluppo autocentrato.

NAPOLI

L'arcivescovo ammonisce la classe politica

di Vito Nocera

Credo che non possa cadere nel vuoto, né in un generico coro di apprezzamenti formali (che sarebbe la stessa cosa), il severo monito rivolto alla classe politica e dirigente napoletana nella lettera dell'arcivescovo di Napoli, cardinale Giordano. Per parte mia forzo il senso di "timidezza" che tale altissima funzione induce e la preoccupazione di un uso strumentale delle affermazioni da essa venute ed esprimo, ripeto senza alcun intento di strumentalità, sincero apprezzamento per lo spirito e per molta parte dei contenuti espressi nella lettera.

Si tratta di una lucidissima lettura del disagio della città di Napoli, e dell'insieme del Mezzogiorno, alla luce di una critica al profitto e alla conduzione politica della cosa pubblica.

Al tempo stesso si coglie, dentro il fortissimo senso morale ed etico dell'appello, un incoraggiamento, direi quasi una simpatia, nei confronti delle esperienze di "autorganizzazione" diretta della società a presidio di una solidarietà tra deboli e di un protagonismo partecipativo che le tendenze imperanti in questi difficili anni di dominio neoliberista hanno fortemente devastato.

Non mi pare, è questa la mia impressione, un intervento di routine. Esso richiede un esame attento e spassionato da parte delle forze politiche in primo luogo quelle che hanno maggiori responsabilità di governo del territorio e dello sviluppo. Esso richiede una "autocritica della politica", un ripensamento profondo del mondo della politica, dei suoi riti separati, delle sue cadute di eticità, delle sue pericolose scorribande ai confini della criminalità organizzata mafiosa e camorristica.

Ogni interpretazione delle parole del cardinale Giordano mirante a proiettare quelle riflessioni di "uomo di buona volontà" in unanimismi istituzionali paralizzanti mi sembrerebbe fuorviante. A me quell'intervento pare un gesto di lotta politica, nel senso più alto e ampio del concetto di politica, come governo democratico della "polis". Molti operatori politici ed economici si sono affrettati ad esprimere plauso alla iniziativa del cardinale, anche se non sono mancate dichiarazioni risentite.

Ma chiediamoci quanto delle sue parole troviamo nell'attività progettuale che politici di governo, imprenditori, interessi vari hanno elaborato per Napoli in questi anni? Quanta di quella attenzione al mondo del lavoro e ai disagi degli strati più deboli della popolazione abbiamo visto persino in noi stessi come forze della sinistra in questi anni a Napoli e nel paese? Quanta di quella fervida tensione alla partecipazione dal basso, al volontariato sociale, al protagonismo degli uomini e delle donne in carne ed ossa vi è stata in questi anni nelle scelte di esautorare le stesse istituzioni ordinarie con la politica dei commissariamenti e della straordinarietà?

E allora io dico, con timidezza ma con nettezza, che le parole del cardinale Giordano sono un atto di lotta politica, nel senso nobile ed alto cui accennavo prima. Non so se la classe politica napoletana e meridionale saprà o vorrà raccogliere la sfida, autoriformarsi. Ritengo, però, che farebbero bene a raccogliere questa spinta autorevolissima tutti quei movimenti, a partire dal movimento di lotta per il lavoro e dal CdF di Bagnoli, che in questi anni si sono battuti e si battono per un futuro produttivo e vivibile di Napoli e del Mezzogiorno.

Molti processi sono ormai andati molto avanti. Una grande e massiccia nuova ondata di dominio speculativo sul territorio di Napoli e dell'insieme sua area metropolitana è ormai alle porte, in qualche caso già avviata.

Non c'è molto tempo: la lettera del cardinal Giordano è il segno della gravità della situazione e insieme uno spiraglio di resistenza, di socialità, di umanità. Che in mezzo a tanta "modernità" imperante sia l'arcivescovo della città a dover richiamare tutti noi ai valori dell'uomo e della solidarietà non deve meravigliare. Piuttosto deve far riflettere una sinistra che nella sua cultura, prima ancora che nella sua politica, non si batte più per un "diverso ordine delle cose".

Crisi dei valori o nuovi valori

di Sergio Benassai

La crisi dei valori è ormai un luogo comune, sopratutto per quello che riguarda i valori sui quali, più o meno direttamente, erano fondati le analisi e i progetti della sinistra. Dalla crisi del marxismo alla perdita di centralità della classe operaia, dal riconoscimento che la contraddizione capitale-lavoro non è più in grado di dar conto di tutte le forme dello sfruttamento alla graduale perdita di significato di espressioni come "comunismo", è tutto un facile giuoco al massacro nei confronti della tradizione di sinistra.

E di conseguenza anche le nuove parole d'ordine, come alternativa, nuovo modello di sviluppo, sono, opossono apparire, scarsamente fondate su un nucleo di analisi e di linee guida in grado di caratterizzarle come radicalmente diverse dall'attuale realtà segnata dal dominio del mercato e dal neoliberismo (nel migliore dei casi).

I "vecchi" valori di sinistra sono tra l'altro così in crisi che non solo risulta problematico individuarne i possibili radicamenti, ma addirittura sono divenuti quasi impronunciabili. Questo tra l'altro ci mostra il modo con cui si sta chiudendo nel nostro paese la rievocazione del '68, a venti anni di distanza: una rincorsa ai distinguo rispetto alle posizioni di allora, ma sopratutto un'orgia di condanne, talvolta non solo politiche e morali, di quanto il '68 è stato, dei suoi "valori" appunto. Tanto che anche i risultati meno rivoluzionari e più riformisti (basti pensare alla riforma sanitaria) sono tranquillamente rimessi in discussione.

La crisi dei valori della sinistra ha però anche un preoccupante contrappeso: l'affermarsi di altri valori.

L'affermazione di movimenti ecclesiali come Comunione e Liberazione, ma più in generale la verifica del permanere di una notevole influenza dei valori religiosi, nelle forme prestabilite dalle chiese centrali, ne è una chiara indicazione. E non sono solo le forme più visibili a preoccupare, quali le ingerenze della chiesa cattolica italiana sulla questione dell'ora di religione o sull'aborto.

Ci sono tentativi ancor più insidiosi: basti pensare alla questione della manipolazione genetica. Sulla quale infatti non c'è solo l'influenza diretta della chiesa, ma c'è anche un diffondersi della pericolosa proposta di affidare questi problemi (nel senso della definizione dei limiti della ricerca, delle applicazioni, ecc.) a comitati etici, nei quali naturalmente i teologi cattolici e i professori (cattolici anch'essi?) di morale la faranno da padroni, quasi che i problemi etici fossero ritornati ad essere un problema da specialisti (religiosi) e non fossero invece connessi indissolubilmente con le condizioni politiche e sociali, con le prospettive di sviluppo della società, con il progetto di trasformazione che si propone.

E se allarghiamo l'orizzonte anche al di fuori del nostro paese, non possiamo non scorgere analoghi segni negativi nel diffondersi di nuovi o vecchi integralismi religiosi, che mostrano (ed il Medio Oriente ne è un chiaro esempio) come i richiami alla tradizione più oscurantista possano addirittura dirottare su di sé esigenze giuste di liberazione ed autodeterminazione.

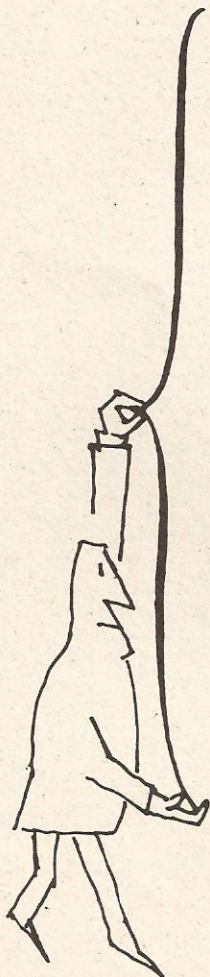
Ma ritornando al Nord del mondo, non sono solo i valori dell'oscurantismo sotto forma religiosa ad essere ancora alla ribalta.

Valori come "competizione", "successo", "decisionismo", che una volta erano impronunciabili, almeno ad alta voce, sono ormai essi stessi un luogo comune e costituiscono il riferimento della vita, delle attività quotidiane, il metro di misura talvolta della felicità e del buon funzionamento della società.

Tutto perduto dunque? Ovviamente no. Ma perché?

Molti, di sinistra, ritengono ad esempio che la salvezza, il nuovo valore da opporre, sia l'ecologia, la salvaguardia dell'ambiente, una nuova alleanza con la natura. Ma è proprio così?

Non c'è dubbio che l'ambiente sia una questione centrale, e che la contraddizione produzione-ambiente sia una contraddizione fondamentale e non riducibile ad altre, così come quelle uomo-donna, capitale-lavoro e pace-guerra. Ma è anche ve-

ro che non è appunto la sola. E sopratutto quello che importa è che è spesso vissuta (o recitata) molto male: con una cultura da catastrofe. Tanto che sarebbe facile anche attribuirle alcuni caratteri tipici da movimento millenarista (e la vicinanza della fine del millennio può suscitare insane voglie di arditi paragoni storici e morali).

La cultura da catastrofe è spesso comparsa in questi ultimi anni: da Chernobyl (è sembrato più importante cercar di dimostrare che i morti presunti da tumore saranno molto di più che le stime piuttosto che essere soddisfatti per le vite eventualmente salvate) alla questione dei rifiuti (è più importante gridare all'incombente catastrofe dovuta alle navi che trasportano rifiuti piuttosto che vedere cosa fare per i depositi di vernici sotto casa dove possono esserci le stesse quantità di prodotti classificati pericolosi), è stata una gara a chi ipotizzava più morti, malattie, tumori, danni genetici, ecc.

Cultura da catastrofe che produce non "valori", ma "disvalori", con il che, molto semplicemente, si lascia spazio all'avversario che, facendosi forte del fatto che comunque i problemi bisogna risolverli, e magari ammantandosi del valore "decisionismo", alla fine opera secondo gli schemi di sempre.

Per cui il potere attuale, anche se in crisi, si mantiene in sella e anzi, proprio perché in crisi, tende ad accentuare le sue caratteristiche negative.

Questa breve digressione su alcuni aspetti negativi del comunque positivo movimento verde è in realtà un esempio di come sia necessario che ai valori che non ci piacciono siano contrapposti i nostri valori positivi, evidenziandone le potenzialità positive; valori che devono essere in grado, da soli e non come semplice negazione di quelli esistenti, di costituire le basi di un progetto, di un programma, di una vita alternativi.

Certo è che il problema dei valori non è un problema semplice, né tale che possa essere risolto in poche righe.

Più semplicemente vorrei invece sottolineare un aspetto: quello della comunicabilità, della visibilità, e anche della quantificabilità.

Perché non c'è dubbio che viviamo in un'epoca nella quale il messaggio giuoca un ruolo determinante: e non è un caso che ormai i problemi importanti sono tali solo se la televisione o i grandi quotidiani decidono, attraverso i commenti dei giornalisti (e delle giornaliste) che contano, che così sia.

Per questo un contributo, forse non essenziale, ma certo determinante, alla riaffermazione di valori di "sinistra", sta anche nella "visibilità", nella "quantificabilità" di questi valori.

E questo a fronte del feticcio che ormai è stato assunto a parametro fondamentale della nostra società, quello del Prodotto nazionale lordo, rispetto al quale viene valutata ormai ogni scelta, ogni opzione, ogni progetto.

Credo che sia noto a molti come tale parametro sia puramente quantitativo (senza alcun riferimento agli aspetti di qualità, che sono un aspetto costitutivo per un nuovo sistema di valori di sinistra), come essa costituisca un macroaggregato (e cancelli quindi il pur esistente articolato di differenze), come esso riduca tutto a valore di scambio (che può essere del tutto indipendente dal valore d'uso).

Il problema è però di individuare uno o più possibili sostituti. Anche perché altrimenti finiremo per discutere di piano energetico o di servizi sociali in termini delle percentuali del Prodotto nazionale lordo che sono dedicate, come investimenti, a questo o a quel settore, lasciando magari solo al volontariato cattolico di scoprire e dimostrare che i soldi non sono tutto.

Per questo, nei prossimi numeri di questo mensile, cercheremo di capire meglio cosa c'è dietro, per esempio, a questo famoso e misterioso Prodotto nazionale lordo (e sopratutto quello che non c'è) e di vedere come altri indici di qualità possono permetterci di verificare e di comunicare quanto stiamo andando avanti (o indietro) rispetto ad un nostro possibile progetto basato su un nuovo sistema di valori di sinistra.

«Se non siamo capaci di riconoscere razionalmente la società, così com'è, ma ci aspettiamo una "catastrofe" o un "crollo del sistema" lavoriamo contro tutti i bisogni compresi quelli radicali. La catastrofe è un terreno fertile per le barbarie e/o la tirannide, non per il socialismo».
(A. Heller, Morale e rivoluzione, *1979)*

«L'opulenza economica, misurata dalla produzione per il mercato, è soggeta a limiti, incontra frontiere, oltre le quali i valori dedotti superano i valori aggiunti e la crescita produce malessere».
(Giorgio Ruffolo, La qualità sociale, *1985)*

La Carta degli Intenti

La formulazione che segue rappresenta lo statuto dell'Udi e costituisce la Carta dei nostri Intenti.

1. Noi donne ci siamo unite nell'Udi per poter conoscere noi stesse;
- leggere la nostra vita attraverso la realtà di tutte le donne, riconoscere le discriminazioni passate e presenti, palesi e occulte, piccole e grandi ovunque si manifestino;
- trovare con tante voci il perché e il come manifestare la nostra conflittualità e la nostra opposizione all'oppressione di sesso;
- decidere della nostra vita e progettare la nostra liberazione;
- organizzare per noi occasioni di incontro e di cultura;
- ricostruire la nostra storia per poter vivere liberamente il nostro presente e il nostro futuro.

L'identità, l'autodeterminazione, il separatismo, la comunicazione, fondano il nostro potere, che innanzitutto significa poter essere, poter realizzare cioè i nostri bisogni, i nostri desideri, i nostri progetti, esprimere la nostra politicità che non può prescindere da uno spazio e da un tempo costruito da noi e per noi. L'Udi è quindi per noi donne lo spazio e il tempo della nostra politicità, luogo e sede di comunicazione e progettualità: per ognuna di noi che vive la presa di coscienza dell'oppressione di sesso; per tutte noi, la cui storia personale si intreccia con la storia della lotta delle donne.

Noi dell'Udi vogliamo:
- riconoscere ai nostri conflitti sempre specifici, alle nostre lotte, il valore di investimento complessivo della nostra esistenza, che li rende comunque trasgressivi della logica di oppressione propria dei ruoli sessuali;
- scoprire e moltiplicare le occasioni di antagonismo ovunque si manifesti l'oppressione di sesso, nel rapporto con l'uomo, con il lavoro, con la famiglia, con le istituzioni, con la società;
- organizzare imprese che siano occasioni di incontro, di comunicazione, di cultura tra donne;
- difendere e rappresentare i nostri interessi di donne ovunque siano lesi: nelle leggi, nella tutela della salute, nel diritto alla sessualità, nel diritto a realizzarsi autonomamente nella vita sociale.

2. Stare nell'Udi significa promuovere, partecipare, aderire a gruppi, progetti e opere nei quali si esprimono i propri interessi secondo le finalità della presente Carta degli Intenti. Le varie aggregazioni locali sono gruppi che nascono di propria iniziativa sul territorio per realizzare le finalità delineate in questa Cartai. Le forme, le strutture, i metodi di organizzazione sono quelli che, di volta in volta, scaturiscono dalle esigenze delle donne che partecipano a quei gruppi. Ogni gruppo, di propria iniziativa, ogni qual volta ne avverte l'esigenza, si incontra e si confronta con altri gruppi che in altre località sono nati sullo stesso interesse. Questo gruppo si fa promotore di appuntamenti per i quali garantisce l'organizzazione. Ogni decisione che coinvolga le donne presenti su un territorio, che si riconoscono nella Carta degli Intenti, si realizza attraverso Ass. autoconvocate e annunciate pubblicamente con ampio margine di tempo.

3. L'Udi realizza il momento di incontro delle infinite varietà

CONGRESSO UDI

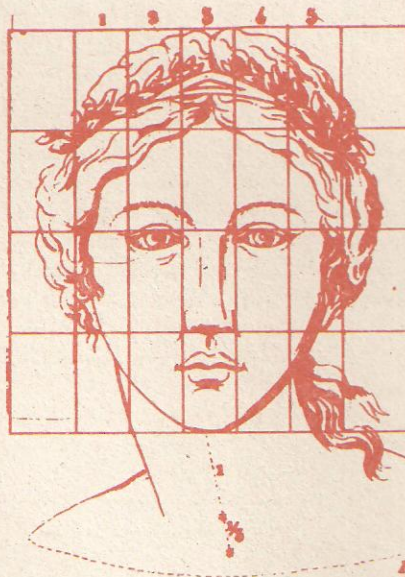
Abbiamo smontato l'Udi e l'abbiamo ricostruita

di Maria Michetti

Quel laboratorio di politica delle donne che è stata ed è l'Udi è in pieno esercizio e continua a produrre beni non usuali: forme di associazione che nascono da donne, da pensieri e pratiche femminili. Può essere questa, a me pare, una prima, misurata, definizione del XII Congresso dell'Unione Donne Italiane. Di esso mi è stato offerto di scrivere su *a sinistra*. Con difficoltà mi accingo a farlo. Le difficoltà non sono in relazione allo spazio necessariamente limitato, ma piuttosto perché non so immaginare le lettrici e i lettori che si soffermeranno su queste righe, se hanno verso le donne dell'Udi interesse, curiosità, indifferenza, polemica. E questo aumenta in me un senso di responsabilità nel presentare opinioni personali su un avvenimento che ha coinvolto me con tante altre donne, per lungo tempo e con molto impegno.

Nel corso di questi ultimi dieci anni, la politica dell'Udi si è manifestata chiaramente nei suoi Congressi: il X (Roma, gennaio 1978), l'XI (Roma, maggio 1982), il XII (Firenze, giugno- Roma ottobre 1988). Sono state tre diverse forme congressuali che testimoniano il percorso accidentato, ma lineare delle donne dell'Udi verso la realizzazione di un'associazione che sia "forma" e "forza" della politica delle donne.

Dieci anni fa noi, donne dell'Udi, non riuscimmo a cogliere il punto di discontinuità tra le dimensioni storiche ed esistenziali dell'emancipazione e del femminismo, quali si erano espresse nella situazione concreta e storicamente determinata della società italiana. Eravamo, sì, consapevoli della necessità di una riflessione critica sulla nostra storia di organizzazione femminile. Ci volgemmo, allora, al nostro passato per definire noi stesse e la vita intelligente ed eroica di tante militanti come un insieme di forze tutte spese "per le donne" e pensammo con desiderio al nostro futuro immaginando noi stesse come un'associazione "di donne" unite dal bisogno di trovare la propria identità, alla ricerca di linguaggi ed azioni che affermassero la nostra "coscienza di donna".

Arrivammo a quel Congresso in possesso di un patrimonio prezioso: quello della ricerca teorica e della pratica separatista che avevano condotto le donne di tutto il movimento - contro tutto il maschile - ad affermare l'autoderterminazione della donna nella decisone di abortire. Eppure quel Congresso si concluse in modo drammatico. Emerse il fatto che - al momento - era inconciliabile l'ipotesi di realizzare nell'Udi uno strumento autonomo della politica delle donne e la volontà di conservare un'organizzazione che era frutto di una storia intrecciata al maschile. La maggioranza del corpo dell'Udi impose con il voto che l'organizzazione tradizionale venisse preservata e che ci fosse una centralizzazione nel Comitato direttivo nazionale, per "dirigere" e non solo per "coordinare" le elaborazioni e le iniziative conseguenti. Quel voto in cui prevalse la logica (e il prestigio) di un vasto quadro dirigente, centrale e periferico, entrò in contraddizione con una parte assai ampia del Congresso: perché una gran parte dei partecipanti non era stata delegata dalle strutture decentrate e codificate dell'Udi, ma era stata espressa direttamente da centinaia e centinaia di assemblee piccole

e grandi nelle quali erano state presenti molte giovani, venute al movimento e all'Udi nella stagione del femminismo e che fisicamente con la loro presenza e con le loro parole dimostravano che erano cadute le barriere tra l'Udi, "organizzazione" e il femminismo, "movimento". Quattro anni dopo, le innovazioni introdotte dall'XI Congresso raccolsero consensi assai ampi e pressoché unanimi sia nelle formulazioni di contenuto che in relazione ai metodi.

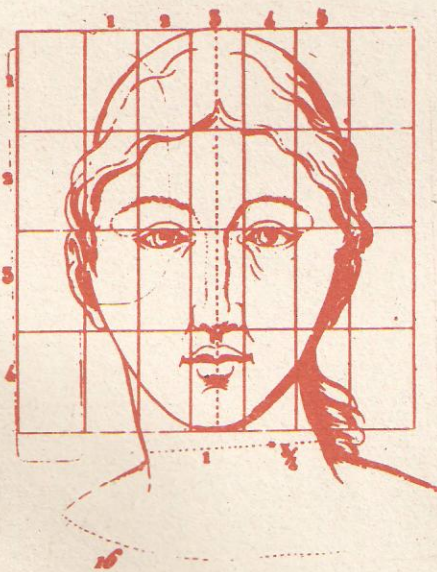
Nella elaborazione che di quel congresso ho fatto nella memoria, resta viva in me, a distanza di anni, la capacità inventiva che è stata espressa molto più che non il coraggio del rifiuto di forme organizzative e di legami che avevano conservato all'Udi una omogeneità sostanziale con un soggetto storico "altro" rispetto al soggetto donna: la classe operaia e il suo sistema di strutture e alleanze. Per significare una concreta e reale discontinuità fu necessario prendere di mira il centro "nazionale" dell'associazione: l'avvio di un processo di autonomia delle diverse espressioni Udi poteva iniziare solo se si fosse tolto potere, e poteri, al vertice.

Fare questo era necessario perché «le varie aggregazioni locali» fossero «gruppi nati di propria iniziativa assumendo forme, strutture e metodi di organizzazione che di volta in volta scaturissero dalle esigenze delle donne». Cadde, quindi il Congresso come sede di acquisizione del consenso a favore di un vertice "rappresentativo", ovvero come momento definitorio di rapporti di forza tra maggioranze e minoranze.

A cominciare dal Congresso e poi tutte le successive occasioni di discussione e di iniziativa furono istruite e condotte attraverso un processo di elaborazione e riflessione collettiva da gruppi di donne, non scelte, designate o elette, ma che proponendo se stesse con un atto volontario caricavano il proprio impegno non con connotazioni di potere, ma di coinvolgimento consapevole. Le responsabilità assunte per autoproposizione si decise che fossero gestite con criteri di rotazione ed entro limiti temporali fissati, a cominciare dal gruppo delle quattro garanti, preposto alla gestione delle risorse economiche, da rinnovarsi ogni anno. Le decisioni collettive vennero rimesse alle assemblee generali autoconvocate, sole sedi legittime di sintesi politica.

Cadde lo statuto, che ancora nell'ultima redazione del X Congresso strutturava le adesioni all'Udi attorno ad "organismi nazionali dirigenti". Nelle autoconvocazioni successive all'XI congresso venne elaborato, così, un testo di ben diversa natura: la Carta degli intenti: strumento attraverso il quale le donne che manifestano la loro adesione con atto individuale ed esplicito si attribuiscono e si vedono riconosciuta l'identità Udi. Dopo l'XI Congresso, con comune passione, ma anche con intenzionalità diverse, abbiamo sperimentato la Carta degli intenti. Oggi, le donne dell'Udi, che hanno vissuto il XII Congresso, nelle fasi della sua gestazione, nella prima tappa del maggio e nell'assemblea conclusiva dell'ottobre di quest'anno, tutte, hanno preso possesso della Carta degli intenti.

Nell'assemblea conclusiva, il Congresso ha espresso il suo punto più alto, vissuto da tutte noi con grande emozione, quando si è letta la Carta degli intenti per riproporla, nella identica formulazione di sei anni fa, come riconoscimento tra noi e di tutte noi. L'emozione è stata così intensa che ci ha imposto un tempo di silenzio profondo, prima che ci sciogliessimo in un applauso corale e in un esplicito segno di voto. Non più come progetto, ma come esperienza vissuta la Carta agisce come riconoscimento tra noi: essa non è un patto, perché nell'Udi non ci sono contratti e contraenti, essa esprime - in parte certo, ma in misura significativa - un desiderio di libertà femminile che storicamente e soggettivamente noi donne dell'Udi abbiamo cresciuto con fatica e abbiamo fatto nascere con gioia.

Non abbiamo bruciato la nostra memoria, abbiamo ragionato su di essa - con tanto affetto, sento il bisogno di dire - tante donne insieme, concrete e diverse, per rifondare le ragioni della nostra passione politica rivoluzionando le relazioni tra noi. Abbiamo smontato, pezzo per pezzo, un modello di organizzazione per costruire una forma di associazione nuova, in tutte le sue parti, perché proviene da noi e soltanto da noi. Il valore e la verità del XII Congresso, è riconoscibile - così io

di tutto ciò che vive nel movimento con la forma dell'autoconvocazione generale e periodica, programmata e annunciata pubblicamente. L'autoconvocazione è la sola sede legittima di sintesi politica e decisionale a livello nazionale. Partecipano all'autoconvocazione tutte le donne che si riconoscono nella nostra Carta degli Intenti. L'argomento di ogni autoconvocazione è costituito dall'agenda dei lavori fissata dalla precedente. Le modalità di esecuzione di ogni decisione presa nell'autoconvocazione si realizzano con il metodo dell'autoproposizione personale, che comporta l'impegno concreto fino alla realizzazione del mandato. Le decisioni adottate nelle Assemblee generali autoconvocate saranno verbalizzate su registri vidimati dal notaio.

4. L'Udi, associazione senza scopi di lucro, si da di volta in volta, nelle sue molteplici espressioni, le rappresentanze legali di cui ha bisogno per realizzare le attività delineate in questa Carta degli Intenti.

5. L'atto di adesione individuale ed esplicita alla Carta degli Intenti è lo strumento, verificato e rinnovato periodicamente, di identità collettiva dell'Udi e di comunicazione sempre più ampia tra noi donne.

Ciò, non esclude altre forme di espressione di motivazioni personali o di gruppo, di disponibilità, di impegno, anche su specifici interessi.

6. L'atto di adesione alla Carta degli Intenti (art. 4) è una delle forme di autofinanziamento anche per assicurare la continuità dei servizi centrali.

L'autofinanziamento nelle sue molteplici forme di realizzazione, è la sola forma di sostegno economico dell'associazione.

7. L'Udi realizza la propria continuità, oltre che attraverso l'Assemblea nazionale autoconvocata anche mediante:

a. strumenti di documentazione, di comunicazione e di sviluppo della cultura del movimento delle donne quali:
- il giornale Noi Donne, patrimonio storico dell'Udi, elemento di continuità, di trasmissione e di visibilità della lotta delle donne come movimento politico, autonomo e separatista. E' responsabilità di chi aderisce alla Carta degli Intenti partecipare alla gestione del giornale attraverso lo strumento specifico che abbiamo costruito che è la Cooperativa Libera Stampa;
-l'Archivio come raccolta di materiali che l'Udi ha prodotto e produrrà, testimonianza della sua storia, canale di ricerca di identità e approfondimento delle proprie radici;
- una biblioteca funzionale alla lotta politica delle donne;

b. servizi quali:
- la sede centrale come luogo di riunioni, dell'archivio, della biblioteca e supporto tecnico delle attività a carattere nazionale;
- l'amministrazione della contabilità e della cassa a livello nazionale: i servizi di amministrazione sono assicurati da un Comitato di garanti nominate ogni anno nella Assemblee generali autoconvocate. Le garanti sono tenute a svolgere relazioni periodiche sul loro operato nella sede delle Assemblee generali autoconvocate. (Approvata dall'Assemblea nazionale autoconvocata del 6 febbraio 1983 confermata dal XII Congresso dell'Udi nella seduta del 23 ottobre 1988).

penso - anche nel momento in cui si sono verificate distinzioni e differenziazioni. Si tratta di questo. In questi ultimi sei anni noi dell'Udi ci siamo date alcuni strumenti per soddisfare quei bisogni di comunicazione e continuità che la Carta degli intenti aveva posto a fondamento delle ragioni dello stare insieme. Questi strumenti, già sperimentati, generalizzati e la cui utilità è generalmente condivisa sono stati presentati al Congresso. Si tratta delle "responsabili di sede" e dei "coordinamenti" tra gruppi nati in località diverse sugli stessi interessi. Le donne presenti all'assemblea hanno votato a favore perché si continuasse ad usare strumenti già acquisiti e verificati.

Alcune compagne, però, rispecchiando differenze manifestate da tempo e presenti anche nell'assemblea di Firenze (prima tappa del XII Congresso) hanno proposto l'introduzione di qualche regola in relazione alle responsabilità attribuite: il riferimento era alle responsabili di sede. I limiti entro i quali il problema è stato posto non potevano però nascondere il nucleo di pensiero che animava la proposta: essere, cioè, necessaria la definizione di norme per gestire i diversi luogh e le diverse occasioni che le donne dell'Udi praticano ed esprimono.Ma le responsabilità che noi ci assumiamo sono solo "strutture di servizio" ed hanno sempre un carattere strumentale. La nostra vigile intelligenza si adopera quotidianamente affinchè esse non si trasformino in "posizioni", in scambi verticali di informazioni e decisioni, che contraddicono la comunicazione e la relazione tra donne. Quando, però, si passa dalla invenzione e definizione di strumenti alla strutturazione e definizione di norme inevitabilmente si avvia un processo che conduce all'attribuzione di ruoli di potere, perché i diritti siano garantiti e i doveri rispettati.

Il Congresso (che pure non si aspettava di essere portato al voto) ha respinto la proposta. A me non sembra pertinente affermare che quel voto ci ha divise in maggioranza e minoranza: i numeri mi interessano, ma la quantità non esprime la qualità del voto. Il voto ha espresso una concezione diversa dell'associazionismo delle donne e di quella forma specifica che è l'Udi. E' un voto pieno di contenuti che segnala una differenza significativa, che doveva esprimersi e che si è espressa. E siccome i nostri congressi non sono registrazione di rapporti forza, ma sono tempi accelerati della elaborazione teorica e della pratica politica delle donne dell'Udi, è nel processo che seguirà al XII Congresso che quella differenza continuerà a confrontarsi con la realtà delle donne, per la responsabilità personale e collettiva che abbiamo di chiamarci Udi.

COMUNITÁ DI BASE

Isolotto vent'anni dopo

Intervista con Enzo Mazzi
a cura di Alessandro Sansone

La comunità dell'Isolotto vent'anni dopo: cos'è?

«Definirsi è sempre incasellarsi: altra cosa è la ricerca di identità. Una ricerca che ci ha accompagnati in questi vent'anni, dietro la spinta di mutamenti tanto rilevanti da costituire una vera e propria sfida. Siamo gente che ha scommesso il senso della propria esistenza sulle potenzialità creative della base della società, contro il modello del dominio dall'alto.La riappropriazione dal basso della memoria storica costituisce la stella polare del nostro orientamento esistenziale. La Bibbia, la sua lettura, la sua attualizzazione è un luogo privilegiato di tale riappropriazione; potremmo dire un luogo "unico", ma non nel senso della esclusione; in quanto piuttosto è per noi luogo originale e irripetibile di costante ispirazione e di genesi della comunità, intrecciato con altri "luoghi" provenienti dalle più svariate direzioni. C'è la riappropriazione dal basso di alcuni segni che sono fondamentali per la vita di una comunità crisitiana:l'eucaristia. C'è la riappropriazione di ruoli, funzioni, ministeri, nati nella chiesa come strumenti di circolarità, corresponsabilità, comunione, animazione e poi accaparrati dalla casta dei chierici».

Il rapporto tra fede e impegno politico come viene vissuto dalla vostra comunità alla fine degli anni '80?

«Non si può comprendere la prassi nostra e di tante altre comunità di base se

non si tiene conto del rinnovamento operato nei confronti della vita di fede e del concetto stesso di fede. Che significa credere? E' corretta questa distinzione fra credenti e non-credenti che ci portiamo dietro da quando è iniziata l'epoca moderna? Se rovesciamo il senso della storia e della realtà, non dobbiamo anche rovesciare le immagini e le parole su Dio? Che senso ha per noi dire che "Dio è puro spirito", "Creatore e Signore", "Infallibile e Onnipotente"?

Sono immagini, parole e concetti legati alla politica del dominio, della violenza, della guerra. E' possibile rovesciare il senso della simbologia della fede sia nel cristianesimo che nelle altre religioni e culture? La "Misa campesina nicaraguense", frutto sapido della chiesa popolare, si apre con un canto che si rivolge a Dio così: "Tu sei il dio dei poveri, il dio semplice e umano, il dio che suda per strada, il dio dal volto abbronzato ; per questo noi ti parliamo così come il popolo parla, perché tu sei il dio operaio...". Gesù, nel suo tempo, oppose l'immagine di "Dio padre" a quella imperante del "Dio degli eserciti". Oggi, questo "Padre" può diventare un "Padre operaio che fa la fila insieme agli altri sfruttati per ricevere il suo salario", come cantano i nicaraguensi nella loro "Misa" che raccoglie le più belle melodie popolari.

Operazioni di questo tipo sono o no un fatto politico? E se non lo fossero, perché mai Gesù sarebbe stato crocifisso? Perché mai la chiesa popolare nicaraguense sarebbe perseguitata sia dalla gerarchia ecclesiastica che dall'imperialismo nordamericano?»

Le comunità di base nel percorso della sinistra italiana: quale ruolo e quali prospettive?

«Nessun progetto di cambiamento della società può realizzarsi senza un contemporaneo cambiamento culturale che deve investire anche gli ambiti religioso-ecclesiastici.

Non c'è un prima e un dopo. Ormai è diventato chiaro a tutti che non esiste un'ora fatale della conquista del potere politico, un tempo si diceva della rivoluzione, sul cui altare sacrificare tutte le energie e alla quale accordare tutte le priorità. E' fuorviante rimandare a un mitico "dopo" le trasformazioni delle coscienze, la nascita dell'uomo nuovo. Il problema è stato sempre sottovalutato dalla sinistra. Oggi esistono timidi segni di inversione in alcuni partiti o settori di partiti.

E' un problema politico sempre più attuale di fronte alla accresciuta capacità di condizionamento dei mass-media. In questo quadro di trasformazione culturale complessiva si colloca anche la riforma delle chiese, che non va considerata una questione puramente interna, un fatto da sacrestie, ma un processo che ha una importante valenza politica. Coscienze soggette al totalizzante dominio del potere ecclesiastico-clericale, anche se voltassero a sinistra, ma perché è stato loro concesso dall'alto, non credo che potrebbero contribuire all'affermazione dei valori del movimento operaio.

Una società nuova può nascere solo da coscienze liberate da ogni dominio umano. Il Vangelo del resto parla della "libertà dei figli di Dio" e il Concilio Vaticano II ha riscoperto il primato della coscienza. Le comunità di base si collocano su tali percorsi di ricerca.»

Quali potrebbero essere i tratti di una teologia della liberazione applicata in Europa?

«E' pericoloso porsi in questa ottica di trasposizione di una teologia nata e sviluppata in un contesto molto diverso dal nostro.

Alla fine potrebbe diventare anche un alibi. Il metodo della teologia della liberazione però è lo stesso che usiamo da trent'anni: partire dal coinvolgimento nella prassi di liberazione delle classi popolari, da noi in special modo della classe operaia, e tornare a coinvolgersi portando l'arricchimento di una riflessione di fede comunitaria.

Le nostre assemblee ogni domenica in piazza dell'Isolotto, ad esempio, o il gruppo di lettura biblica seguono sempre un tale itinerario. E' stato pubblicato di recente un libro emblematico di una tale teologia di base. S'intitola *Eucarestia raccontata. Prassi e riflessioni delle comunità di base italiane*, di Martino Morganti, editrice Borla. L'autore, plurilaureato in teologia, è prete operaio dal 1969 e protagonista dell'esperienza e del movimento delle comunità di base. Leggendolo si aprono davvero orizzonti teologici e culturali nuovi.»

CINEMA-TV

L'olandese volante

di Giorgio Baratta

«Immagino che per Delio e Giuliano io debba essere come una specie di olandese volante, che per ragioni imperscrutabili non posso occuparmi di loro e partecipare alla loro vita: come potrebbe scrivere l'Olandese volante? e poi mi ripugna il mestiere di fantasma» (Antonio Gramsci a Tania, 14 dicembre 1931).

"Caro Delio, caro Julik", il video-film di Giulio Latini e Renato Vitantonio, presentato con rilievo al Festival internazionale cinema giovani di Torino, disegna un profilo particolare di Antonio Gramsci attraverso le sue parole. Sono le parole che Antonio dal carcere inviava ai figli lontani, ignari delle sua sorte, e che la madre Giulia avrebbe loro tradotto in russo. Nel film queste parole vengono lette da Giuliano Gramsci - Julik - nella lingua da lui appresa dopo la morte del padre, mai veduto.

La lettura di Julik (gli è accanto il figlio Antonio Gramsci junior) avviene a Formia, ultimo luogo di detenzione di Gramsci. Le immagini del film sono quelle del "vasto mondo che continua ad esistere", allora drammaticamente oltre le mura della clinica Cusumano, oggi più comodamente entro e al di là del luogo delle riprese.

Le parole delle lettere scritte da Gramsci ai suoi figli, erano cariche di immagini visive create dal ricordo di una terra lontana, la Sardegna di Ales, di Ghilarza, di Santolossurgiu, dove Antonio viveva quando aveva l'età di Delio e di Julik. Alle immagini/ricordo si associano (nelle lettere) le immagini/percezione della vita attuale di Antonio nel carcere. Ma quali?

Assistiamo ad un sottile processo mentale ed affettivo. Gramsci non può raccontare nulla della sua 'situazione' ai propri figli, poiché essi non sanno quasi nulla di lui, non sanno nemmeno (a Mosca non volevano far loro sapere) che egli è in carcere. Così non solo manca tutto quello che può stabilire un rapporto immediato - guardarsi, toccarsi, parlarsi; mancano strumenti ed occasioni di mediazioni storiche e culturali sia pure embrionali ma concrete.

Giulia Schucht con Giuliano e Delio

Verso Delio e Julik, Gramsci compie allora una scelta precisa: in assenza della storia far parlare la natura. Le sue lettere sono una testimonianza di questa scelta. Della sua vita in carcere, egli offre infatti le immagini che permettevano a lui - ma sperabilmente anche ai figli - di sentire, di vedere e di immaginare una corrente continua di natura tra ieri ed oggi: tra lo spazio libero ed aperto della Sardegna, la cella e il cortiletto del carcere, la Russia immensa.

La soluzione di Gramsci è materialistica. La natura viene prima della storia, la comprende; non solo nel senso che la contiene, ma in quanto la intende, la illumina, la vivifica; perché la storia è parte della natura. I passerotti che egli alleva, la rosa che coltiva nel carcere, non rappresentano per Gramsci solo momenti di evasione; sono la sua realtà morale ed ideale oltre che una compagnia fisica: sono il prolungamento della classe operaia multinazionale, delle masse contadine che vivono, soffrono e lottano nel "vasto mondo che continua ad esistere".

Tra rievocazione ed attualità, tra documentazione (l'evento di una lettura) e poesia (le lettere stesse), tra un paesaggio che era solo ideale (per Antonio) e che è reale (per noi), il video-movie di Latini-Vitantonio è fatto soprattutto di parole. Ma queste parole - pronunciate in un italiano un po' stentato ma caldo e pacato da Giuliano - nascono dentro le immagini (è il potere quasi magico della presa diretta), e a loro volta suggeriscono altre immagini (le vicende del mare che appare insieme vicino e lontano), acquistano colori, luce, si nutrono di terra e di aria, le puoi quasi vedere...

E' un film "tranquillo": l'intento - credo - era di depurare un discorso audiovisivo da un eccesso di spettacolo, cercando però anche di valorizzare la parola-immagine come un'occasione di concretezza, di incontro intimo tra idee ed emozioni. Il risultato è una piccola scoperta: che anche nel "privato" c'è un continuum fino ma resistente tra Gramsci e il mondo di oggi.

MUSICA

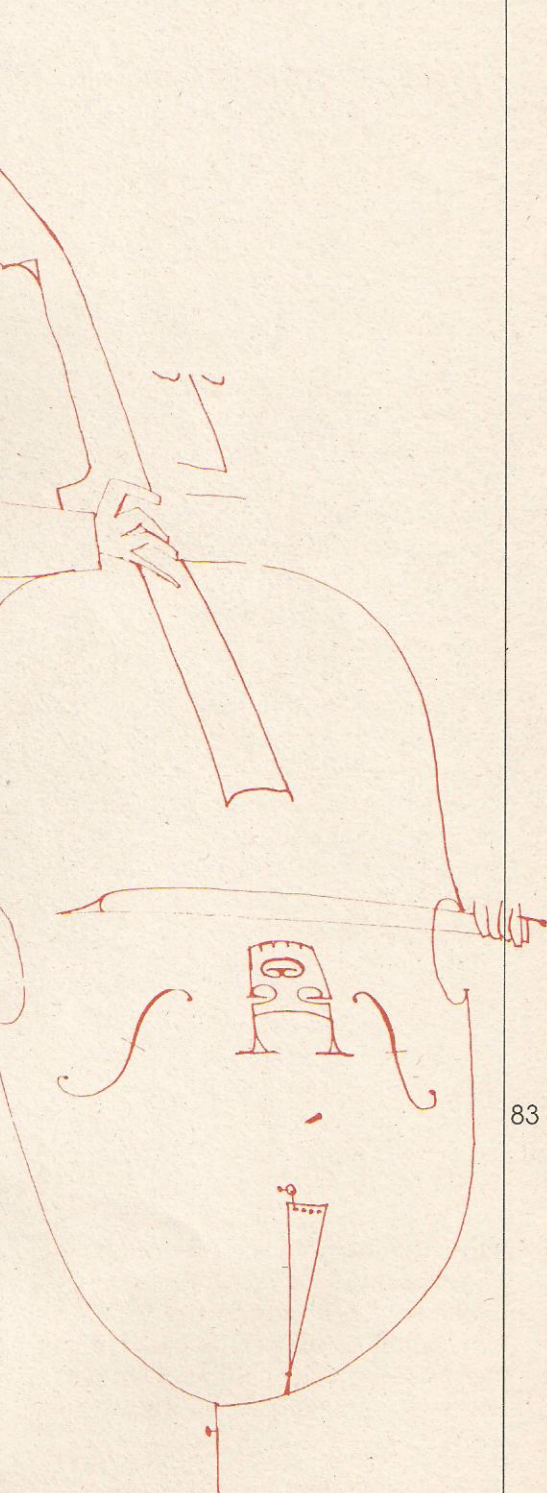
Musical Mente

di Albert Mayr

Qualche considerazione introduttiva: fino a una decina di anni fa non pochi ritenevano possibile, anzi necessario, uno stretto collegamento tra avanguardia politica e avanguardia artistica, particolarmente quella votata alla sperimentazione più radicale. Le ipotesi di trasformazione sociale e culturale di entrambe infatti mostrano significativi tratti comuni. L'abiura, verso la fine degli anni '70, all'idea stessa di avanguardia in campo artistico coincise, certamente non a caso, con quello che per comodità possiamo continuare a chiamare riflusso in campo politico, e, per quanto riguarda l'Italia, la decisione del Pci di trasferire la sua vocazione politico-culturale all'interno delle istituzioni di prestigio e di contribuire in tal modo all'ulteriore marginalizzazione di coloro che testardamente nell'idea di avanguardia ancora si riconoscono.

Oggi, tra avanguardia politica e avanguardia artistica, entrambe fortemente minoritarie, i contatti sono praticamente inesistenti. (Trovandomi a militare nei due campi non posso che deplorarlo - e certamente non solo per ragioni personali - e mi augurerei che il tema possa essere, prima o poi, ripreso.

Passo alla cronaca. Va detto innanzitutto che Firenze - per quanto il suo ruolo, nella mappa dell'industria culturale, sia ormai solo quello di somministrare arte glorificata e glorificabile del passato, con la concessione di una qualche produzione contemporanea di contorno - con una certa ostinazione, tipica forse di chi sa di non essere comunque "nel giro", continua a sfornare personaggi e situazioni alacremente contestatari nei confronti dei dettami dell'industria culturale. E "Musical Mente" ha presentato musicisti formatisi e/o operanti nel capoluogo toscano o, in qualche misura, gravitanti verso esso. Assente, ovviamente, la forma-concerto convenzionale, nell'arco della serie si sono succedute installazioni sonore ("Il silenzio di Ravenna" di Letizia Bolognesi; "Camera d'ascolto" di Gabriele Montagano; "Ciuffi d'erba lungo i muri delle strade di campagna" di Giancarlo Cardini) performances/azioni di gruppo ("Passeggiata" di Mechi Cena e Francesco Michi; "Vitae Aqua - Celebr Azione" di Roberto Barbanti), concerti per nastro magnetico ("BoxVox" del gruppo Frame; "Musica verità" di Giuseppe Chiari; "Scrambler" di Antonello Colimberti, Antonio Baldassarre e Agostino Di Scipio; computermusic di Pietro Grossi), una serie di workshops "Comporre l'inudibile" di Albert Mayr e la presentazione delle riviste Match e Rivista oggetto a cura di G. Montagano. Per quanto realizzata con mezzi finanziari minimi l'iniziativa è senz'altro riuscita bene, sia per l'affluenza di pubblico, sia per l'atmosfera d'avanguardia (insisto) che vi si respirava.

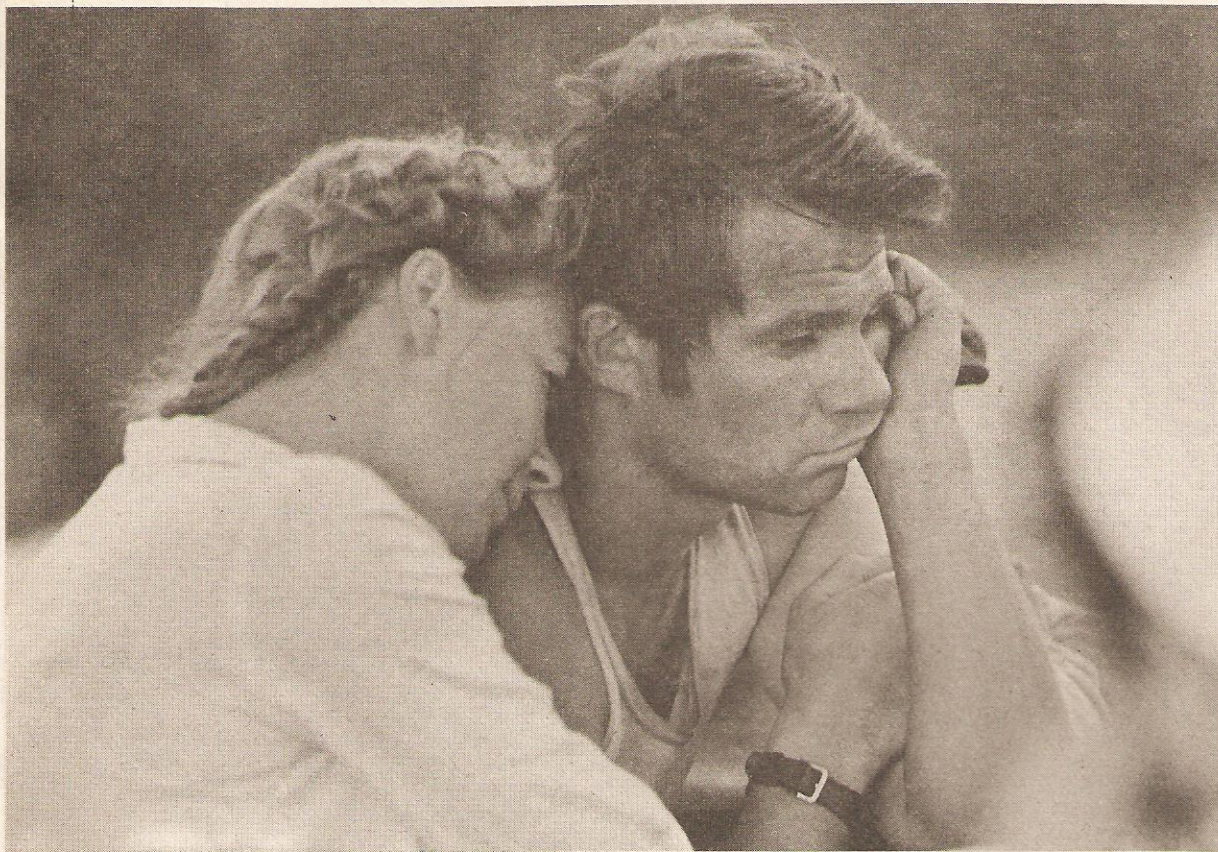
Benché contornata da altri eventi di musica contemporanea più "ufficiale" la componente sperimentale era l'elemento più caratterizzante del Festival Gamo. Le presenze: Stephan Wunderlich (Monaco), tra i più fecondi e irriducibili esponenti della musica sperimentale in Germania Occidentale, protagonista di un workshop e, insieme a Edith Rom e Roberto Paci Dalò, dell'esecuzione del suo "Sequenzeprojekt" - composizione multidimensionale"; Davide Mosconi e Walter Marchetti (Milano) con le loro azioni scenico-sonore "L'orchestra" e "Natura morta" realizzate in contemporanea; Carlo Battisti (Viareggio) con "Arpa magnetica" e altre sculture sonore, miranti anche a un nuovo concetto di esecuzione musicale; Pietro Grossi (Firenze), il "grand old man" dell'informatica musicale in Italia, con il suo progetto "Home Art", cioè musica e grafica col computer a domicilio, presso privati, scuole, associazioni, un' "arte", come afferma Grossi, "creata da e per sé stessi". Guardato con sospetto dall'establishment culturale e ignorato dai media il Gamo, che è attivo dal 1980, è comunque riuscito a conquistarsi un gruppo di seguaci in cui la curiosità verso le esperienze sperimentali non ha ceduto all'acquiescenza verso la "modernità" conciliatoria.

CINEMA

Storia di Asja

di Roberto Alemanno

Non passa giorno che la stampa italiana cada in adorazione dinanzi ai "segni" della perestrojka e della glasnost che da Mosca volano alti verso l'antica civiltà occidentale, dove la "democrazia reale" sembra ormai un fatto compiuto. Peccato che spesso si cada in preghiera per scongiurare repressioni polacche proprio quando, nei labirinti dei ministeri nazionali, si lavora - non logorati dal potere - per cancellare l'ultima "chance" del confronto democratico nel nostro Paese, il diritto di sciopero. Ecco, allora, le lacrime sugli orrori staliniani, le grida contro il rigore della censura rossa che mortifica il cinema sovietico (ormai, che lo ha mortificato, come da opinione comune): un clamore che copre i deboli sussurri contro le nostre quotidiane repressioni, forse meno plateali ma ugualmente capaci di mortificare la libera circolazione delle idee. Chi può dire, oggi, per esempio, che in Italia esista la libertà di stampa? Quale spazio reale hanno gli autori (non di regime, s'intende) di elaborare con l'editoria un discorso critico culturale? E quale spazio ha un "nuovo cinema possibile" per nascere e diffondersi?

Si dà il caso che oggi non esista più un fronte editoriale di sinistra, e sia praticamente scomparsa una cinematografia italiana di livello medio, e che sia del tutto impossibile realizzare un vero cinema di opposizione, e che, tuttavia, anche una ricerca estetica sul linguaggio filmico davvero innocente sia considerata una follia soprattutto da pulsioni autocensorie. E questo"cinema libero" sovietico ha mai trovato, negli ultimi trent'anni, uno straccio di "perestrojka italiana" che lo avesse distribuito adeguatamente nel nostro bel paese? E come è possibile che nasca tanta bellezza estetica nella repressione dei paesi a "socialismo reale", e tanto orrore antiestetico in un paese come l'Italia, culla della civiltà e della cultura occidentali? Sono tutte cose inesplicabili che lasceremo risolvere a chi è in preghiera di fronte alla perestrojka, pur se - così in estasi - non gli sarà facile accorgersi delle ombre del crepuscolo italiano che da ogni parte lo assediano.

Ma le vie della perestrojka sono forse infinite, e non poche non s'incontrano con quelle tracciate dai mastini della "libertà vigilata" occidentale: pensiamo - per esempio - ad alcune dichiarazioni del regista sovietico Aleksandr Askoldov al Festival di Berlino di quest'anno: «...a me non piace lamentarmi, detesto piangere pubblicamente. Ho sofferto molto, questo sì. Ma non mi piace fare un business della "perestrojka"... L'anno scorso, qui a Berlino, c'è stata gente che ha speculato sulla storia della censura, e a me non

piace... Alcuni oggi piangono e si considerano eroi. Sono solo degli speculatori...» Probabilmente, sono queste le linee sovietiche di quella indefinita perestrojka che non lancia sui teleschermi sovietici gli spot della Coca-Cola: «La mia religione è la rivoluzione - affermava ancora Askoldov a Berlino - e a chi gli chiedeva un giudizio sull' "effetto Occidente", lui rispondeva: «Ho l'impressione di stare dentro un teatro splendidamente decorato: si accendono continuamente i riflettori, le luci, si ascolta musica dappertutto. Ma io non sono così ingenuo da prendere le luci, le vetrine, come la vita reale: io so che i problemi della gente esistono dappertutto, e in questa città, Berlino, anche più che altrove».

Ciò che rende fortemente etico il cinema sovietico oppresso dalla censura e oggi "scongelato" è la sua altissima qualità estetica, la sua pregnanza linguistico-formale che oggi persiste grazie a quel filo rosso che lo lega indissolubilmente alla tradizione, a quella cultura cinematografica classica che ebbe in Ejzenstejn, Pudovkin e Vertov i suoi sistematori. Si tratta di un legame con il passato che - per esempio - la nostra cinematografia (quello che ne è rimasto) ha da tempo rimosso: le stagioni del neo-realismo e del realismo non sono soltanto un vago ricordo ma "poetiche" oggi superate in nome di una nuova "oggettività" filmata da una cultura registica che non si pone più problemi etici ed estetici di fronte a un mondo divorato dall'ideologia del consumo e della funzionalità mercantile.

Tra i massimi esempi di moralità culturale è, appunto, il film di Andrej Michalkov-Konchalovskij, *La storia di Asja Kljacina che amò senza sposarsi*, distribuito in Italia dall'Academy di Manfredi e Vania Traxler (ma se pensiamo ai limiti della sua circolazione riemerge con violenza il fantasma della nostra censura del mercato!), dopo ben dieci anni di "congelamento" siberiano. Il film di Konchalovskij - centrato sulla storia di una ragazza kolchoziana innamorata non ricambiata e che finirà per scegliere una esistenza solitaria con grande dignità e a dispetto di ogni tradizione e compromesso - non è soltanto uno splendido saggio sulla irrinunciabile libertà delle pulsioni e degli umani sentimenti (e non certo in primo piano appaiono le cronache sui drammi della guerra, sui "lager" staliniani e sulla precarietà del "benessere" nel kolchoz, come invece si è voluto sottolineare...), ma si configura come un commosso omaggio alla creatività del cinema, alla forza delle immagini in bianco e nero, e sopratutto - come si è accennato - alla cultura dei classici della storia del cinema sovietico. *La storia di Asja*, insieme alla dignità delle scelte umane e del "pensiero della donna", coglie in primo piano la necessità della *resistenza* a tutte le omologazioni culturali, affermando che ogni nuovo linguaggio può vivere soltanto nella memoria delle radici storiche dell'estetica cinematografica.

Il film si apre sulle vaste distese del kolchoz, sui campi di grano grigio argento che evocano il "colore" delle sfumature dei grigi di quella scuola classica gestita da maestri quali Pudovkin, Dovzenko. Il realismo (che non fu mai naturalismo) di un Vertov si coglie nei P.P.P. dei volti dei contadini al lavoro, nella dolcezza delle espressioni fisionomiche di Asja (quella Ija Savvina che negli anni sessanta interpretò *La signora del cagnolino* di Josif Chejfic), ma sopratutto nella struttura "aperta" del racconto, che si organizza intorno a "temi" e a "sequenze" che rispecchiano il casuale fluire della vita, intorno a ritmi e a tempi che non hanno nulla di determinato, come lo stesso dialogare tranquillo nella notte. Qualcuno, a proposito della guerra nel Vietnam, legge su un giornale: «Gli americani sono i vandali moderni». Non troveremo traccia di questo nelle cronache cinematografiche italiane.

Parlavamo del realismo di Konchalovskij, di un realismo che nega ogni precipitazione naturalistica: questo realismo, nell'ultima parte del film, raggiunge una densità documentaristica e poetica sconvolgente, una forza metaforica tra le più esaltanti che il cinema abbia prodotto: Asja, in preda alle doglie del parto (ancora una volta il tema della fertilità, della terra e della storia) - mentre l'uomo che ama, Stepan, le è sì accanto ma del tutto inabile a soccorrerla - si accuccia in una buca che scava nella sabbia: la luce dei fari vince le ombre della notte, mentre alle spalle di Asja le pareti franano lentamente e la sabbia scivola inesorabile: dalla gamma dei grigi, emerge l'immagine aspra della precarietà dell'esistenza e la lotta drammatica, ma vincente, per una vita nuova.

PITTURA

Amalassunta con la cravatta

di Caterina Giardinelli

"Olandese volante su fondo grigio", "Angelo ribelle su fondo rosso", "Amalassunta con la cravatta", "Amalassunta su fondo blu", "Amanti", "L'uomo di neve", "Le croci viventi", "Portafortuna", "Notturno", "Merda", "L'angelo di San Domingo" sono tra i 176 dipinti e i 103 disegni datati tra il 1919 e il 1957, presenti a una Mostra di pittura che si è conclusa in questi giorni ad Ascoli Piceno. Una mostra tra le più belle e complete che di Osvaldo Licini si siano viste, e che ha il merito di presentare per la prima volta insieme disegni e dipinti, l'origine e la conclusione della pittura liciniana, di quel grande maestro dell'Arte Europea del '900 che fu Licini, di cui si celebra quest'anno il trentesimo dalla scomparsa.

Opere pure, nate da sogni o incubi notturni, immagini solitarie di anime tormentate, strane figure, rotonde come la luna, o appena abbozzate, sfuggenti, o che sembrano muoversi silenziosamente; figure errabbonde, vaganti, palpitanti, personaggi vivi che mostrano (via via che si passa da una tela all'altra) volti drammaticamente tesi, o altri maliziosamente ironici, inquieti ed inquietanti. Presenze che si muovono dentro spazi solcati, spesso, da una leggera ondulazione che ricorda la linea di un colle, di una spiaggia, o il seno di una donna. "Amalassunte" che sembrano moltiplicarsi in un universo vastissimo, dove si levano mani magiche, con il cuore disegnato sul palmo; pugni chiusi, segni onirici di piedi e di mani; lune vaganti, uccelli silenziosi, funamboli; volti femminili solcati dai numeri 6, 9, 66, 96, 2, numeri e lettere, G, A, M, T, che formano gli occhi di queste larve umane, di spettri.

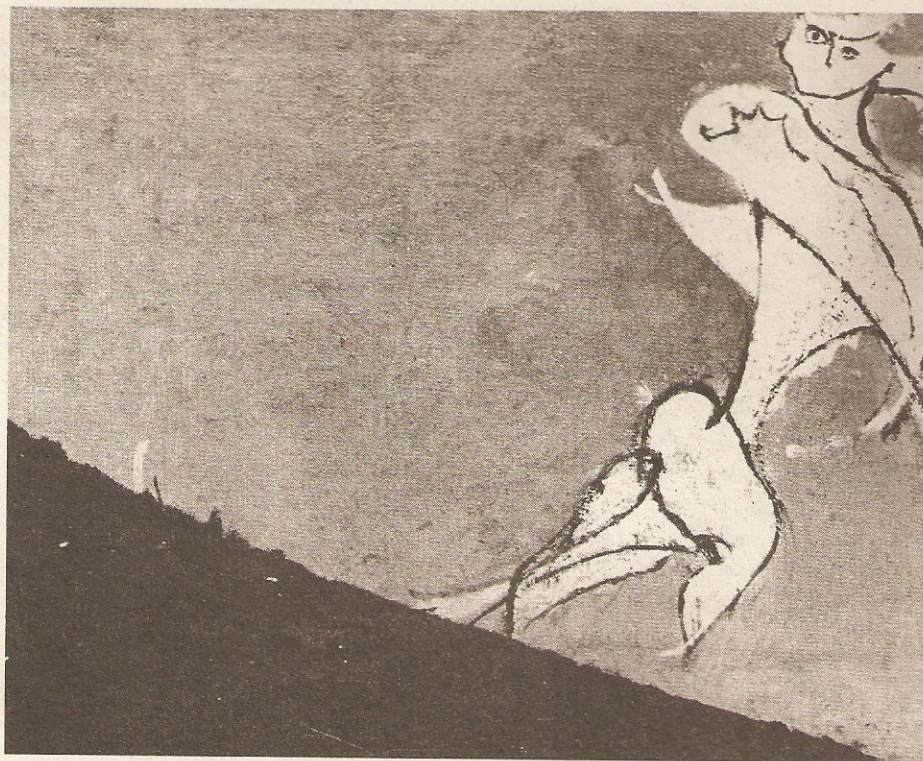
E ancora astri bianchissimi, che viaggiano per cieli azzurri; fulmini, angeli

dalla linea elegante, sinuosa, con un andamento a serpentina, che tracciano nello spazio scie muminose, bagliori di fuoco che sembrano illuminare notti buie. Angeli ribelli simili a grandi aquiloni, che s'allungano nel cielo, che s'insinuano negli angoli più nascosti, per poi balzare fuori prepotentemente, come se avessero sentito qualcosa, avvertito una presenza, aggressivi, sconvolgenti, erotici.

Personaggi e angeli con la coda, che cadono, risalgono, appaiono e scompaiono, che spaziano nell'infinito della notte, su fondi grigi, giallo limone, verde, rosso pompeiano; carta da zucchero, azzurri intensi, che suggeriscono un'idea d'incanto, di miracolo, di stupore, che è impossibile non sentirsi affascinati, davanti a tele spesso di piccolissime dimensioni, capaci però di farti precipitare in uno spazio infinito, quasi lunare, extraterrestre. Sono motivi, questi, che fanno parte dell'ultimo periodo della pittura di Licini (che va più o meno dal 1940 fino all'anno della sua morte, il 1958) certamente il più bello, quello del Licini lirico, preceduto dal periodo figurativo prima, e da quello geometrico dopo.

Da quel primo periodo figurativo-naturalistico, fatto di nature morte, marine, paesaggi immersi in silenzi irreali, ritratti intensi (che svelano sempre più il palpito della sua anima); da quella pittura postimpressionista, chiara, che si giovava di una raffinata elaborazione coloristica, di bruni, grigi, verdi, azzurri, bianchi e calcinati; da una pittura aperta a incanti sempre nuovi (anticipazione del futuro della sua arte), Licini procedeva, dopo una profonda crisi spirituale intensamente sofferta, su una strada completamente diversa: l'astrattismo.

La crisi di Licini coincideva con la prima apparizione della pittura astratta nel 1933 a Como (ad opera di un gruppo di artisti, il gruppo di Rho), e a Milano, dove la galleria del Milione, punto di riferimento dell'astrattismo italiano, presentava Kandinsky e organizzava una serie di mostre (in cui esponevano artisti italiani come Soldati, Ghiringhelli e Veronesi), e dove il pittore nel 1935 esporrà una personale (che sarà, secondo l'artista, esplicativa di tutto il suo iter pittorico e intellettuale) di 37 dipinti e alcuni disegni realizzati dal 1909 al 1934, presentandosi con la famosa "Lettera aperta al Milione": «...fino a quattro anni fa ho fatto tutto quello che ho potuto per fare della buona pittura dipingendo dal vero. Poi ho incominciato a dubitare... Dicono i preti che io faccio adesso della pittura cerebrale... Dimostreremo che la geometria può diventare sentimento, poesia più interessante di quella espressa dalla faccia dell'uomo. Quadri che non rappresentano nulla, ma che a guardarli procurino un vero riposo dello spirito. A quella vecchia troia della pittura imitativa noi tireremo il collo. E a tutti i critici di saloon».

I suoi quadri sono ora tutto un intersecarsi di linee convergenti, angolature ardite, su fondi azzurri, rossi, bianchi... linee di terra e linee d'aria, che sembrano spaziare nell'aria o nell'acqua.

Osvaldo Licini *Angelo ribelle su fondo rosso* (1950)

«Chi cerca suole mai trovare certezza
io cerco sempre senza mai trovarla
una certezza dove poter gettare
tutte le forze di una mia lontana
miracolosa vita forse sognata
forse trascorsa un poco troppo
col cuore e col pensiero nella mano
un poco troppo bella dell'anima mia
ch'io cerco ancora
senza mai stancarmi
troppo sperando
d'incontrarla un giorno»

Osvaldo Licini

Licini aveva dichiarato fin dal primo momento che il suo astrattismo sarebbe stato un racconto interiore, pieno di quel miracolismo, di quel sogno, di quella poesia che si farà in lui sempre più urgente, e che lo porterà alle "Amalassunte" e agli "Angeli ribelli".

E chi era l'angelo ribelle se non Licini stesso, la sua anima errabonda, sempre in perenne rivolta, chiuso in un silenzio impenetrabile e che si muoveva nel luogo simbolico della fantasia, dove aveva cancellato ogni parola a favore delle immagini: tutto quello che aveva creato era puramente il frutto del suo spazio mentale, di quel meraviglioso cosmo che lo aveva portato nel 1958 (anno della sua morte) al conseguimento del Gran premio internazionale per la pittura alla Biennale di Venezia: un giusto riconoscimento al merito di un grande artista, che, ai rumori del mondo, aveva preferito il silenzio della sua casa di Monte Vidon Corrado.

TEATRO

Personaggi femminili

d Rosy Ciardullo

Nel panorama teatrale romano di quest'ultimo periodo tra una molteplicità di spettacoli, due opere in particolare rimangono impresse nella memoria: *Annie Wrobbler*, lo splendido monologo interpretato e diretto da Elisabetta Pozzi e *L'Immacolata Concezione* interpretato e realizzato da Lucia Vasilicò.

Essi vantano, pur nella differenza di stile e di messa in opera, una certa "comunanza professionale" nell'affrontare tematiche femminili assumendo un codice di comunicazione che parte da una stessa matrice culturale sessuata.

Pozzi, con la sua meritevole interpretazione, scava nelle sabbie mobili di un'identità femminile in transizione riattraversando tre differenti universi di donne. Nel passaggio da una vicenda all'altra, si scopre come la crescita del soggetto-donna sia lenta e piena di interrogativi. Una triade di figure femminili rappresentata da una sola attrice con le stesse iniziali dell'attore Arnold Wesker, per restituirci, nella loro problematicità, una mappa di differenti destini che fanno capo ad una stessa condizione.

Lo scenario che accoglie il lungo monologo e il deambulare della interprete è fittamente popolato di oggetti appartenenti alla quotidianità femminile: pentole, vestiti, specchi, scarpe, cosmetici, tutti disposti in modo apparentemente disordinato ma associati secondo una logica di utilità e di immediatezza.

Il primo personaggio rappresentato è la buffa e vecchia barbona Annie Wrobbler, da cui trae titolo lo spettacolo, avvolta in un vecchio cappotto e da tante gonne, coperta da guanti e da uno strano cappellino che le nasconde il volto. Un'immagine crudele e poetica ad un tempo, una "bag lady da appartamento", si potrebbe definire. Anna è, invece, la giovane, colta e ironica, che non sa se legare la sua identità valorizzando il corpo o la mente, visto che lo sviluppo nell'uno o nell'altro senso spesso nella donna sono alternativi, poiché comportano l'approdo ad una differente dimensione di vita. Intanto, pone a sé stessa degli interrogativi mentre si prepara al suo primo appuntamento con un uomo che né ama, né stima.

Il terzo personaggio è Annabella, la scrittrice di successo e la più complessa delle tre. Potrebbe definirsi la piò realizzata, ma risente dei confini della sua problematicità.

Vuoto di sentimenti e di emozioni e impossibilità di convivere col successo sono le componenti che caratterizzano la sua personalità e la sua esistenza. Ma segue, naturale, la domanda: come può il soggetto-donna, nata nel disvalore sociale, compiacersi totalmente del suo successo personale, magari meritato, senza pensare di doverne pagare il prezzo in termini di sensi di colpa e di auto-compatimento? Su quale referente simbolico o di fiducia di sé può incedere nel suo percorso senza aver paura, visto che la crescita della propria individualità potrebbe comportarle la solitudine?

Anna come Isabella risultano, così, tipologie femminili del tutto attuali per il tipo di problematiche e per i risvolti esistenziali esaminati.

Fortemente suggestivo nelle modalità di realizzazione è l'altro spettacolo sopracitato, *L'Immacolata Concezione*, magnificamente interpretato dalla stessa regista, su un tema fortemente dibattuto in questo ultimo decennio, quello della maternità-sacrificio della Madonna.

Presentata al Politecnico - dopo essere andata in scena quest'estate al Festival di Todi e sei anni fa, nella prima edizione, al Teatro la Maddalena - L'opera è incentrata tutta sull'evento -Annunciazione, già gravido, nel suo divenire, di sentimenti contrastanti e di sicuri aspetti coattivi della mente e del corpo.

La rappresentazione della presenza-assenza insistita della Madonna, quasi a significare il voler recuperare e riaffermare un'entità storicamente e culturalmente semi-sommersa e la scoperta dell'aspetto erotico di un soggetto-donna, imbrigliato storicamente solo nel suo ruolo di Madre, sono sicuramente gli aspetti più interessanti dell'opera. Nella rivendicazione della importanza fondamentale della Madonna, in quanto *donna* e non solo madre, si coglie il desiderio di rappresentarla soprattutto come essere umano e di strapparla alla valorizzazione e strumentalizzazione effettuate dalla religione e dalla cultura, allo scopo di privilegiare l'aspetto padrilineare e quindi la continuità della genealogia maschile.

Infatti, nel riquadro illuminato che ospita la scena, l'ossessività del sovrapporsi di fughe e ritorni, del comporsi e dello scomporsi degli arti e dei particolari dei corpi degli interpreti, fonda, nella ripetitività della presenza-assenza della Madonna, l'ostinata volontà della regista di scandagliare e di rappresentare le emozioni e i sentimenti che albergano nel profondo dell'animo e si disegnano sul volto della Madonna. Per il resto, la sua figura è quella classica, il colore dei suoi abiti è quello bianco e azzurro, così come è dato vederla nelle immaginette distribuite durante le processioni nei paesi del Sud, sulle pitture del '600 e in quelle delle chiese.

E' una Madonna muta, tra musiche e atmosfere celestiali, in bilico in una posizione orizzontale: sono evidenti soltanto, caratterizzati da un perfezionismo delle forme, i segni di tensione, di sofferenza, il ghigno di dolore, la pietrificazione per il lutto e quindi il sottolinearsi dell'aspetto erotico della sua figura.

In entrambi gli spettacoli si coglie la tensione e lo sforzo per il raggiungimento di obbiettivi comuni basati sul *riconoscimento* del valore sociale e culturale da attribuire a personaggi femminili laici o religiosi fuori dai luoghi comuni e dalla fissità degli schemi culturali espressivi tradizionali.

Sabato 7 gennaio ore 10-13 e 16-19
nella sede della Facoltà valdese, via Pietro Cossa 40 Roma

Seminario nazionale

promosso da *a sinistra*
in collaborazione con il Cipec, con la rivista Marx 101e con la Facoltà valdese di teologia

Marx e la filosofia della liberazione

Partecipa Enrique Dussel
filosofo argentino-messicano, che illustrerà le sue opere recenti, *La producción teórica de Marx, un comentario a los Grundrisse* e *Marx desconocido*

I lavori del seminario
saranno coordinati da Giulio Girardi e Domenico Jervolino

COME FUNZIONA IL PARLAMENTO EUROPEO

Come nelle altre Camere nazionali il deputato membro del Parlamento europeo svolge la sua attività tramite la presentazione di proposte di testi, pareri, interpellanze, etc.

L'Assemblea europea non ha però poteri pieni. Di seguito le principali iniziative che uno, o più deputati, possono prendere.

1. L'eurodeputato può presentare una proposta di risoluzione (art. 63 del Regolamento del P.E., di seguito verrà nominato solo il numero dell'art. che sarà sempre riferito a tale Regolamento). Tale proposta viene inviata alla commissione competente la quale decide di farne una relazione per l'Aula. Una volta scelto il relatore, la commissione parlamentare discute il problema. Il relatore ne elabora un progetto di relazione che viene, eventualmente, emendato ed approvato. A questo punto il progetto di relazione viene iscritto all'ordine del Parlamento intero che, eventualmente emendato, viene approvato.

Esempio: il deputato Alberto Tridente ha presentato il 29 settembre 1987 una proposta di risoluzione conformemente all'art. 63 del Regolamento (allegato A) per il quale la commissione competente ha deciso di non farne una relazione.

In un'altra occasione ha presentato due testi riguardanti la situazione a Cipro. Uno (doc. B2-649/87) sul caso del deputato cipriota turco Ozker Ozgur (allegato B) e l'altro (doc. B2-1252/87) sul movimento delle «folli di Nicosia» (allegato C). L'Ufficio di presidenza del P.E. li ha rinviati per il merito alla Commissione politica che ne ha elaborato una relazione (Doc A2-317/87), relatore il deputato Alfred Coste-Floret.

ALLEGATO A

Proposta di risoluzione, presentata conformemente all'articolo 63 del Regolamento dall'on. Tridente sulla morte di un ex-operaio dell'Enea, presumibilmente a causa di contaminazione radioattiva.

Il Parlamento europeo,

A. considerata la recente morte a causa di un tumore al pancreas di Renato Parolari, ex-operaio dell'Enea (Ente nazionale per l'Energia alternativa) di Casaccia (Roma), il quale subì una contaminazione radioattiva durante il periodo in cui era addetto alla decontaminazione delle «celle calde», dove avvenivano esperimenti con materiale radioattivo, a causa di uno squarcio di dieci centimetri prodottosi nella sua tuta protettiva;

B. considerato che subito dopo l'incidente, verificatosi nel '66, l'operaio fu colpito da un granuloma al piede destro e da un eczema plantare;

C. considerato che Parolari dopo l'incidente fu trasferito al laboratorio d'ingegneria sperimentale e che nella lettera di trasferimento si dichiarava che il dipendente non poteva essere adibito a lavori con rischio di contaminazione radioattiva, poiché evidentemente già allora si sapeva il notevole quantitativo di radiazioni assorbite dall'uomo, cosa di cui egli non fu mai informato;

D. considerato che altri due ex-colleghi di Parolari, anche essi addetti alle «celle calde» sono morti di tumore;

E. considerato che il vice-primario dell'ospedale di Palestrina (nel quale fu ricoverato l'uomo), Piergiorgio Gallotti, ha dichiarato ad un giornale che Parolari per il tipo di lavoro che svolgeva potrebbe aver subito un'alterazione del sistema immunitario con conseguente sviluppo del tumore;

F. considerato che in ogni caso all'Enea negano ogni possibile responsabilità nella morte del loro ex-dipendente, sostenendo che le dosi di radiazioni assorbite per irradiazione esterna sono state modestissime, dichiarazione peraltro confutata dall'episodio del trasferimento;

1. biasima l'Enea per la sua politica di minimizzazione del rischio, per la carenza di misure di sicurezza a scapito dei lavoratori, per la sua determinazione nel voler nascondere l'evidenza, cioè che di radiazioni sono morti almeno tre suoi dipendenti;

2. esorta il governo italiano ad aprire un'indagine che permetta di valutare i reali criteri di protezione da contaminazione radioattiva alla quale sono esposti gli operai, ed a verificare se l'Enea ha una diretta responsabilità nella morte di Renato Parolari, suo ex-operaio;

3. chiede al suo Presidente d'inviare la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, al governo italiano, al centro Enea della Casaccia (Roma).

ALLEGATO B

Proposta di risoluzione (doc. B2-649/87), presentata dall'on. Tridente conformemente all'articolo 63 del Regolamento, sul caso del deputato cipriota turco on. Ozker Ozgur.

Il Parlamento europeo

A. considerando che è informato del fatto che l'on. Ozker Ozgur, principale leader dell'opposizione turco-cipriota è stato incriminato a causa di un suo articolo apparso sul giornale *Yeniduzen* e che egli rischia perciò sette anni di reclusione,

B. considerando che al «Parlamento della repubblica turca di Cipro del Nord» è stata inoltrata una domanda di sospensione «dell'immunità parlamentare» dell'on. Ozgur,

C. considerando che sotto vari pretesti sono state inoltrate analoghe richieste nei confronti della maggior parte dei rappresentanti dell'opposizione,

D. considerando che dal 1974 le truppe turche occupano la parte settentrionale della Repubblica di Cipro, ove è stata proclamata unilateralmente, nel 1982 la «Repubblica turca di Cipro del Nord», nonostante il dissenso della Comunità internazionale,

E. considerando con preoccupazione la politica di colonizzazione perseguita dal governo turco nella parte di Cipro sottoposta al suo controllo, ove accanto a circa 100.000 ciprioti di lingua turca sono stati insediati almeno 60.000 coloni turchi a cui è stato anche concesso il diritto di voto per le «elezioni turco-cipriote»,

F. considerando le critiche che il Segretario generale dell'Onu, nel suo ultimo rapporto su Cipro ha mosso a tal proposito alla Turchia,

G. considerando che il «governo» civile della zona occupata è frutto di una coalizione fra il partito facente capo al sig. Denktash, leader turco-cipriota e quello dei coloni turchi,

H. considerando l'appello rivolto all'opinione pubblica internazionale dai capi dei tre partiti d'opposizione, gli onn. Ozgur, Bozkurt e Kotak, che affermano di rappresentare almeno il 55% dell'elettorato turco-cipriota, e che denunciano la politica di «soppressione, intimidazione e ricatto» adottata nei confronti dell'opposizione, la «distruzione del regime democratico» e la «decadenza e la corruzione» nella zona occupata di Cipro,

I. considerando le oscure circostanze di cui è a conoscenza sulla morte del leader del partito d'opposizione socialdemocratico, avvenuta a seguito di un incidente stradale provocato da un veicolo militare turco,

J. considerando l'adozione delle numerose risoluzioni su Cipro con cui l'Onu,

Campagna di informazione sul Parlamento Europeo a cura del Gruppo Arcobaleno-Grael (Alleanza Verdi e Alternativi) - Voce 3708 del bilancio PE

il Parlamento europeo e il Consiglio d'Europa, tra gli altri, domandano il ritiro delle truppe d'occupazione e l'annullamento della proclamazione della «Repubblica turca» di cui sopra,

1. chiede l'immediato abbandono di tutte le misure repressive decise nei confronti dell'on. Ozgur e dei leader dell'opposizione turco-cipriota;

2. chiede al Governo turco di ritirare le sue truppe e i suoi coloni dall'isola di Cipro in modo da permettere una soluzione della crisi in atto;

3. chiede che vengano organizzate elezioni democratiche libere sottoposte a controllo internazionale, di modo che la comunità turco-cipriota possa scegliere liberamente i suoi rappresentanti;

4. chiede che la popolazione cipriota nel suo insieme possa decidere liberamente del suo futuro, senza alcuna interferenza esterna;

5. ribadisce il ritiro delle truppe e dei coloni turchi da Cipro costituisce un irrinunciabile *conditio sine qua non* ai fini della normalizzazione delle relazioni tra la Cee e la Turchia;

6. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione ai ministri degli affari Esteri, al Consiglio, alla Commissione, ai governi e ai parlamentari degli Stati membri, al governo e al parlamento turco nonché al Segretario generale delle Nazioni Unite.

ALLEGATO C

Proposta di risoluzione (doc. B2-1252/87) presentata dall'on. Tridente e altri, conformemente all'articolo 63 del regolamento, sul movimento delle «folli di Nicosia».

Il Parlamento europeo,

A. ricordando che Cipro è legata alla Cee da vincoli strettissimi,

B. venuto a conoscenza del nuovo tentativo di attraversare la zona di demarcazione a Cipro e le linee turche che le donne cipriote aderenti al movimento «women walk home» intendono effettuare il prossimo 22 novembre,

C. considerando che tale movimento è del tutto pacifico e non violento,

D. ricordando che con tale azione coloro che la stampa ha definito le «folli di Nicosia» confermano, rischiando le loro vite, il rifiuto della divisione di Cipro,

E. ricordando che lo scorso 14 giugno già diverse centinaia di donne avevano tentato di attraversare la «linea di demarcazione» in risposta all'appello di «women walk home» ed erano state intercettate dalle forze dell'Onu prima di poter entrare in contatto con le truppe turche,

F. sottolineando che dal 1974 la parte settentrionale della Repubblica di Cipro è sotto occupazione militare turca e che 200.000 persone sono state cacciate dalle loro case dalle truppe d'occupazione senza aver potuto finora farvi ritorno,

1. manifesta il suo appoggio all'aspirazione delle donne cipriote a far ritorno alle loro case, in nome del più elementare dei diritti dell'uomo e in conformità delle risoluzioni delle Nazioni Unite;

2. chiede che la Turchia, come condizione per l'esame della sua domanda di adesione alla Cee e dell'eventuale riattivazione dei legami con la Comunità, ritiri tutte le sue truppe da Cipro e permetta ai ciprioti di regolare fra di loro in modo pacifico i loro problemi;

3. esige che si ponga fine a tutte le ingerenze esterne nelle questioni cipriote, da qualunque parte provengano;

4. mette in guardia il governo turco contro le conseguenze che qualsiasi atto di violenza contro il movimento pacifico «women walk home» avrà sulle relazioni della Turchia con l'Europa;

5. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, al governo turco e al segretario generale dell'Onu.

2.1. Ma non una sola commissione parlamentare si occupa del progetto di risoluzione. Altre commissioni sono incaricate di elaborare un «parere» (art. 101). Esempio: la «commissione affari sociali e occupazione» è stata incaricata di elaborare una risoluzione sulla ristrutturazione del mercato del lavoro. Ad altre commissioni è stato dato l'incarico di elaborare un «parere», tra queste la «commissione per l'energia, la ricerca e le nuove tecnologie» (Cert). A nome di questa commissione un deputato è stato incaricato dell'elaborazione del testo di parere. Pubblichiamo, in allegato, (testo D) il parere che, a nome della Cert, Alberto Tridente ha presentato in Aula.

Va da se che con questa procedura il tempo che trascorre dall'introduzione del progetto di risoluzione all'adozione in Aula è sufficientemente lungo: mediamente 7 mesi. (Non bisogna però dimenticare la complessità dell'organizzazione del lavoro del Pe: ogni testo deve essere tradotto nelle 9 lingue ufficiali, così come ogni sua modifica.

ALLEGATO D

1. L'impatto della rivoluzione tecnologica nel mercato del lavoro seppure immediato e diretto non sempre ne qualifica gli effetti. L'osservazione ci dice invece che sull'impresa o su un singolo settore produttivo ciò è possibile — persino su un'area territoriale; tipico al riguardo il caso della siderurgia: per esempio il caso di Pitsburg negli Usa, la Lorena in Francia e la Rhur nella Germania Federale — ma non nel sistema economico complessivo, specie quando questo registra una fase espansiva.

2. L'introduzione massiccia di nuove tecnologie nei settori primari dell'industria causa direttamente una grande riduzione di lavoro fisico. In particolar modo incide nelle modifiche di «prodotto», di «processo» e nelle tecniche di progettazione.

Per esempio la Volkswagen di Kassel aveva 2.000 addetti; dopo l'introduzione delle nuove tecnologie il medesimo processo produttivo era gestito da soli 200 addetti qualificati.

Tali ampie modificazioni del mercato del lavoro necessitano comunque, al di là delle conseguenze che provocano, un nuovo apprendimento e un nuovo sistema educativo in generale.

3. In particolare bisogna rilevare che nella riduzione di possibilità di lavoro le donne, rispetto agli uomini, sono le più colpite. Lo sviluppo delle nuove tecnologie infatti non sembra sviluppare la presenza femminile, qualificata e non, nel mercato del lavoro.

4. Questa radicale evoluzione ha prodotto anche una profonda modifica della prestazione di lavoro con una spinta accentuata ai processi di trasformazione qualitativa del lavoro fisico e con rilevanti modifiche anche nelle caratteristiche professionali dei lavoratori;

5. quanto precede e la diffusione dell'«information technology» con i suoi effetti sull'occupazione, ha portato da tempo alla discussione sulle conseguenze nel mercato del lavoro e per il futuro di milioni di lavoratori.

Questo dibattito vede affrontarsi due schieramenti: da una parte i pessimisti, per i quali le nuove tecnologie sono ineluttabilmente sostitutive di occupazione e condizione di prolungata disoccupazione; dall'altra, gli ottimisti, i quali ritengono che le innovazioni tecnologiche ed organizzative creino molti nuovi posti di lavoro perché danno origine a nuove industrie e servizi. Essi hanno la certezza che l'innovazione tecnologica opererà un saldo comunque positivo nell'occupazione, ritenendo quindi del tutto immotivati gli allarmismi al riguardo.

6. Così polarizzate le due tesi non colgono la complessità di una realtà che invece è più articolata di quanto non si voglia far apparire. Il dibattito così impostato porta inevitabilmente a bloccare su basi ideologiche la ricerca sugli effetti quantitativi delle conseguenze sul mercato del lavoro e le sue modifiche;

7. a partire dal 1984 tuttavia son ostati prodotti una serie di studi che hanno arricchito i dati empirici di questa realtà, permettendo le necessarie riflessioni, sulla base di sufficienti supporti conoscitivi in grado di fare giustizia degli stereotipi negativi o positivi;

8. da tali dati ne deriva che:

a) le perdite occupazionali temporali sono dipese molto dalla ridotta crescita dell'economia oltreché dall'impatto diretto delle nuove tecnologie;

b) i tassi di crescita storici, e quelli prevedibili per l'economia nei prossimi anni, sono stati e saranno insufficienti a creare quei nuovi posti di lavoro capaci

di compensare le perdite che si registreranno nei settori industriali maturi;

c) grazie all'aumento di produttività, ottenibile prevalentemente attraverso l'introduzione delle nuove tecnologie, la crescita dell'economia sarà possibile sui livelli previsibili;

d) sul versante degli investimenti sarà necessaria una minore preoccupazione finalizzata a risparmiare occupazione quanto invece a dedicare maggiore attenzione al risparmio energetico e di materiali, sia riducendo immobilizzi eccessivi delle scorte di base, sia aumentando le capacità di conoscenza del marketing in tempi reali, sia diminuendo la durata dei cicli produttivi;

e) il contributo alla nuova occupazione legata allo sviluppo delle nuove tecnologie è indiretto e gli effetti molto prolungati nel tempo e comunque limitati;

f) non più del 5-10% della nuova occupazione è collocata nell'alta tecnologia, la restante quota è costituita da posti di lavoro non classificabili come professionalmente elevati;

9) continuando a valutare l'impatto dell'innovazione tecnologica sul mercato del lavoro, i dati empirici a disposizione ci dicono che dopo l'illusione della seconda metà degli anni '70 — anni durante i quali, nonostante adattamenti e flessibilizzazioni del mercato del lavoro della mano d'opera — i dati di disoccupazione permangono estremamente elevati nel complesso dei paesi Ocse. In particolare l'Europa Comunitaria vede raddoppiare in 10 anni il numero dei suoi disoccupati.

10. Secondo le statistiche dell'ufficio del lavoro statunitense infatti, la spinta allo sviluppo dell'occupazione, dovuta alle forti innovazioni tecnologiche nei settori considerati ad alta competizione (informatica, telecomunicazioni, componenti elettroniche, strumentazioni aerospaziali, ecc.), è solo del 14-15% (del 28% in California).

Tale cifra comprende il 50% dei lavoratori manuali e amministrativi, comunque con mansioni non ad alta qualificazione.

Sempre secondo le statistiche dell'ufficio del lavoro degli Usa, nel 1985 sono stati creati 20 milioni di posti di lavoro nel Paese, ma di questi solo un quarto nei settori considerati avanzati o ad alto contenuto tecnologico;

11. non bisogna inoltre ignorare che il giudizio sostanzialmente positivo che le organizzazioni dei lavoratori hanno dato alle innovazioni tecnologiche, non significa acritica e soddisfatta attesa di benefici derivanti dalle introduzioni intensive di nuove tecnologie, quando queste non sono rapportate al miglioramento della qualità della vita e della condizione del lavoro;

12. gli effetti positivi delle nuove tecnologie negli innumerevoli settori di lavoro sono certo indiscussi. Appartengono alla storia dei radicali cambiamenti della condizione di lavoro dei lavoratori; ma derivano soprattutto dall'elevato conflitto sociale che ha caratterizzato gli anni '60 e l'inizio degli anni '70. In particolare i lavori di saldatura e di verniciatura sulla linea di lavorazione dell'industria dell'auto sono oggi mansioni svolte da robot. Anche nella siderurgia, nell'industria mineraria, il miglioramento delle condizioni di lavoro, grazie all'introduzione di nuove tecnologie, è omologato come reale e diretta partecipazione dei lavoratori ai benefici, come del resto l'innegabile, drastica riduzione degli addetti;

13. tali innovazioni sono il frutto primario indotto dall'elevata acutezza del conflitto sociale degli anni sopraricordati e, successivamente, continuato per fronteggiare la competitività con l'esigenza del «labour saving»;

14. da questo punto di vista, l'innovazione tecnologica di prodotto e di processo realizza risparmi di energia estremamente positivi. Questi risparmi potranno crescere nel prossimo futuro anche grazie all'utilizzo di nuovi materiali che la ricerca e l'innovazione tecnologica offrono;

15. a Iga, in Giappone, il futuro è già cominciato. In questa città della regione di Nagoya, opera già il sistema flessibile di lavorazioni più avanzato del mondo. Ideato dalla Mori-seiky, produce automaticamente macchine utensili di alta qualità e grande prestigio internazionale. In una fabbrica di 45.000 m², con 21 carrelli filoguidati ci sono 13 centri di lavoro in linea gestiti da tre addetti.

Ma non è solo per il Giappone che vale ciò. Eugen Marchant, direttore di programmi di ricerca negli Stati Uniti, in équipe con altri ricercatori, indica nei prossimi anni, la realizzazione di innovazioni simili a quelle avvenute ad Iga. Entro il prossimo anno, Marchant prevede la migliore utilizzazione possibile delle linee industriali che saranno controllate da lavoratori centrali. Per il 1990 oltre il 50% delle macchine utensili prodotte non saranno destinate al funzionamento isolato, saranno parti di sistemi versatili di produzione, dotate di controllo automatico di pezzi di lavorazione con stazioni controllate da un lavoratore centrale. Per il 1995 la metà delle operazioni di montaggio finale delle automobili sarà sostituita da operazioni automatizzate programmabili. In ogni caso limpegno di sistemi integrati è esteso a tutte le produzioni che ne potranno trarre vantaggio e sarà generalizzato entro la fine del secolo;

16. gli effetti di quanto al punto precedente si faranno sentire. Nell'industria Usa, nel 1984, si è registrato un calo occupazionale di 2,5 milioni di addetti e un incremento di 4 milioni nel terziario nella maggioranza con carattere di precarietà, bassi salari, debolezza contrattuale e comunque basso «livello tecnologico». Nella CEE, tra il 1961 e il 1973, si è registrato un aumento del Pil del 4,5% annuo ma solo dello 0,2% di incremento occupazionale. Per assorbire la disoccupazione ci vorrebbe un tasso di crescita del Pil oltre il 5% annuo. In uno studio effettuato dalla Siemens sulla situazione nella Germania Federale, studio chiamato «Office 1990», viene affermato che su 2.700.000 impiegati nel terziario amministrativo si è passati al 43% di organizzazione standardizzata del lavoro e il 25% è stato automatizzato con conseguente pari espulsione percentuale di lavoratori;

17. in questa realtà, nonostante i molti riferimenti a strategie occupazionali derivate dalle innovazioni tecnologiche, l'occupazione reale non sembra prevedere aumenti nei prossimi anni quali che siano i tassi di attività e sviluppo economico previsti dall'Ocse e il calo del greggio e del dollaro;

18. conclusivamente si potrebbe affermare che l'insieme delle osservazioni sopra richiamate, ci permettono di formulare un parere prudente tale da aiutare le parti sociali ad un approccio non schematico, ma intellettualmente e concettualmente capace di affrontare la realtà nelle molteplici forme quale si presenta all'azione politica e sociale delle parti stesse;

19. il mercato del lavoro è certo in una fase di transizione epocale che impone risposte nuove alcune delle quali si potrebbero sintetizzare in questi punti:

1) la risposta all'impatto che l'innovazione tecnologica propone al mercato del lavoro non può essere data solo dal rapporto flessibilità/mobilità, ma soprattutto da una formazione intensiva e alfabetizzazione dell'informatica senza la quale sarà impossibile flessibilità e polivalenze formative;

2) si dovrà prendere in considerazione l'uso intelligente del tempo di lavoro in termini di riduzione dello stesso con articolazione e distribuzione su più turni dell'attività degli impianti e conseguente risparmio energetico tenendo conto della maggior flessibilità del mercato e della competitività nazionale ed internazionale;

3) si dovrebbero prevedere forme di intervento statale rivolto a garantire sostegni contrattuali alle categorie più deboli, non sindacalmente organizzabili;

4) sono comunque necessari studi statistici comparati e sovranazionali sugli effetti che l'innovazione tecnologica produce nell'insieme di un sistema economico integrato e sovranazionale.

2.2. E per le questioni di attualità? I deputati devono attendere tutto l'iter descritto nei paragrafi precedenti? Il regolamento del Pe prevede un tempo specifico di discussione ed approvazione di risoluzioni che abbiano un «carattere di attualità e d'urgenza» (art. 64). Questi testi, che debbono essere presentati da un gruppo politico o da almeno 23 membri, vanno consegnati agli appositi uffici

entro lunedì dell'inizio della sessione (il Pe si riunisce in seduta plenaria una volta al mese per una settimana) alle 19.00. Praticamente obbligatoria, quindi, per i singoli deputati, l'appartenenza ad un gruppo politico per poter presentare queste risoluzioni. I non iscritti devono, infatti, ogni volta, cercare 23 firme di deputati a sostegno dei loro testi. Lavoro non semplice perché si tratta di convincere altri deputati a sottoscrivere la proposta (opportunamente tradotta in tutte e nove le lingue ufficiali per far comprendere il testo ai deputati delle diverse nazionalità). Un solo deputato, a nome del suo gruppo, può fare altrettanto con ovvia facilità di azione politica. Il Pe può, però, discutere solo di 5 temi. Le risoluzioni «urgenti» che non rientrano in questi 5 temi, che vengono scelti di volta in volta, decadono.

Esempio di risoluzione decaduta perché non all'interno dei 5 temi scelti è il Doc. B2-1719/87 presentato dal deputato Alberto Tridente a nome del gruppo Arcobaleno, di cui fa parte, «sulla drammatica detenzione della signora Silvia Baraldini nel carcere di Lexington, Kentucky, Usa» (allegato E), il 4-2-1988.

ALLEGATO E

Proposta di risoluzione presentata dall'on. Tridente a nome del gruppo «Arcobaleno» con richiesta di inclusione nelle discussioni su problemi di attualità, urgenti e di notevole rilevanza ai sensi dell'articolo 64 del regolamento sulla drammatica detenzione della signora Silvia Baraldini nel carcere di Lexington, Kentucky.

Il Parlamento europeo,

A. considerata la detenzione della signora Silvia Baraldini nel carcere di massima sicurezza di Lexington, Kentucky, in seguito a una condanna a quaranta anni di detenzione per associazione sovversiva,

B. considerato che Silvia Baraldini non si è mai macchiata di crimini o fatti di sangue,

C. considerato che la sua condanna è stata resa possibile da una Legge speciale messa a punto per combattere la mafia, il meccanismo della quale permette di «incastrare» i membri della mafia anche quando essi non sono direttamente coinvolti in crimini commessi dai loro complici,

D. considerato che i capi d'accusa non sono così gravi da giustificare una condanna tanto severa,

E. visto le condizioni inumane in cui le «detenute speciali» di Lexington sono detenute e le torture psicologiche alle quali sono sottoposte: isolamento pressoché totale in una cella sotterranea; un'ora d'aria al giorno con perquisizione totale corporea prima e dopo l'uscita in un angusto cortile; due telefonate di quindici minuti a settimana; giornali e corrispondenza sottoposti a censura; illuminazione intermittente della cella nelle ore notturne; monito e telecamere ovunque, anche nel bagno; celle piccolissime e nude; sei ore e mezza di lavoro al giorno (da sole a piegare mutande dell'esercito statunitense); visite solo dei parenti stretti per un totale di sedici ore al mese; unica paradossale eccezione: un piccolo televisore a colori,

F. considerato inoltre tutta una serie di crudeltà quotidiane, che vanno da richieste di visite mediche soddisfatte dopo tre mesi all'accusa di omosessualità per gesti di amicizia tra detenute,

G. considerato che un tale sistema di prigionia «medioevale» è da considerarsi vergognoso in un paese che vanta una grande tradizione democratica come gli Stati Uniti:

1. condanna l'inumano, degradante trattamento cui sono sottoposte Silvia Baraldini e le altre «detenute speciali» di Lexington;
2. invita il governo federale degli Stati Uniti a intervenire immediatamente affinché vengano poste in essere condizioni di trattamento detentivo umane e non lesive della dignità alla quale ogni essere umano ha diritto;
3. chiede al governo italiano un intervento risolutore nei confronti delle autorità statunitensi;
4. esorta «Amnesty International» a continuare a occuparsi di questo caso;
5. incarica il suo presidente a trasmettere la presente risoluzione al governo federale degli Stati Uniti d'America, al governatore dello Stato del Kentucky, al governo italiano e a «Amnesty International».

2.3. Torniamo al testo che rientra nei 5 temi urgenti della sessione. Per evitare che il Parlamento approvi più testi sullo stesso argomento (ogni gruppo può presentare uno o più testi sullo stesso argomento) essi vengono posti in votazione in ordine di presentazione. Se viene approvato il primo gli altri decadono. In ogni caso contrario si va avanti fino all'ultimo testo presentato.

Queste risoluzioni possono essere emendate, ovviamente. E, a volte mutano profondamente il testo originale. L'esempio più clamoroso, in questa legislatura, fu quello occorso alla risoluzione «Veil» (nome della Presidente del gruppo liberale, prima firmataria), DocB2-1104/85 sull'assassinio del sig. Klinghoffer (Achille Lauro) emendato da Alberto Tridente. Dappresso i due testi a confronto. Al momento della votazione finale la signora Simone Veil ha votato contro il suo proprio testo. (25-10-1985, G.U. C343/85).

Testo di base presentato dalla deputata S. Veil (Doc A2-1104/85).

Il Parlamento europeo

A. preoccupato per l'escalation del terrorismo internazionale dimostrata dalla cattura dell'Achille Lauro;

B. costernato per l'abbietto assassinio, manifestamente ispirato dall'antisemitismo, del sig. Klinghoffer;

C. cosciente della necessità di rafforzare la legislazione internazionale in modo che possa esercitarsi il diritto all'autodifesa delle democrazie contro coloro che si fanno beffa di tutti i principi giuridici fondamentali;

D. ricordando le sue richieste pressanti per un'azione internazionale coordinata contro il terrorismo;

1. condanna i membri dell'Olp e di altre organizzazioni che hanno ispirato ed eseguito la cattura della nave e l'assassinio in questione;
2. si felicita del fatto che 4 terroristi implicati saranno giudicati in Italia, ma lamenta che il processo debba farsi senza la presenza, per rispondere all'accusa o testimoniare; di Abu Abbas;
3. sottolinea il fatto che se il governo italiano non ha né coordinato le proprie azioni né consultato i suoi partner della CE mostra quanto siano inadeguate le misure prese dagli stati membri contro il terrorismo internazionale;
4. invita il Consiglio e i ministri riuniti nell'ambito della cooperazione politica a prendere, di concerto con gli alleati democratici europei, delle misure concrete e comuni in vista d'una azione efficace contro il terrorismo internazionale;
5. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, ai ministri riuniti nell'ambito della cooperazione politica, al governo egiziano e al governo degli Usa.

Testo finale approvato con gli emendamenti del deputato Alberto Tridente.

Il Parlamento europeo,

A. vista la sua risoluzione del 10 ottobre 1985, sull'incursione israeliana in Tunisia (1),

B. sconvolto dal brutale assassinio del passeggero Leon Klinghoffer, evidentemente ispirato da antisemitismo,

C. condannato il sequestro della nave «Achille Lauro» da parte di un commando palestinese,

D. ricordando le proprie reiterate richieste in ordine a un'azione coordinata a livello internazionale contro il terrorismo,

1. condanna coloro che, nell'ambito dell'Olp e di altre organizzazioni, hanno istigato e operato il sequestro della nave e l'assassinio;
2. approva il fatto che quattro terroristi implicati nel sequestro si trovino in attesa di processo in Italia, ma deplora che Abu Abbas non debba comparire in tribunale per testimoniare o rispondere di accuse;
3. esprime il proprio indignato stupore per il fatto che all'illegalità della pirateria marittima gli Stati Uniti abbiano riposto con l'illegalità della pirateria aerea;
4. sottolinea che il fatto, che il governo italiano non abbia coordinato le proprie azioni con gli altri Stati membri del-

la Comunità europea né li abbia tanto meno consultati, dimostra quanto siano inadeguate le misure adottate dagli Stati membri contro il terrorismo internazionale;

5. ribadisce come l'unica via di uscita dai conflitti mediorientali vada ricercata nell'attuazione di negoziati tesi al riconoscimento del diritto a una patria tanto per il popolo israeliano che per quello palestinese;

6. si impegna con ogni mezzo a propria disposizione a impedire che gli Stati membri vengano trascinati da chicchessia allo stesso livello dei gruppi armati terroristici;

7. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione ai governi degli Stati membri della Comunità europea, ai governi degli Stati Uniti, di Israele e della Tunisia e all'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

(1) cfr. Processo verbale in tale data.

2.4. Oppure, e ciò accade il più delle volte, il primo testo in votazione viene emendato con un «emendamento di compromesso»; un emendamento, cioè, presentato da più gruppi politici insieme. (allegato F).

ALLEGATO F

Risoluzione sulla situazione nei territori occupati da Israele.

Il Parlamento europeo,

A. considerando le sue numerose risoluzioni, le dichiarazioni dei Ministri degli esteri riuniti nell'ambito della Cpe e le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla situazione delle zone occupate da Israele,

B. profondamente preoccupato per i drammatici avvenimenti che da sette settimane compromettono in Cisgiordania e nella striscia di Gaza i rapporti tra le forze d'occupazione israeliane e la popolazione palestinese,

C. indignato dalle misure di repressione delle forze armate israeliane di fronte alle manifestazioni della popolazione palestinese, che hanno causato, dal 7 dicembre 1987, decine di morti e di feriti,

D. viste le espulsioni effettuate dal governo israeliano, già oggetto di una condanna internazionale,

E. constatando che il mantenimento del regime di governo militare contro la volontà della grande maggioranza degli abitanti dei territori occupati crea, di fatto, una situazione che innesca la rivolta e la repressione mettendo in pericolo la democrazia e indignato per gli arresti di giornalisti e personalità palestinesi,

F. rammentando le risoluzioni 605 e 607 del Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla situazione nei territori palestinesi e arabi occupati nonché le risoluzioni 242 e 338 e considerando la conseguente missione del Segretario generale aggiunto,

G. rammentando la dichiarazione della cooperazione politica europea del 18 dicembre 1987 che esprimeva la profonda preoccupazione degli Stati della Comunità di fronte all'aggravarsi della situazione in Cisgiordania e nella striscia di Gaza,

H. consapevole del fatto che la maggioranza della popolazione che vive nei campi è vittima di eventi e forze politiche completamente al di fuori del suo controllo e subisce le conseguenze dei grandi problemi geopolitici della zona,

I. ricordando la sua condanna di ogni forma di antisemitismo,

1. esorta le autorità israeliane a onorare gli obblighi derivanti dalla Convenzione di Ginevra rispettando i diritti e la proprietà della popolazione civile dei territori occupati e condanna di conseguenza qualsiasi violazione di tale convenzione da parte di Israele;

2. esige in particolare che il governo israeliano si astenga dall'espellere civili palestinesi dai territori occupati e da ogni forma di rappresaglia contro la popolazione palestinese;

3. sollecita i Ministri degli affari esteri riuniti nell'ambito della cooperazione politica europea a intervenire urgentemente in tal senso presso le autorità israeliane;

4. ribadisce la convinzione che soltanto una conferenza internazionale sotto l'egida delle Nazioni unite e con la partecipazione di tutte le parti interessate potrà contribuire a una soluzione pacifica, equa e durevole del conflitto in Medio Oriente, che garantisca la sicurezza dello Stato di Israele e l'autodeterminazione del popolo palestinese;

5. sostiene pertanto ogni iniziativa politica seria che possa essere utile a tale scopo;

6. esprime la sua solidarietà alle famiglie delle vittime e sostiene l'impegno di coloro che, in Israele e altrove, si assumono le proprie responsabilità tentando di avviare il dialogo e opponendosi a ogni estremismo;

7. chiede alla Commissione di far pervenire alla popolazione sofferente delle zone occupate ogni possibile aiuto umanitario;

8. sottolinea che la condanna politica del comportamento del governo israeliano nei territori occupati non mette in causa il diritto all'esistenza di Israele;

9. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, ai Ministri degli affari esteri riuniti nell'ambito della cooperazione politica nonché al governo israeliano, alla Knesset e al Segretario generale dell'Onu.

ALLEGATO G

3. Il P.E. non sempre però approva testi con la votazione in Aula. E' previsto, infatti (art. 65) che un deputato possa presentare una «Dichiarazione scritta». Questa viene iscritta in un apposito registro. Ogni parlamentare può, con la propria firma, dare il suo accordo a tale testo. Se entro 60 giorni dalla sua pubblicazione la «dichiarazione» riceve firme di consenso pari alla metà più uno dei membri del P.E., essa viene considerata approvata.

Esempio: i deputati Pelikan e Tridente hanno presentato congiuntamente il seguente testo il 25-5-1988. Dopo i 60 giorni prescritti hanno ricevuto l'accordo di oltre la metà dei membri e quindi il loro testo è stato considerato approvato (allegato H).

Il Parlamento europeo,

A. considerando la relazione Hansch (P.E. 62401/def. G.U. C177/80) e la risoluzione doc. B 2-154/88;

B. considerato che la Cecoslovacchia ha firmato l'atto finale della Conferenza di Helsinki;

1. chiede al Governo cecoslovacco di dichiarare per il 1988 un'amnistia generale di tutti i prigionieri politici;

2. chiede di restituire i pieni diritti civili e il diritto al lavoro sulla base della qualifica professionale senza discriminazioni di carattere politico riferentesi ad avvenimenti di 20 anni fa;

3. chiede che sia permesso a tutti i cittadini di viaggiare all'estero e di poter tornare nel proprio paese;

4. incarica il suo Presidente di trasmettere la presenta dichiarazione scritta alla Repubblica cecoslovacca.

4. Come in tutti i parlamenti il singolo deputato può porre domande al Consiglio dei ministri (in Italia vengono chiamate «interpellanze», al P.E. «interrogazioni»). Queste, al P.E. sono di diversi tipi:

4.1. interrogazioni all'Ufficio di Presidente, all'Ufficio di Presidenza allargato (la conferenza dei capigruppo alla Camera dei Deputati italiana) e ai questori (art. 25.2). Tali interrogazioni debbono essere attinenti all'attività degli organi parlamentari sopra descritti.

Esempio di interrogazione dell'ex deputato Emilio Molinari presentata l'11-1-1985 (allegato H).

ALLEGATO H

Interrogazione all'ufficio di Presidenza allargato conformemente all'art. 25/2 del Regolamento sul comportamento scandaloso di un capo divisione.

Secondo il Comitato del personale (doc. P.E. 94.703) ci sarebbe stata da parte di un capo divisione della Direzione delle finanze una molestia nei confronti di una segretaria del suo servizio.

Si chiede di sapere con la massima urgenza

1. se i fatti denunciati dal Comitato del personale rispondono a verità;

2. quali misure intende prendere l'Amministrazione del Parlamento in merito a tali fatti;

3. perché vi è stata disparità di trattamento tra dipendenti dell'Istituto come denunciato sempre dal Comitato del personale nel documento in parola;

4. perché i fatti sono stati celati e a quali pressioni è stata sottomessa la segretaria per non denunciare i soprusi subiti.

ALLEGATO I

Presentata dagli onn. Marinaro, Chambeiron, Barros Moura, Efremidis, Rossetti, Gutierrez e Filinis, a nome del gruppo comunista e apparentati, e ai sensi dell'articolo 58, paragrafo 5, del regolamento per concludere la discussione sull'interrogazione orale di cui al doc. B 2-1416/87 sulla recrudescenza del razzismo e del fascismo in Europa.

Il Parlamento europeo,

A. fortemente preoccupato di fronte alla serie di gravissimi e violenti episodi criminali di intolleranza razzista e fascista che continuano a manifestarsi in diversi Stati della Comunità e che dimostrano la necessità di azioni tempestive in materia,

B. ribadendo il suo impegno per la realizzazione degli obiettivi e delle raccomandazioni contenuti nella relazione della commissione di inchiesta sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa, le cui conclusioni esso ha approvato a larghissima maggioranza il 16 gennaio 1986 (1),

1. ribadisce il suo appoggio all'iniziativa della Commissione riguardo alla decisione del 1985 del Consiglio nel campo della concertazione tra gli Stati della Comunità e i paesi terzi in materia di politica migratoria; sottolinea altresì l'importanza della sentenza della Corte di giustizia del 9 luglio 1987, in particolare per ciò che concerne la parità di trattamento nel campo sociale e delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, e delle loro famiglie, provenienti da paesi terzi;

2. raccomanda alla Commissione di presentare quanto prima le sue proposte per un regolamento concernente la revisione del diritto derivato dal principio della libertà di circolazione e della libertà di stabilimento delle persone e chiede l'estensione di tali diritti ai cittadini extracomunitari e alle loro famiglie (in particolare del regolamento 1612/68 e della proposta di direttiva 360/68);

3. afferma che senza una piena parità dei diritti dei singoli non si può pensare alla creazione di un'autentica Europa dei cittadini e allo stesso consolidamento del mercato unico interno, obiettivo solennemente enunciato nei trattati e confermato dall'attuale realtà di crescente mobilità sociale, di internazionalizzazione e di interdipendenza;

4. impegna ancora una volta la Commissione a elaborare proposte concrete per evitare situazioni di emarginazione e di inferiorità tra i cittadini e, pur accogliendo il recentissimo impegno della Commissione di inserire nel bilancio per l'informazione 1988 gli stanziamenti per effettuare il sondaggio di opinione, nel quadro dell'Eurobarometro, sulla crescita del fascismo e del razzismo, insiste ancora una volta presso le istituzioni comunitarie firmatarie della Dichiarazione comune del giugno 1986 perché intraprendano azioni e misure finanziarie nella lotta contro fascismo e razzismo, così come espresso nelle conclusioni della commissione di inchiesta in campo istituzionale, dell'informazione, dell'educazione e della società civile;

5. chiede altresì alla Commissione di rivolgersi agli Stati membri purché applichino e rafforzino la loro legislazione in materia di repressione dei crimini razzisti e di propaganda xenofoba, come, per esempio, nei confronti di coloro che minimizzano tali temi nel settore dell'informazione;

6. considera necessario fissare le condizioni non solo politico-morali ma anche giuridiche per giungere alla definizione di una politica comune all'interno della Comunità e degli Stati membri; a tal fine ritiene opportuno che le azioni prese a questo riguardo si basino sull'articolo 235 del Trattato Cee e sulle disposizioni dell'Atto Unico in materia sociale e di libera circolazione;

7. incarica il suo presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione e ai governi degli Stati membri.

Proposta di risoluzione comune presentata dagli onn. Dury, Ford, Van Hemeldonck, D'Ancona, Bachy e Miranda De Lage, a nome del Gruppo socialista; Cassanmagnago Cerretti, Brok e Maij-Weggen, a nome del Gruppo del partito popolare europeo; Marinaro, Chambeiron, Barros Moura, Ephremidis, Rossetti, Gutierrez Diaz e Filinis, a nome del Gruppo comunista e apparentati; Veil e Larive, a nome del Gruppo liberale e democratico riformatore; Tridente e Van Der Lek, a nome del Gruppo Arcobaleno e intesa a sostituire le proposte di risoluzione degli onn.:

— Dury e altri, a nome del Gruppo socialista (doc. B2-1578/87);

— Cassanmagnago Cerretti e altri, a nome del Gruppo del partito popolare europeo (doc. B2-1581/87);

— Veil e altri, a nome del Gruppo liberale e democratico riformatore (doc. B2-1586/87);

— Marinaro e altri, a nome del Gruppo comunista e apparentati e Tridente (doc. B2-1612/87);

sulla recrudescenza del razzismo e del fascismo in Europa.

Il Parlamento europeo,

— visti i risultati dei lavori della commissione di inchiesta sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa e le sue risoluzioni in proposito del 16 gennaio 1986,

— vista la dichiarazione comune contro il razzismo e la xenofobia, adottata l'11 giugno 1986 dal Parlamento europeo, dal Consiglio, dai rappresentanti degli Stati membri riuniti in sede di Consiglio e dalla Commissione,

— vista la relazione del comitato ad hoc sull'Europa dei cittadini nonché la propria relazione in materia,

A. fortemente preoccupato di fronte alla recrudescenza di gravi episodi di intolleranza razzistica e xenofobia in vari Stati membri della Comunità, che conferma la necessità di azioni immediate in questo settore,

B. ribadendo il suo impegno per la realizzazione degli obiettivi e delle raccomandazioni contenuti nella relazione della suddetta commissione d'inchiesta,

C. consapevole del fatto che, dato l'elevato livello attuale della disoccupazione, è facile ravvivare i pregiudizi a scapito degli immigrati,

D. ricordando che spetta alla Commissione agire per la realizzazione degli obiettivi contenuti nella dichiarazione comune facendo ricorso al suo diritto di iniziativa,

1. ribadisce la propria condanna di qualsiasi manifestazione razzistica e xenofoba contraria alle tradizioni democratiche della Comunità europea;

2. ricorda che la lotta contro il razzismo e la xenofobia esige uno sforzo congiunto delle istituzioni comunitarie e degli Stati membri a livello istituzionale, giuridico, sociale, di informazione e di istruzione;

3. rivolge un appello alla Commissione, al Consiglio e agli Stati membri perché intraprendano tutte le azioni necessarie per attuare le raccomandazioni contenute nella relazione della commissione di inchiesta e definire, a livello comunitario, un adeguato quadro giuridico per lottare contro qualsiasi discriminazione razziale e xenofoba;

4. chiede che la Commissione presenti al riguardo proposte concrete come quelle approvate dal Parlamento il 16 gennaio 1986;

5. chiede alla Commissione di effettuare prossimamente, nel quadro dell'Eurobarometro, il sondaggio di opinioni annunciato di recente e di lanciare una campagna di informazione per diffondere gli impegni di lotta contro il razzismo e la xenofobia ricorrendo anche ai propri uffici informazione;

6. chiede alla Commissione di presentare proposte per l'inserimento nei programmi scolastici di una dimensione europea che ponga l'accento sul contributo delle minoranze alla civiltà europea;

7. esige la creazione di un forum dei lavoratori migranti;

8. afferma che la lotta contro il razzismo e la xenofobia rappresenta una dimensione essenziale dell'Europa dei cittadini;

9. chiede alla Commissione di pubblicare i risultati dell'inchiesta svolta su sua iniziativa a proposito delle legislazioni in materia di discriminazione razziale negli Stati membri;

10. incarica il suo presidente di trasmettere la presente risoluzione alla

Commissione, al Consiglio e ai governi degli Stati membri.

4.2. Una commissione parlamentare, un gruppo politico o almeno 7 deputati possono porre «interrogazioni orali con discussione» (art. 58) al Consiglio dei ministri, al Consiglio riunito nell'ambito della cooperazione politica (politica estera) o alla Commissione (l'organo esecutivo della Cee). Alla fine del dibattito i proponenti (ma stavolta i deputati debbono essere non più 7 ma 23) presentano un testo sul quale chiedono un voto «sollecito».

Esempio. I deputati Francesca Marinaro, Chamberion, Barros Moura, Efremidis, Rossetti, Gutierrez e Filinis a nome del gruppo comunista e apparentati a Tridente hanno presentato il 16-12-1987 un'interrogazione di tale tipo (Doc. B2 - 1416/87) (testo L/A) «sulla recrudescenza del razzismo e del fascismo in Europa» alla quale è seguito un testo di risoluzione (Doc B2-1612) a sua volta unificato in una risoluzione di compromesso (testo L).

ALLEGATO L/A

Interrogazione orale (0-141/87)

con discussione, a norma dell'articolo 58 del Regolamento degli onn. Marinaro, Chambeiron, Barros Moura, Ephremidis, Rossetti, Gutierrez Diaz e Filinis, a nome del Gruppo comunista e apparentati, e on. Tridente alla Commissione delle Comunità europee.

Oggetto: Recrudescenza del razzismo e fascismo in Europa

— Vista l'adozione del rapporto Evrigenis sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo (A2-12 del 16-1-86) con un voto quasi unanime del Parlamento europeo;

— vista la «Dichiarazione comune delle tre Istituzioni» contro il razzismo e la xenofobia del 14-7-1985;

— vista l'attesa dell'opinione pubblica europea in seguito a tali prese di posizione delle Istituzioni comunitarie;

— visto l'impegno reiteratamente dichiarato da parte del Presidente della Commissione di dar seguito alle iniziative del Parlamento europeo;

a) considerando che l'aumento di avvenimenti recenti in taluni paesi comunitari conferma la preoccupazione e la necessità di azione, chiaramente espressa nel rapporto Evrigenis;

b) si chiede alla Commissione di riferire al Parlamento europeo quali iniziative politiche, legislative, finanziarie ha intrapreso o intende intraprendere per dare seguito alle richieste contenute nel suddetto rapporto.

4.4. Ogni singolo deputato può interrogare le istituzioni comunitarie in forma scritta per averne risposta scritta pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee (art. 61). La Commissione può anche non rispondere (è il caso dell'allegato M, presentato il 3-6-1987 e ancora senza risposta al 30 settembre 1988) o dare risposta come il caso dell'allegato N (interrogazione e risposta).

ALLEGATO M

— Premesso che la direttiva 77/187/Cee all'art. 3 prevede in caso di trasferimento d'azienda i lavoratori non vengano licenziati e che i crediti maturati si trasferiscano sull'acquirente;

— E che con sentenza 7-2-85, causa 136/83 la Corte di Giustizia di Luxembourg ha stabilito che le norme delle direttive non si applicano in caso di fallimento di azienda; contestualmente specificando che tali norme trovano applicazione nel caso di procedura di «sospensione dei pagamenti»;

1) E' al corrente la Commissione che con legge del 9-2-87 è stata introdotta in Italia una norma che prevede nell'ambito dell'amministrazione straordinaria, che «ai lavoratori non contestualmente trasferiti non si applicano le disposizioni di cui all'art. 2112 del c.c.» e che questa legge è in contrasto con la direttiva in oggetto?

2) Non crede la Commissione che tale legge n. 19 del 9-2-87 sia in contrasto con la direttiva 77/187, in particolare sotto i seguenti due profili:

a) mancato richiami dei limiti alle possibilità di non trasferire i lavori di cui all'art. 3 della direttiva in caso di trasferimento di aziende nell'ambito di una sospensione di procedura dei pagamenti;

b) violazione dell'obbligo di norme dei crediti da parte dell'acquirente.

3) Quali misure intende prendere la Commissione nei confronti dello Stato italiano per il ritorno all'armonizzazione con la succitata direttiva?

ALLEGATO N

Interrogazione scritta n. 1256/87 dell'on. Alberto Tridente (ARC-I) alla Commissione delle Comunità europee.

Oggetto: trasporto di esafloruro di uranio tra Italia e Francia.

1. E' a conoscenza la Commissione del fatto che ogni tre settimane circa avviene un trasporto di esafloruro di uranio da Roma, via camion della ditta Borghi, a Novara e da qui, in treno, a Pierre-Latte in Francia?

2. Può indicare la Commissione la provenienza di detto materiale?

3. E' a conoscenza la Commissione che per questo trasporto, definito dai documenti Aiea in merito al trasporto di materiali radioattivi, «categoria gialla III» e di «massima pericolosità», non si è tenuto conto degli obblighi in materia di sicurezza derivanti da un trasporto di questo tipo?

4. Per quali motivi la Commissione non è intervenuta per far rispettare le più elementari norme di sicurezza da applicare per questi trasporti?

5. Quali misure immediate intende prendere la Commissione affinché il trasporto avvenga nei modi prescritti dalle norme comunitarie ed internazionali stabilite dall'Aiea?

Interrogazione scritta n. 1257/87 dell'on. Alberto Tridente (ARC-I) alla Commissione delle Comunità europee.

Oggetto: trasporto di scorie radioattive da Caorso a Mol e a Siefield.

1. Quali misure di sicurezza la Commissione ha verificato siano state prese per il trasporto di oltre 10.000 fusti contenenti scorie radioattive a bassa e media radioattività partenti dalla centrale elettronucleare di Caorso (Italia) e destinate all'incenerimento presso i centri di Mol (Belgio) e Siefield (Germania occidentale)?

2. E' in grado la Commissione di descrivere le misure di sicurezza prese?

3. Risponde al vero che si misura la radioattività esterna sia ai contenitori imballati a Caorso sia ai containers che li contengono?

4. Qualora ciò risponda al vero, come è mai possibile che nonostante ciò il trasporto possa avvenire egualmente?

5. Quali misure urgenti intende prendere la Commissione per verificare che le misure di sicurezza siano assolutamente rispettate quando, i primi di settembre, i trasporti da Caorso per il Belgio e la Repubblica federale tedesca saranno quotidiani?

Risposta data dal sig. Clinton Davis in nome della Commissione (9 giugno 1988)

La direttiva del Consiglio che stabilisce le norme fondamentali relative alla protezione sanitaria della popolazione e dei lavoratori contro i pericoli delle radiazioni ionizzanti (1) è applicabile a qualsiasi operazione che coinvolga materiale radioattivo, incluso quindi il trasporto. La direttiva non prescrive tuttavia specifici requisiti di ordine tecnico, né prevede che la Commissione vada informata in merito al trasporto di materiale radioattivo attraverso il territorio comunitario. L'Agenzia Internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha pubblicato, nel 1961 e, successivamente, ha regolarmente aggiornato le «norme per il trasporto sicuro di materiale radioattivo» (2), precisando tra l'altro, sia il livello massimo di radioattività sulla superficie esterna dell'imballaggio o del container, sia l'etichettatura prescritta.

Il trasporto di materiale radioattivo, rifiuti compresi, tra Stati membri della Comunità è disciplinato da disposizioni nazionali che tengono conto sia delle norme fondamentali stabilite dalla direttiva anzidetta, sia delle norme Aiea. Il trasporto internazionale è soggetto a convenzioni internazionali che recepiscono le norme Aiea. La Commissione continua a portare avanti le operazioni già in corso da diversi anni nell'intento di:

— cooperare con l'Aiea per il periodico aggiornamento delle norme dell'Agenzia;

Campagna di informazione sul Parlamento Europeo a cura del Gruppo Arcobaleno-Grael (Alleanza Verdi e Alternativi) - Voce 3708 del bilancio PE

— promuovere l'applicazione armonizzata delle norme Aiea attraverso il territorio comunitario, grazie ad uno speciale gruppo di lavoro composto di rappresentanti degli Stati membri.

La Commissione è a conoscenza del fatto che delle scorie a bassa radioattività sono state trasportate da Caorso al Cen-Snk di Mol perché venissero trattate e condizionate.

Sotto l'aspetto delle radiazioni esterne il trasporto di materiale radioattivo è sotto il controllo delle autorità competenti nazionali, che hanno il compito di garantire che venga effettuato secondo le norme vigenti in materia.

Si rinvia l'onorevole parlamentare alla dichiarazione che la Commissione ha fatto dinanzi al Parlamento europeo nella sessione plenaria del gennaio 1988 sul trasporto di rifiuti radioattivi verso gli impianti di Mol, in particolare al ruolo della commissione del Parlamento europeo incaricata di indagare sul trattamento e sul trasporto di materiale nucleare; in particolare si sottolineano le dichiarazioni che il 10 marzo scorso sono state rilasciate dai commissari Mosar e Clinton Davis.

(1) GU L 246 del 17-9-1980 e GU L 265 del 5-10-1984.
(2) Iaea Safety series n. 6, 1985.

5. Come in ogni altro Parlamento i deputati «un quarto di essi», possono richiedere una Commissione d'inchiesta (art. 109.3). Esempio di una commissione mai nata anche perché il presentatore, il deputato Emilio Molinari, si dimise causa malattia (allegato O).

ALLEGATO O

Il Parlamento europeo,

a. visto il dilagare del fenomeno mafia in Italia;

b. preoccupato che l'utilizzo dei fondi strutturali Cee sia destinato a scopi malavitosi e/o mafiosi.

1. Costituisce una commissione d'inchiesta composta da 17 membri (4 Soc, 3 Ppe, 2 Com, 2 Lib, 2 Ed, 1 Arc, 1 Rde, 1 N.I., 1 Destra);

2. Tale commissione d'inchiesta deve indagare sull'utilizzo dei fondi strutturali Cee concessi ad aziende e/o ad Amministrazioni locali in Italia ed in particolare in Sicilia negli ultimi 10 anni;

3. La commissione d'inchiesta deve svolgere il suo lavoro in 12 mesi.

Campagna di informazione sul Parlamento Europeo a cura del Gruppo Arcobaleno-Grael (Alleanza Verdi e Alternativi) - Voce 3708 del bilancio PE

Il Michelangelo che nessuno ha più visto dai tempi di Clemente VII

Dopo secoli, la Cappella Sistina ritrova i suoi colori originali, grazie ai restauri in corso di esecuzione. Un piacevole pretesto per visitare di nuovo o per la prima volta Roma, capitale del mondo di ieri, immenso patrimonio culturale del mondo di oggi.

Regione Lazio, Assessorato al Turismo